SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI



UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

III. - 1

1 9 5 1

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Lo sfaldamento delle organizzazioni curtensi nell'estrema Riviera di Levante

Lo sfaldamento delle curtes, numerosissime attorno al 1000, appare già avanzato negli atti dei Notai liguri, ma risale più indietro per certi consorzi nobiliari, come i nobili di Lagneto, il cui consorzio deve fronteggiare passività sempre crescenti, mentre aumenta in potenza e ricchezza la borghesia. Tra il sec. XII e il XIII i piccoli proprietari pullulano numerosi a scapito degli antichi dòmini, che devono spesso cedere parti delle loro terre a chi le coltiva, originando compascui e comunalie. I medesimi fattori su cui si fonda la fioritura economica del secolo XI e XII sembrano provocare contemporaneamente lo sfaldamento dell'organizzazione feudale ed il passaggio all'organizzazione comunale; ne è esempio il declino della civitas lunense. L'individualismo produce il frazionamento della curtis e lo smarrimento del senso della pubblica organizzazione statale.

Pur senza aver avuto da noi quell' estensione, che aveva caratterizzato l'organizzazione della vita alto medievale in certe zone d'oltralpe, il regime «curtense» (fondato cioè sull'esistenza di complessi terrieri ad economia di consumo, con caratteri giuridici che tendevano ad assimilarli al regime giuridico della proprietà privata) aveva lasciato di sè un'impronta profonda e territorialmente diffusa nella Lunigiana e nella Riviera di Levante.

Non è il caso di risalire alle origini di tali complessi territoriali, per alcuni almeno dei quali, data la loro vitalità veramente non comune e la loro duttilità di fronte alle mutazioni delle strutture giuridico-politico-sociali, si possono legittimamente presupporre radici affondate addirittura nella preistoria. Sarà sufficiente ricordare l'addensamento di tali «corti» nella zona in esame, accertato e documentato verso il mille, e cioè in concominanza col sorgere di pressanti necessità belliche inerenti alla difesa del litorale e della bassa vallata del Magra, a copertura dei passi appenninici contro le offese provenienti dal mare (1).

(1) V. per il complesso delle corti vescovili il diploma di Ottone 1° del 19 maggio 963 in Cod. Pelavicino, n. 19. — V. pure ib. n. 18 e n. 19 del 14 ottobre 998 (sull'interpretazione dei dati offerti da quest'ultimo documento cfr. FERRUCCIO SASSI, «*Ricerche sull'organizzazione castrense nella Lunigiana vescovile*», in Giorn. Stor. Lett. della Liguria, 1936). Cfr. inoltre U. FORMENTINI, «*Istituti, popolazioni e classi della Spezia medievale e moderna*», in «Il Comune della Spezia», II, 10-12 (ottobre-dicembre 1924), e «*La tenuta curtense degli antichi Marchesi della Tuscia in Val di Magra e in Val di Taro*», Arch. Stor. Prov. Parmensi, XXVIII N. S.

Lo sfaldamento di questi organismi era già stato affrontato dal Formentini, e collocato su basi rigidamente storico-giuridiche, come elemento fondamentale nel quadro complesso del trapasso dal regime feudale al regime comunale (2). Negli atti dei Notai Liguri lo sfaldamento denuncia naturalmente uno stadio già avanzato, quasi l'effetto d'un moto naturalmente accelerato, non senza permettere peraltro di gettare un'occhiata retrospettiva che consenta di ricostruire la situazione anteriore. Ciò vale ad esempio per certe tenute dei domini di Passano nella Pieve di Moneglia, particolarmente per quella «*que fuit de castaldo*» (3), e specialmente per certe terre dei domini di Lagneto nell'ambito della stessa pieve (4). In questi casi appare lampante il processo di snaturamento del concetto fondamentale che giustifica l'organizzazione di tipo feudale: le terre ed i beni in genere costituenti, un tempo, il corrispettivo delle funzioni pubbliche esercitate dai signori feudali, sono divenuti negli atti notarili oggetto dei più svariati atti civilistici; essi perdono ogni primitivo carattere di «dominio eminente» e si trasformano in oggetto, in mezzo per operazioni di pura portata economica.

Consideriamo, ad esempio, il consorzio nobiliare formato dai domini di Lagneto, al tempo in cui (per resistere il più possibile ad ogni ulteriore sfaldamento e per affermare ogni residua possibilità di vita) si erige a «comune» signorile retto da un Podestà, Gerardo Capone. La podesteria di quest'ultimo coincide con un periodo assai critico per i signori. Assistiamo negli atti notarili alla contrattazione di mutui per conto del gruppo signorile; all'accensione di debiti da parte di singoli domini (sintomo di un ulteriore passo sulla via della disgregazione individualistica), garantiti da pegno costituito dall'opera di persone di condizione «servile», con ogni «jure et actione et dricto et torto»; alla costituzione di pegni su entrate di natura fiscale come il pedaggio sulle merci e sui mercanti lucchesi (caratteristica deformazione dell'istituto giuspubblicistico, piegato a fronteggiare esigenze diverse e superiori a quelle per le quali era stata in altri tempi concessa dall'impero la relativa «regalia»); assistiamo ad operazioni di prestiti fruttiferi («pro amore»), ad alienazioni di terre etc... insomma ad una vera fioritura di attività rivolta unicamente a fronteggiare passività crescenti in misura preoccupante. Fra tale complessa intelaiatura si insinua la figura del banchiere Guglielmo Zetapane, operante in largo stile sulla piazza di Genova, ora in operazioni fruttifere ed ora in veste che par quasi di amico: forse è un discendente di antichi livellari dei domini, talora preoccupato di tentar il possibile per evitare al consorzio signorile e ai singoli domini l'estrema rovina. V'è persino, fra i domini, chi prende a prestito da lui le armi per imbarcarsi sulle galere e tentare in mare la fortuna che volge le spalle in terraferma (5). La dissoluzione delle antiche famiglie nobiliari, tratteggiata già dal Formentini nelle sue linee generali, è colta al vivo e dipinta nella sua tragica realtà dai rogiti di Guglielmo Cassinese.

Un altro atto del 1 aprile 1206 ci permette di innestare in questa

(2) U. Formentini, «*Conciliaboli Pievi e Corti nella Liguria di Levante*», in Mem. dell'Accademia Lunig. di Scienze G. Cappellini, La Spezia, 1926.

(3) *Atti del Notaio Giovanni di Guiberto* (1200-1211) nella «*Collezione dei Notai Liguri dei sec. XII-XIII*», della Deputazione Ligure di Storia Patria, 1939.

(4) Ib. atto n. 2052, vol. II.

(5) «*Atti del Notaio Guglielmo Cassinese*», I, n. 398-420-433-448-769-890-892-932, II, 1160-1184.

crisi lo sviluppo di una famiglia di semplici livellari dell'allora defunto Gerardo Capone. Questa, agendo nel 1191 nella sua qualità di «potestas illorum de Lagneto et de Celasco», aveva investito a livello una sua terra in Moneglia ad un Martino Gamballota. Nel breve volger di quindici anni, il livello si era tramutato in proprietà, un terzo della quale veniva alienata a terzi da un Montanaro qm. Guido Gamballota e da due suoi coeredi: alla terra era congiunta la proprietà di una casa, già pomposamente chiamata «de Gambalotis» (6). Una formazione tanto rapida di un capitale mobiliare non indifferente, anche ammettendo la massima... buona volontà da parte degli interessati, non è facilmente concepibile se non presupponendo un periodo di incubazione abbastanza lungo anche se il consorzio signorile, trovandosi alquanto alle strette, doveva esser disposto a praticare condizioni eccezionalmente favorevoli.

Su questo periodo di travaglio e di formazione di nuove classi sociali gettano luce anche gli atti notarili riflettenti le vicende dei domini di Passano, per le cui terre feudali vecchie denominazioni e patronimici caratteristici forniscono indizi atti a favorire la ricostruzione di antiche corti (regie dapprima, poi marchionali e infine subinfeudate ai domini) e a lasciar supporre fondatamente già a mezzo il secolo XII l'esistenza di numerosi «liberi» non aventi alcun rapporto di dipendenza personale verso le curie dei castelli dominicali (7). Ciò consente di pensare ad una formazione non recentissima di quei ceti di piccoli proprietari che scorgiamo pullulare numerosi negli atti notarili di fine secolo XII e di apertura del secolo XIII (8). Pur quando seguitavano ad esser sottoposti alla giurisdizione dei «domini», nell'esercizio delle pubbliche funzioni spettanti a questi ultimi, i liberi avevano trovato ben presto il modo di basare i loro rapporti col suolo sul diritto reale e di famiglia, anzichè sulle norme del diritto feudale. Ma la formazione di tali ceti, relativamente arretrata rispetto alle date fondamentali dell'espansione genovese in Riviera, esclude altresì che si possa trattare di una conseguenza diretta ed immediata della politica comunale genovese: è piuttosto un continuo infiltrarsi, fra le maglie della rete feudale, delle ripercussioni delle vicende monetarie e di mercato del grande emporio ligure, nonchè dell'aumentato fabbisogno delle zone e delle organizzazioni dominicali cui è ormai insufficiente l'economia chiusa di consumo che costituiva una loro caratteristica.

Certamente il complesso della produzione agraria non doveva avvantaggiarsi gran che da questa serie di vicende nelle quali finivano col trovarsi avvolti i membri dei ceppi dominicali. Ciò è intuitivo, ma anche documentabile. Un atto molto interessante del 21 giugno 1205, ci descrive una cessione «*ad medium pastinum*», da parte di due comproprietari, di parte d'una tenuta in Moneglia per la durata di dodici anni con preciso obbligo dei concessionari di coltivare la terra a vigna, fichi, olivi, castagni etc. e di corrispondere una modestissima pensione di tre denari genovesi. Alla scadenza del patto, però, la proprietà sarebbe stata divisa a metà fra i concessionari e i due comproprietari rimanendo a questi ultimi

(6) Cfr. «*Atti del Notaio Guglielmo Cassinese*» cit., I, n. 433 del 6 aprile 1169. — «*Atti del Notaio Giovanni di Guiberto*», II, n. 1871.

(7) Cfr. «*Atti del Notaio Bonvillano*» (1198), c. s., atto n. 42. Per la scomparsa della curia o corte signorile di Passano ved. *Lib. Jur*, I, 262, 4 agosto 1171.

(8) Cfr. ad esempio «*Atti di Oberto Scriba de Mercato*», coll. cit., I, n. 141. — «*Atti del notaio Guglielmo Cassinese*» ib., I, n. 62-208 - II, n. 1416 «*Atti del Notaio Giovanni di Guiberto*», II, n. 1479-1677-1871-1963-2037-2052.

la prelazione nella scelta della loro quota (9). Gli altri comproprietari (fra i quali gli eredi di Riccio di Passano e Rolando di Passano) dovevano aver provveduto a regolare i loro rapporti con altri atti. Di certo ci troviamo qui in presenza d'una situazione critica. O gli antichi domini, riconoscibili nei Signori di Passano, non erano più in grado di assicurare il rendimento dei loro beni, ovvero nella dissoluzione delle organizzazioni preesistenti erano venute a mancar loro le possibilità concrete di garantire in particolare la mano d'opera indispensabile, ovvero ancora l'incremento di popolazione rendeva consigliabile o necessaria la messa in valore di nuove terre specialmente nelle zone costituenti un tempo il pascolo comune. L'impianto a castagneto ci dice che, almeno in parte, la terra doveva stendersi in montagna sino ad una certa quota, così che la sua valorizzazione avrebbe costituito un'operazione economicamente utile pur con la perdita di una metà della proprietà.

Sin qui tutto sembra rientrare nell'orbita della più regolare normalità. Senonchè, in corrispondenza a quel lungo processo formativo di ceti intermedi cui abbiamo accennato, possiamo segnalare, sempre sulla scorta degli atti dei Notai liguri, numerosi casi di divisioni di beni immobiliari, di terre «dominicali», di terre o pascoli comuni all'organizzazione curtense («compascui» e «comunalie») risalenti sicuramente alla fine del secolo XI o, ai primordi del secolo XII. Quella trasformazione interna dei rapporti fra i titolari delle corti e i loro dipendenti, che giustamente il Formentini segnalava come la causa più gagliardamente operativa, dello sfacelo delle preesistenti organizzazioni (10), venne sì ad agire con tutta la sua virulenza in un secondo tempo, sotto la pressione politica del Comune Genovese, ma si presenta in un primo tempo come conseguenza di una direttiva liberamente scelta, di una «linea di condotta» osservata dai consortili e dai loro singoli membri.

Si riproduce cioè in tutta la sua lineare crudezza il fondamentale problema storico dei rapporti fra organizzazione comunale e feudalismo. Se noi volessimo considerare il problema quale si esprime solitamente in termini meramente economici, arriveremmo senz'altro a questa conclusione non eccessivamente organica: che i medesimi fattori individuati nella rifioritura economica avvenuta nei secoli XI e XII, i quali facilitavano l'impulso verso la costituzione più complessa dell'organizzazione comunale, provocavano contemporaneamente lo sfaldamento dell'organizzazione feudale, ma non per virtù propria e per inevitabile conseguenza del primo postulato, bensì per effetto o col concorso della deliberata volontà degli interessati. Il che è assurdo, almeno in questi termini.

Se, dall'impostazione generale del problema, discendiamo al caso particolare (che interessa peraltro, com'è noto, una vastissima zona stendentesi fra il mar Ligure e la Val Padana); cominciamo coll'identificare un elemento concreto quale ci è offerto dall'innegabile declino della «*civitas*» Lunense. Declino che non significa «scomparsa», chè anzi, sulla testimonianza di quel profondo geografo che era Edrisi, sarà opportuno, pensiamo, rivedere ed approfondire tutta la storia postcarolingia di Luni e la stessa vicenda del trapasso della sede vescovile da Luni a Sarzana nella versione dataci dal codice Palavicino. Declino, quindi; che si concreta essenzialmente nell'attenuazione (sino alla *graduale* scomparsa, nelle zone più eccentriche) del legame concettuale, ideale della «*civitas*»: cioè nell'ottenebrazione della capacità di assorbimento, di penetrazione e di organizzazione «dell'*urbs*» di Luni: nell'innestarsi della disintegrazione etica della «*civitas*» sul processo di disintegrazione giuridica provocato dal feudalesimo. Ma ciò avrebbe dovuto condurre ad un rafforzamento formidabile dell'organizzazione feudale, la quale avrebbe dovuto rinsaldarsi ed esprimere anzi una sempre maggiore energia organizzativa sulla base dei consorzi e delle consuetudini regolanti i consortili dominicali. Assistiamo invece, in questo periodo, al diffondersi sino all'esasperazione di quelle pratiche ed usanze, per così dire «migratorie» di cui avevamo sino dal secolo X esempi illustri, ma relativamente scarsi ed isolati, da parte di rampolli d'altra stirpe. Valga per tutti l'esempio del noto Sigefredo «de comitatu lucensi» che dà vita all'illustre stirpe degli Attonidi oltre Appennino.

Questa corsa affannosa in caccia del livello preferibilmente monastico, questa aspirazione all'esercizio individualistico del diritto di proprietà al di fuori dell'ordinamento consortile, attuate con il parcellamento della «curtis», dovevano pertanto essersi poste come una spinta prodotta da moventi economici strettamente individuali e famigliari presupponenti il superamento della primitiva, stentata fase dell'economia feudale, ed un già intervenuto aumento della «ricchezza» a disposizione dei singoli. Di qui, la tendenza al frazionamento e il principio di sfaldamento della solidarietà economica del gruppo signorile. Da allora in poi ogni ramo, ogni individuo tende a correre, per proprio conto, l'avventura della vita, le cui vicende or liete or avverse sono dipinte da quegli atti notarili nei quali il possesso della terra appare come uno strumento economico atto a fronteggiare in diversi modi esigenze economiche contrastanti, rimanendo pur sempre alla base delle aspirazioni dei singoli anche nel tempo in cui pur vediamo beni mobiliari venir impiegati a tassi ordinari del 10% all'infuori di ogni anormale rischio commerciale (11). Questo periodo comprendente i primi due secoli dopo il mille, mentre solo apparentemente duò dar l'impressione di una fase confusa e transitoria dell'economia della Riviera di Levante, in realtà è improntato da una propria logica dettata da un processo generale di rifiorimento anche nelle zone prettamente ancora feudali, ma tutto ciò avviene essenzialmente sotto la pressione provocata dal graduale venir meno dell'attività che noi definiremmo oggi statale.

Quell'affievolirsi dei legami secolari, che avevano determinato il sorgere delle originali istituzioni giuridiche proprie dell'epoca feudale, aveva provocato con l'allentarsi delle relazioni di dipendenza personale il sorgere di un senso acuto di insicurezza, il formarsi di situazioni d'incertezza nelle quali l'animo dei singoli domini si smarriva nella ricerca dei mezzi più acconci per sopperire al conseguente, inevitabile attenuarsi dell'influenza politica. Invano i domini ricorrono in un secondo momento alla costituzione del loro «comune», istituzione non stabile nè durevole. Anzi, tale ricorso appare piuttosto l'effetto immediato dell'affannosa ricerca di uno smarrito senso della pubblica organizzazione «*statale*», la cui presenza e vitalità erano tuttavia sentite come necessarie, mentre con molta fatica,

(9) «*Atti del Notaio Giovanni di Guiberto*», II, n. 1479.

(10) «*Conciliaboli*» ecc., cit., pag. 76.

(11) V. ad esempio «*Atti del Notaio Oberto Scriba de Mercato*», I, 316 del 9 dicembre 1186.
In merito alla persistenza di pratiche feudali e di effettive applicazioni del diritto feudale, nella città di Genova e nel suo contado, negli ultimi anni del XII secolo, cfr. in Coll. cit. «*Atti del Notaio Bonvillano*» (n. 30 del 18 settembre 1198, n. 24 del 12 settembre 1198) ed altri Repertori Notarili cit.

e con vivo senso di diffidenza, si cominciavano ad intravvedere linee statuali nell'ordinamento comunale genovese.

Non tanto, dunque, un'antinomia irriducibile fra due forme diverse di economia, la ricchezza nobiliare e l'immobiliare, sarebbe stata alla base dell'urto insanabile tra l'organizzazione comunale e la feudale nelle zone in esame, quanto piuttosto una crisi più profonda ed acuta di natura meramente politica, della quale l'anzidetta antinomia avrebbe costituito l'aspetto forse più appariscente, la forma più occasionale, della quale si sarebbe cioè rivestita la sostanza. Ci troveremmo cioè, ancora una volta, di fronte ad un dramma di animi e di sentimenti, altamente umano.

La dissoluzione delle vecchie organizzazioni curtensi e castrensi, che nella zona in esame inizia storicamente in epoca «grosso modo» coincidente con quella delle prime Crociate, e segue il processo di parcellamento livellario precedentemente attuato sulle tenute monastiche con altri fini, potrebbe effettivamente esprimere il bisogno di concentramento in sè stessi, con tutte le energie possibili, in vista dell'avanzata crisi del mondo di cui proprio quelle organizzazioni rappresentavano, per così dire, una conseguenza ineluttabile: la crisi dell'impero e dell'idea imperiale germanica in Italia, impostata in maniera sensibile dalle vicende della lotta per le investiture.

Ferruccio Sassi

Un celebre chirurgo oculista ligure del '700

Storia della medicina e interessanti notizie per ricostruire la biografia di un ligure che potrebbe annoverarsi tra gli illustri, s'intrecciano nel piacevole scritto del nostro collaboratore.

Tra i chirurghi così detti girovaghi più in vista durante il secolo XVIII in Italia e segnatamente nel territorio Ligure, merita di essere conosciuto il frate Cappuccino Pasquale da Marola, al secolo Francesco Bertalà, specialista nella cura chirurgica della cataratta.

Nessuna notizia di lui si trova negli archivi dell'Ospedale di Pammatone, né tanto meno tra le carte dell'Archivio dei Padri del Comune, ove per altro abbondano riferimenti alla chirurgia ligure dell'epoca (1). Ed è singolare il fatto che tra le numerose domande di riconoscimento del titolo professionale, presentate da chirurghi praticanti, giusta le leggi allora in vigore, al Collegio Genovese (2), non figuri quella del Frate in oggetto, il quale, per la sua non comune esperienza e vasta attività pratica in materia, deve ritenersi senza dubbio uno specialista di provata capacità e di grande talento per la chirurgia oculare.

Da una breve biografia comparsa sul giornale degli Studiosi (3), sappiamo che Francesco Bertalà, nato a Marola (La Spezia) il 10 gennaio 1754, entrò «in qualità di religioso laico nell'ordine de' Cappuccini della provincia di Genova» e fu dai Superiori destinato «a servire i correligiosi colla chirurgia». Si ha pertanto ragione di credere che fra' Pasquale abbia indossato l'abito quando già era in possesso di una discreta pratica dell'arte sanitaria. Qualche anno dopo venne dai Superiori inviato a Montpellier per completare gli studi medico-chirurgici ed averne pubblico riconoscimento. La stessa biografia dice infatti che, a conclusione di questo viaggio, fra Pasquale ottenne la *Patente di Licenziato* da quel celebre Magistero. La biografia del Giornale degli Studiosi afferma inoltre che il nostro Cappuccino fu anche dentista, ma di questa sua attività odontoiatrica nessun'altra informazione è pervenuta a noi.

Ulteriori particolari notizie su questo Frate e sulla sua eccezionale attività professionale ci pervennero dalla sua stessa produzione letteraria e scientifica. Di fra Pasquale infatti conosciamo un *Saggio della vita dei Cappuccini Liguri,* stampato a Genova nel 1822 dalla tipografia Delle Piane, volume di 384 pagine, contenente una dotta biografia dei Frati Cappuccini nati nel territorio della Repubblica di Genova, che maggiormente si distinsero per dottrina e per pietà religiosa (opera desunta dalle cronache dell'Ordine e dalle storie monastiche stampate e manoscritte). Inoltre sono pervenuti a noi due singolari ed interessanti studi sulla cataratta: il primo di questi, stampato a Genova nel 1792 coi tipi di Felice Repetto, porta per titolo: «*Dissertazione chirurgica sulla cataratta, con l'aggiunta di varie osservazioni*» ed è un volumetto in 16°, di 78 pagine; il secondo, che costituisce un completo rifacimento ed un ampliamento del lavoro precedente, ha per titolo: «*Dissertazione teorico pratica sulla cataratta, corretta ed accresciuta di molte osservazioni critiche tratte da antichi e moderni Autori e dalla di lui pratica di quarantadue e più anni e da quella di anni trentadue di Fra Eliseo suo Collega.*» edita quest'ultima a Genova, dai Fratelli Pagano nel 1828.

Chiamato in ogni parte d'Italia e della Francia meridionale per interventi operatori sulla cataratta, fra Pasquale trascorse la maggior parte della sua vita di Religioso a Genova, ove morì a 74 anni nel convento della Consolazione il 19 febbraio 1828. In seguito alla sua grande e diuturna attività professionale, «fu costretto da una precoce malattia a porgere i suoi consigli efficaci unicamente dal chiostro che l'accoglieva» (4) senza poter più soccorrere i malati al loro capezzale. Comunque, se negli ultimi anni di sua vita fra Pasquale da Marola dovette limitarsi a professare l'arte nel convento dei Cappuccini prossimo alla Villetta di Negro, ove contemporaneamente attese a rielaborare la seconda edizione dell'accennato studio sulla cataratta, per 42 e più anni, com'egli stesso afferma, prestò la sua opera a malati di cataratta, spostandosi per l'Italia e recandosi spesso anche all'estero, ovunque apprezzato e complimentato per l'alta sua capacità.

Fra Pasquale operò centinaia di «catarattati» preoccupandosi, nella scelta di uno dei due metodi di trattamento chirurgico allora in voga, di adottare sistematicamente quello meno pericoloso e di più facile esecuzione.

E furono precisamente le ragioni addotte dall'Autore a convalida della scelta di un metodo piuttosto dell'altro, che suggerirono a lui la compi-

(1) Cfr. Archivio dei Padri del Comune. Atti e pratiche pubbliche. (Direzione Belle Arti e Storia del Comune, Genova).

(2) Disposizioni emanate dalla Repubblica di Genova verso la prima metà del sec. XVIII disciplinavano il riconoscimento degli studi medico-chirurgici obbligando i candidati a sostenere esami teorico-pratici presso l'Ospedale di Pammatone. Un periodo di assistentato nello stesso Ospedale, un esame teorico pratico ed il pagamento di una tassa *una tantum*, erano obbligatori per i praticanti privi del titolo professionale rilasciato dall'autorità accademica di Genova. Il Collegio dei Chirurghi, che nel 1754 aveva sede nei pressi dell'attuale via Garibaldi, vicino ai quattro canti di S. Francesco, regolava le pratiche per la tenuta dell'Albo Professionale.

(3) Cfr. Il Giornale degli Studiosi, anno I, n. 24 (Giugno 1869, pag. 389). Per altre notizie cfr. il dotto ed esteso lavoro del P. Saverio da S. Lorenzo della Costa: *I Cappuccini Genovesi*, in otto volumi.

(4) Cfr. Gazzetta di Genova del 19-1-1828: Recensione alla seconda edizione del *Saggio teorico pratico sulla cateratta.*

lazione dell'interessante studio pubblicato la prima volta nel 1792 e ridato poi alle stampe ampliato nella casistica e nelle dissertazioni di ordine scientifico nel 1828, pochi mesi prima della morte.

In definitiva, la dotta dissertazione di fra Pasquale vuol essere infatti una pratica dimostrazione della utilità di un metodo operatorio il quale, se oggi è stato abbandonato perchè la chirurgia ha raggiunto un notevole perfezionamento, a quei tempi doveva senza dubbio essere preferito a qualunque altro meno sicuro nei suoi risultati.

Com'è noto, il problema di ridare la vista ai colpiti da cataratta sorse già dai tempi più antichi della medicina e sembra che già Erofilo ed Erasistrato consigliassero ed eseguissero l'intervento forando con un ago le membrane dell'occhio, pungendo quindi il cristallino opacato, ribaltandolo in basso. Per quanto si sappia, gli ippocratici erano molto avanti nelle conoscenze della chirurgia oculare; notizie più precise tuttavia ci pervennero, nei riguardi del trattamento chirurgico della cataratta all'epoca romana, dalle opere di A. C. Celso il quale descrisse in termini precisi la tecnica operatoria della reclinazione in basso del cristallino ed il suo successivo sminuzzamento. Si conserva di quell'epoca lo strumentario chirurgico, rinvenuto negli scavi di Pompei.

Ma sul principio del '700 si fece strada una nuova tecnica operatoria, intesa ad estrarre cruentemente la cataratta mediante incisione laterale della cornea. Questo nuovo metodo, detto dell'estrazione a lembo, fu particolarmente caldeggiato dall'oculista Daviel nel 1748 e dal Richter nel 1773, ma già prima di questi Autori, un altro religioso, e precisamente fra Carlo di S. Yves, oculista parigino, l'aveva nel 1707 sperimentato e descritto nei suoi particolari. L'estrazione della cataratta, contemplata in questo tipo di intervento, eliminava senz'altro i pericoli di un successivo ritorno della malattia, possibile invece con la vecchia tecnica del ribaltamento. Anche da noi in Italia gli specialisti caldeggiarono ben presto il nuovo metodo, ma lo Scarpa, che ne fece oggetto di studi particolareggiati, prospettò la possibilità che il nuovo tipo di intervento potesse recare con una certa frequenza inconvenienti di una notevole portata.

Dobbiamo inoltre tener presente che, fino a tutto il secolo XVIII, fu ignorato il concetto della asepsi e della antisepsi, e che il frequente instaurarsi delle infezioni secondarie nel campo operatorio era talvolta la tragica conclusione dell'intervento chirurgico stesso. Si deduce pertanto che dei due metodi di cura operatoria della cataratta, quello della estrazione a lembo, veramente cruento ed indaginoso, dava maggiori probabilità di infezioni secondarie, ed era pertanto più pericoloso.

Questo pericolo fu subito segnalato da fra Pasquale da Marola il quale, pur non potendo giustificare scientificamente la ragione dei possibili insuccessi, diede l'allarme pubblicando nel suo studio le statistiche relative ai due sistemi, per giungere alla conclusione del celebre chirurgo Lorenzo Haister, il quale affermava « crudele est periculosam sectionem instituere, ubi blandiori modo curari possumus ». (5)

Lo studio di fra Pasquale ebbe pertanto, relativamente all'epoca in cui vide la luce, il carattere di una palpitante attualità, in quanto si era giunti al momento, nei riguardi della estirpazione della cataratta, di dover decidere definitivamente sulla scelta dell'uno o dell'altro metodo chirurgico.

(5) Cfr. L. Heistero, *Istituzioni Chirurgiche*. Napoli, 1774, 2 volumi.

Dopo un necessario corredo di notizie di anatomia e di fisiologia dell'occhio, fra Pasquale affronta coraggiosamente nel suo libretto il problema della dibattuta questione, e la sua disamina è condotta con metodo ed esattezza.

Per la scelta del metodo migliore egli afferma subito che l'operazione fatta col sistema antico dell'abbassamento del corpo opaco, per quanto in proporzioni molto minori, presenta tuttavia qualche pericolo, piuttosto dovuto però ad incidenti operatori, o ad imperizia del chirurgo, che alla irrazionalità del metodo stesso; inoltre, se non è improbabile che in un soggetto operato con l'abbassamento, il corpo opaco ritorni, per circostanze impreviste, al punto di origine, è tuttavia possibile ripetere l'intervento, senza alcun pericolo e con la stessa probabilità di guarigione della prima volta.

Per quanto concerne il secondo metodo operatorio — quello della estrazione — sono invero impossibili le recidive, ma relativamente facili le complicazioni che portano alla perdita dell'occhio interessato, e talvolta anche di quello sano.

Fra Pasquale da Marola sostiene e difende il metodo operatorio dell'abbassamento del corpo opaco e ne adduce le ragioni. A convalida di questa sua difesa riferisce la propria numerosa statistica operatoria ammontante a più di 400 pazienti curati con tale metodo. La descrizione della tecnica operatoria è perfetta e potrebbe senz'altro figurare nei moderni trattati di oculistica. Egli indica tutto ciò che si deve fare per preparare il malato all'intervento ed ogni tempo successivo dell'operazione: molti specialisti consigliavano all'operatore di avere le braccia libere affinchè, durante l'operazione, fosse possibile ogni movimento: il nostro Frate sostiene invece che il chirurgo deve avere i gomiti appoggiati, allo scopo di eseguire con maggior precisione i vari tempi dell'intervento stesso: se i pittori, nell'atto di dipingere un occhio, si valgono della bacchetta di appoggio alla tela, onde permettere una maggior esattezza nei loro movimenti, a maggior ragione questo appoggio dovrà aiutare il chirurgo, il quale per altro non potrà ripetere, come ciò accade per i pittori che possono ripetere da capo l'occhio se lo sbagliano una prima volta, l'intervento stesso.

Infiniti argomenti sono dall'A. portati a difesa del metodo operatorio dell'abbassamento della cataratta: tra questi basterà citare la minor incidenza delle infezioni, trattandosi di una operazione poco cruenta, la formazione di impercettibili cicatrici ed infine la impossibilità di fuoriuscita degli umori dell'occhio attraverso la ferita. Dopo aver citato infinite testimonianze di celebri oculisti favorevoli all'operazione dell'abbassamento, fra Pasquale descrive gli interventi da lui eseguiti: egli divide con la massima obbiettività la propria casistica in varie parti a cominciare dal gruppo degli insuccessi, fino alla folta schiera di quei soggetti che, sottoposti all'intervento, riacquistarono la vista per non più perderla.

Le dichiarazioni dell'A. sono improntate alla massima onestà: così ad esempio tra i casi sottoposti ad intervento e seguiti dalla perdita completa della vista all'occhio all'operato, fra Pasquale segnala spesso insuccessi dovuti alla propria inesperienza, oppure a probabili errori tecnici, senza infirmare mai l'efficenza del metodo operatorio dell'abbassamento della cataratta, che per lui è superiore ad ogni altro. Nella statistica generale degli operati, l'A. parlando degli insuccessi afferma ad esempio: « individui che rimasero ciechi, perchè provarono l'effetto della mia imperizia ».

L'attività chirurgica del nostro Autore è improntata a tale rettitudine di condotta, che di quando in quando egli stesso si meraviglia pubblicamente che, ad interventi chirurgici funestati da deprecati incidenti, seguano tuttavia guarigioni complete: il 16 settembre fra Pasquale opera a Genova una paziente: «appena punto l'occhio mi vidi tramortito a terra l'aiutante, studente di medicina, il quale cadendo mi fece uscir l'ago dall'occhio, cui diedi un colpo alla guancia dell'inferma e nonostante ch'io non abbia fatto altro che ferire la cataratta, l'assorbimento in tre mesi perfezionò l'opera... io poi l'ho in seguito veduta correre come una lacchè per le strade di Genova, che sono sempre piene di persone». Un'altra volta fra Pasquale si trova ad operare in Sospello ed attribuisce l'esito infausto dell'intervento — il paziente infatti perdette la vista — ad «una tazza di caffè molto carico offertami prima dell'operazione, e più perchè un chirurgo imprudente ciarlatanava forte, durante l'operazione, cosicchè s'ingerì nel mio spirito un certo timore, e un forte tremor di mano...».

In merito alle esigenze di certi ammalati i quali nella loro ignoranza pretendono spesso l'impossibile dal chirurgo. L'A. cita una lettera a lui scritta dal celebre Scarpa, il quale ad un certo punto se ne esce con questa frase: «Caro fra Pasquale mio, nella nostra arte chirurgica non basta essere Cappuccino, bisognerebbe essere anche santi, ma di quelli che fanno i miracoli!».

Tra i pazienti operati dal Nostro, sfilano contadini, naviganti, religiosi, nobili. Il più giovane operato aveva tre anni e mezzo e si chiamava Michelino Firpo della parrocchia di Clavarezza: «per poterlo operare, fu duopo che sua madre il fasciasse bene stretto come un bambino da latte, ed il consegnasse ad un giovane robusto, il quale colle sue ginocchia gli tenesse ferme le gambe, e colle braccia lo tenesse obbligato al suo petto; da un altro aiutante gli feci tener la testa ferma quanto fu possibile, e da un altro ancora gli feci alzar la palpebra superiore, e sebben fosse così fortemente legato, sempre strepitò».

Accanto a fra Pasquale figurano talvolta medici illustri e ciò conferma ancora una volta l'alta considerazione in cui era tenuto il nostro A.

L'operazione di cataratta su «ambidue gli occhi di S. Ecc.nza il Sig. Marchese di Santo Stefano, Gio Andrea Doria, primogenito dei Principi d'Oria Pamphili», viene eseguita con l'assistenza del Professor Onofrio Scassi, mentre all'intervento eseguito in Napoli sul Conte Michele Pignatelli dei Principi di Belmonte, assisteva il curante dott. Giovanni Donatelli.

Tra le vittime dell'intervento eseguito da altri col metodo dell'estrazione a lembo della cataratta, fra Pasquale ricorda il pittore Tagliafico che «restò colla pupilla dell'occhio destro ristrettissima e con un poco di cassula opaca; la sinistra poi gli restò più dilatata, di figura ovale, immobile, e fuori di sito e con pochissima vista».

La casistica operatoria che occupa i due terzi del libretto (2ª edizione). è varia e ricca di argomenti interessanti: dall'esame dei due metodi e dal confronto dei relativi risultati si deduce chiaramente che il vecchio sistema operatorio dell'abbassamento della cataratta, caldeggiato da fra Pasquale, doveva allora senza dubbio preferirsi come quello che dava una più forte percentuale di guarigioni ed un più piccolo numero di insuccessi.

Giovanni Pesce

Bilancio culturale di una rievocazione storica centenaria

Alle «penne» che onorano il nostro Bollettino si aggiunge anche quella del Codignola, da noi particolarmente ambita e gradita: oggi con un contributo critico significativo, presto con altri anche più impegnativi, ch'egli ci ha cordialmente promesso.

La ricorrenza centenaria del triennio rivoluzionario 1847-49 ha indotto la maggior parte degli storici italiani ad un ripensamento critico di quegli eventi ed alla pubblicazione di nuovi, numerosi documenti. L'Accademia dei Lincei, varie Università, quasi tutte le Società di Storia patria italiane, l'Istituto per la Storia del Risorgimento, vari Comuni, numerosi Enti di Cultura hanno pubblicato un cospicuo numero di opere, delle quali dovrà tener conto il futuro storico di questi eventi.

Genova non è stata assente in questa gara; è recentissima la pubblicazione di due opere da parte del Comune, apprestate dall'Istituto Mazziniano: *Il diario del 1848 di Emanuele Celesia* ed i *Commentari dei fatti del marzo-aprile 1849 di Federico Alizeri;* autori che parteciparono agli avvenimenti, le opere dei quali, sino ad ora, erano conosciute soltanto da pochi iniziati frequentatori di archivi; ed il *Catalogo della Mostra storica del centenario 1847-49,* mostra allestita in Casa Mazzini e visitata da molte migliaia di persone.

Uno storico piemontese, Carlo Baudi di Vesme, servendosi anche delle bozze di stampa di queste due ultime opere, ha sobriamente rievocato gli eventi genovesi del 1849 al XXVIII Congresso di Storia del Risorgimento tenutosi a Roma nell'Ottobre del 1949, in una memoria dal titolo *Genova dal luglio 1848 all'aprile 1849 nella relazione del console francese e in altri documenti.* Inoltre, sull'attività diplomatica del genovese Lorenzo Pareto, mentre era in questo periodo ministro degli affari esteri del Regno sardo, ha pubblicato numerosi importanti documenti — vagliandoli criticamente — Carlo Pischedda nel volume *La diplomazia del Regno di Sardegna durante la prima guerra dell'Indipendenza,* edito a cura del Comitato piemontese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento; ed infine, tralasciando altre minori monografie, ricorderò che è appena uscito il V° volume della monumentale *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia,* che giunge, nella revocazione degli avvenimenti, a tutto il 1848.

Questa di Cesare Spellanzon, che è oggi uno dei maggiori storici italiani, è un'opera di eccezionale importanza, per il ripensamento critico, per la sistemazione della vastissima bibliografia (si pensi che su 5.000 pagine di testo, molte centinaia contengono indicazioni bibliografiche aggiornatissime), e per l'apporto di importanti documenti inediti. Finalmente, anche per la storia italiana recente, quando questa immane fatica sarà terminata, avremo l'opera da tanto tempo auspicata.

Per il periodo storico sino ad ora esaminato questo studioso si è attenuto ad una metodologia forse indispensabile: quella di un vasto lavoro di indagine, servendosi di ricerche minuziose per tracciare un rigoroso quadro degli eventi per singoli settori, cioè per quelle che oggi sono regioni ma che allora erano Stati.

Non v'è dubbio che lo Spellanzon fu indotto a seguire questa via per contribuire efficacemente — come è riuscito a fare in modo egregio — a combat-

tere nella coscienza storiografica contemporanea quella tendenza agiografica, patriottarda, dura ancor oggi a morire. Sappiamo che è nei suoi propositi di abbandonare questo metodo nel ripensamento storico degli eventi seguiti al '49, in considerazione che dopo questo periodo storico è già stato compiuto quel vasto lavoro di analisi ed anche di sintesi da parte di storici di primo piano, dei quali ricorderò soltanto i più vicini: l'Omodeo e il Salvatorelli.

Con un senso di legittima soddisfazione noi che abbiamo dedicato tanti anni di studio a questa disciplina, constatiamo che, finalmente, anche la partecipazione certo non trascurabile di Genova alla lotta per il Risorgimento e per l'unità nazionale non è più ignorata, come era sino a pochi decenni or sono, dai vari cultori di storia. Evidentemente per colpa nostra, o meglio di troppi studiosi liguri, che preferirono occuparsi del Medioevo, quasi disdegnando il Risorgimento, lasciato alla incompetenza di molti retori cultori di «storia patria».

Orbene, in quest'opera dello Spellanzon, aggiornatissima in bibliografia, la partecipazione di Genova alla grande lotta è rievocata con misura, con esattezza e criticamente vagliata con mente aperta ed imparziale. Le numerose pubblicazioni promosse da quasi un trentennio dal Comitato di Genova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento — con cospicui contributi finanziari e con l'appoggio morale della civica amministrazione — sono da lui tenute presenti e sagacemente vagliate; sicchè questa Storia la sentiamo anche un po' nostra, tanto che, appena un nuovo volume esce, è da noi accolto con vivo interesse.

Non v'è alcun dubbio, che anche di questi due ultimi volumi testè editi dal Comune, lo Spellanzon trarrà non pochi elementi per vagliare criticamente gli eventi genovesi del marzo-aprile 1849, che formeranno un capitolo a sè del VI° volume, che egli stesso sta ora redigendo.

Il bilancio culturale del centenario 1847-49 si chiude dunque in modo degno della nostra città, che di solito è poco sensibile agli interessi della cultura.

Arturo Codignola

Per le nostre biblioteche

In un momento in cui gli studi sono tanto difficili, in Genova e in Liguria, per la scarsità delle biblioteche, resa anche più grave dalle rovine e dalle limitazioni conseguenti alla guerra, riteniamo far cosa utile alla cultura iniziando una rassegna dei complessi librarii, pubblici e privati, ma comunque non preclusi agli studiosi, esistenti nella regione: l'importanza e la consistenza delle raccolte principali, le caratteristiche peculiari di quelle più riservate, di Istituti, di Conventi, di Società, le loro condizioni presenti, le possibilità di domani.

Rivolgiamo invito in particolar modo ai Bibliotecari di volerci comunicare notizie essenziali ed interessanti. Noi aprendo ad essi la nuova rubrica siamo certi di far cosa grata a molti lettori, e per parte nostra ci auguriamo, e speriamo, di poter giungere, in più di una occasione, anche a qualche inattesa "scoperta".

LA REDAZIONE

Il "Borgo Rotondo" di Varese

Conserviamo in testa alla nota, per affezione e quasi per vezzo, la rubrica «Liguria Minore»; ma chi legga le pagine su Varese (ma e su Brugnato, e sul Groppo, e tutta l'alta Vara, e la montagna ligure-veleiate), rileverà facilmente la vastità e la ricchezza dei problemi, appena toccati, e pur già risolti, nella perspicuità della sola impostazione...

Se ci è lecito sfiorare il merito, amiamo rilevare come la nota, più che su documenti d'archivio, o testimonianze rigorose, si fonda sull'insediamento e la struttura del borgo, con una valutazione essenzialmente «storica», più che «urbanistica», nel senso per così dire, «naturalistico» della parola. Or è vero che non c'è fatto urbanistico che non risponda, volta a volta, a precisi dettami della storia, a positive determinazioni di contingenze particolari: ma la suggestione sta forse più nell' occasione *che ha dato forma all'oggetto, che nella forma in sè,* naturale. *Nella costituzione di un centro, quando c'è incontro di forze economico-politiche e di «ambiente», a che la preminenza? Il vasto gioco di riscontri addotti dal Formentini per Varese sembra assegnarla alla «storia», contro la «natura». L'esempio ci fa desiderare la riprova, in uno sviluppo delle ricerche in tal senso, estese ad altri, a tutti i centri medioevali della Liguria. Non tanto storia urbanistica, quanto storia* per mezzo *dell'urbanistica. Nuovi contributi già ci promette, tra le righe, questo scritto: del Formentini stesso, o del Sassi: Brugnato, Pontremoli, il Groppo... Ben vengano, e presto.*

T. O. D.

La «plebs de Varia» (Varese Ligure) è l'ultima pieve a levante della diocesi di Genova: sebbene i suoi atti più antichi, contenuti nel *Registrum Curiæ* [1], non siano anteriori al XII secolo, salvo una semplice indicazione topografica dell'anno 1031 [2]. La forma territoriale delineata dal circuito delle sue numerose filiali rivela un'unità con caratteri preistorici da riferirsi al popolo dei *Veleiates* che Plinio nomina fra i «Ligures celeberrimi», al di qua delle Alpi, e colloca nella *Regio IX* sopra l'estrema Riviera di Levante, distinguendoli dagli omonimi (e certo consanguinei) abitatori del prossimo «forum», poi municipio, di Veleia nella *Regio VII* [3].

Il territorio della pieve, isolato dalla catena principale dell'Appennino e dalle propaggini dei due grandi antemurali dello Zatta e del Gottero, trovava due facili sbocchi al mare: l'uno, secondo il corso della Vara, verso Luni ed il golfo della Spezia, l'altro, per il colle di Velva, verso l'antica stazione navale di *Segesta Tigulliorum*. Per questi solchi salivano due grandi strade transappenniniche, incrociantisi nel sito della pieve; la prima portava, attraverso i valichi del m. Penna e del m. Maggiorasca, alla pianura occidentale del Po in direzione di Tortona, l'altra, da Sestri a Parma, per il passo delle Cento Croci.

Il capoluogo plebano, avuto riguardo alla sua primitiva costituzione (ed a quella dell'organismo pagense e tribale che, forse, precedette la pieve), non fu mai nè un «oppidum» nè un «forum»: fu un puro centro federale di tipo ligure, luogo di convegni e di scambi periodici fra le diverse tribù che si attestavano al sommo sacrato vertice del Penna, loro santuario comune.

---

(1) Edizione BELGRANO in *ASLig*, II - pp. 9, 18, 109, 114, 292, 350, 404. Nell'*Index Locorum*, (p. 774), la «plebs de Varia» è erroneamente identificata con S. Pietro di Vara.

(2) *Registrum Curiae*, p. 292.

(3) Cfr. FORMENTINI, *«Ligures celeberrimi» nella Riviera di Levante e nel suo retroterra*, in *Studi Liguri*, XV, 1949, pp. 214 sgg. Nell'ordinamento regionale dell'Impero i Veleiati della IX confinavano con quelli dell'VIII nelle alte valli della Nure, del Ceno e del Taro. La città di Velleia è annoverata fra i «fora» dell'Emilia in Plinio, appare come un municipio nella nota tavola traianea.

L'organismo edilizio permanente spettante alla pieve era scomparso già agli inizi dell'età moderna, non restandone che una traccia toponomastica, ai margini del borgo attuale, nel vocabolo «ceive» attribuito al breve piano inabitato ove il torrente Corvana confluisce nella Vara.

Il borgo, a carattere quasi urbano, di Varese fu una creazione edilizia e giuridica relativamente recente che possiamo indiziariamente assegnare allo scorcio del secolo XIV, dovuta alle iniziative capitalistiche d'una grande famiglia della Riviera, quella dei Fieschi, signora del luogo nelle forme principesche del Primo Rinascimento, ma con i titoli ereditari d'un vetustissimo dominio curtense e feudale [4].

Infatti, impulsi di vita comunale partiti dal Genovesato e più debolmente dal Lunese uniti a sopravvivenze della civiltà agricola altomedievale compongono la storia di Varese e si specchiano nella sua *facies* edilizia ed artistica.

Sulla base d'una cronaca varesina inedita della seconda metà del Cinquecento esistente nella Biblioteca Civica della Spezia [5], il dott. F. Sassi, in un recente convegno promosso dalla Sezione Lunense dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, ha riferito sulle origini del borgo di Varese illustrandone il processo formativo, dal punto di vista economico, giuridico e politico, caratterizzato particolarmente da intensi movimenti migratori affluenti in senso contrapposto dalla Riviera Ligure e dall'Oltregiogo piacentino e parmense; movimenti di *burgenses* veri e propri nel significato classistico di questa parola, mobilitati dall'economia di mercato promossa ampiamente dall'espansione del Comune Genovese, preceduti da più antiche migrazioni di elementi signorili dispersi in seguito al dissolvimento dei consorzi gentilizii.

Questo processo formativo si riflette mirabilmente nella forma urbanistica del primo borgo varesino: a differenza del borgo nuovo sviluppatosi liberamente, sotto la sola disciplina del diritto statutario nell'ambito dello stato genovese, con l'impronta degli stili storici dell'età moderna, a partire dal tardo Cinquecento (chè il Medio Evo viene a morire a Varese nell'avvento della Controriforma!), il «Borgo Vecchio» detto anche per la sua forma, il «Borgo Rotondo», fu opera preordinata d'un regime ritardatario nel quale il «borgbesatico», anzichè una conquista rivoluzionaria, era una concessione del signore e l'accasamento, sotto l'aspetto romanistico d'una pura locazione di immobili, celava i caratteri assai resistenti d'un rapporto feudale [6].

Concepito come un recinto chiuso nel quale le franchigie e la «pace» effimera del mercato si perpetuano [7], il borgo si ordina concentricamente in forma ellittica, cinto da fossato e dalle mura ora cadute, o sopraffatte da nuove costruzioni, restandone soltanto la porta meridionale a due fornici (*fig.* 1) intesa a distribuire l'afflusso dei veicoli e dei pedoni; l'uscita contrapposta, a cui conduce il cardine rettilineo, fu poi fronteggiata all'esterno dalla «cittadella» costruita da Niccolò Piccinino, forse nel luogo d'un antico trinceramento dell'età feudale, allorchè occupò il borgo di Varese durante la sua spedizione in Riviera contro i Genovesi.

L'intero costrutto si accentra al «forum» che ne costituisce l'elemento funzionale (*fig.* 3); tuttavia, salvo la strada principale d'attraversamento e gli accessi immediati al fóro, è assai limitato lo sviluppo delle radiali che non penetrano la zona periferica avvolgente il centro, alla quale sono riserbati i moduli ordinari dell'edilizia rustica. Vengono così privatizzate le singole dimore familiari, separandole dal casamento collettivo con opportune distribuzioni di spazi e di luci, in ogni caso assegnando a ciascuna di esse un cortile interno abbastanza spazioso, nostalgico richiamo alle consuetudini della vita rurale (*fig.* 2). Costrutto possente nei suoi complessi, animato da vigorose ascensioni da masse assolutamente estranee al verticalismo gotico, ove i tipi tradizionali dell'architettura paesana sono portati ad effetti monumentali, non senza il giuoco di motivi astratti che non sembrano del tutto causali ed inopinati (*fig.* 4).

Per la subordinazione concentrica del piano urbanistico al «forum», per la stessa intonazione di rustica monumentalità, il borgo vecchio di Varese corrisponde al piano similmente ellittico dell'assai più antica «città» di Brugnato, che, nello stato attuale, rappresenta quanto rimane del grandioso stabilimento monastico di S. Pietro, sorto agli inizi del secolo VIII, col favore dei re longobardi, nel cuore della Val di Vara.

Nel processo di ruralizzazione che caratterizza le fasi più remote della civiltà medioevale, rivivono nel modo più sorprendente forme della primitiva civiltà agricola, venute all'Occidente, attraverso focolai secondari, dalla Mesopotamia; così la tipica funzione del santuario, quale germe della città-stato [8], viene, nel mondo cristiano, ai monasteri allorchè questi divennero centri di grandi imprese di bonifica agraria, nonchè centri organizzatori di traffici; è ammissibile dunque che il monastero di Brugnato, bonificatore della nera selva che cerchiava da ogni lato il pago varesino, influente su tutto il commercio di transito per mezzo delle sue «cellae» disseminate sulle grandi strade che varcano l'Appennino Settentrionale, non esclusa la strada delle Cento Croci) abbia potuto offrire ai suoi vecchi vicedomini, i Fieschi, un modello edilizio per la costruzione d'un borgo commerciale, visto che ad organizzazioni simili il monastero aveva contribuito direttamente, per esempio, nella formazione della città di Pontremoli [9].

Resta a vedersi se la forma concentrica dell'abitato sia venuta a Brugnato dalle tradizioni architettoniche illustri della sua famiglia monastica (le quali, nel caso particolare, ci porterebbero alla Siria ed all'Egitto a cui ci guida egualmente la supposizione di un influsso artistico delle relazioni marittime alto medievali di Genova e della Liguria col mediterraneo orientale), o sia da attribuirsi ad una evoluzione encoria delle forme architettoniche dell'abitazione rustica, ch'è la spiegazione più comune, la quale attribuisce la pianta radiocentrica, così frequente nella città medievale, all'influsso della capanna barbarica, facilmente amissibile nei paesi germanici, è fuori causa nella nostra regione che mai ebbe ad accogliere stanziamenti berbarici in massa.

A questo proposito mi occorre dire che una disposizione in pianta ellittica dell'abitato, in questo caso indipendente dall'esistenza d'un foro e di qualsiasi altro elemento centralizzatore, si riscontra nel grosso casale di Groppo di Godano nella media valle di Vara, estraneo sia alla cerchia monastica di Brugnato, che a quella signorile e borgbese di Varese. Attenendoci all'unico documento rimasto a testimoniare la sua storia medievale [10], possiamo vedere nel Groppo la forma cristallizzata d'una comunità protostorica uscita dall'isolamento pastorale per dedicarsi al taglio ed all'esportazione del legname da costruzione navale fornito dalla grande selva del Gottero, industria che rappresenta un'attività permanente nel corso dei secoli delle popolazioni appenniniche della Val di Vara nei loro rapporti con le popolazioni costiere. Tutto dunque fa pensare all'originalità dei tipi architettonici del Groppo, originalità da riportarsi, secondo la mia

(4) Dopo l'esito vittorioso della loro lotta con i Pinelli, i Fieschi avevano realizzato «infra plebem Vairam» i privilegi ottenuti dai loro antenati, i conti di Lavagna (v. FEDERICI, *Della famiglia fiesca*, Genova, Faroni, pp. 93 sgg.)

(5) ANTONIO CESENA, *Dell'origine e successi della terra di Varese descritti l'anno 1553*, copia ms. del 18-6-1683.

(6) Secondo il citato cronista varesino i Fieschi vendettero dapprima le aree fabbricabili previste dal piano regolatore, sotto determinate condizioni riguardanti la forma e la misura dei fabbricati, il materiale da impiegarsi nella loro costruzione, poscia, essendo rimaste diverse aree invendute, completarono il piano a loro spese, cedendo le abitazioni contro la prestazione di un canone annuo, in altri casi usarono una forma di società coi borghigiani risolventesi sostanzialmente in un' operazione di credito. Come si vede, oltrechè un atto politico, la edificazione del borgo rappresentò, anche per i Fieschi, un cospicuo investimento di capitali. Quanto al carattere feudale persistente nei rapporti fra il signore e i concessionari di case, v. la bibliografia citata oltre alla nota 9.

(7) Cfr. PIRENNE, *Les villes et les institutions urbaines:* Parigi, Alcan, 1939, I°, p. 26 sg.

(8) Cfr. DAWSON, *L'età degli dei*, Milano, Longanesi e C.; p. 151 sg.

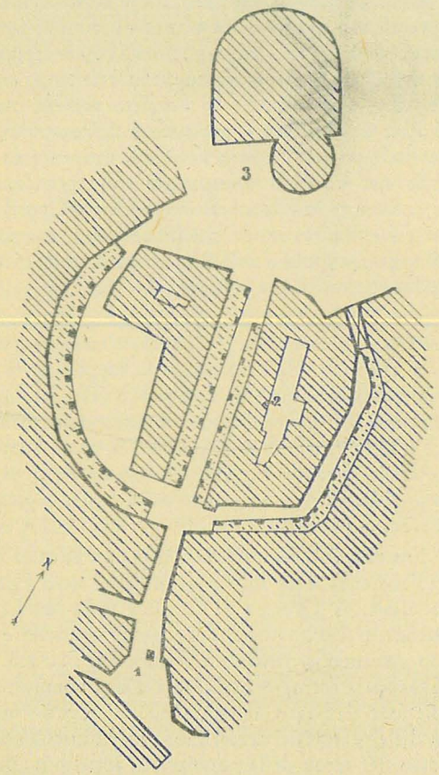
(9) Vedi i miei scritti: *Brugnato (gli abati, i vescovi, i «cives»)*, in *Mem. Capellini*, a. XX, p. 15-16, *Per la storia precomunale di Pontremoli*, in *Quaderni della Giovane Montagna* n°. 20, Parma 1938.

(10) *Lib. Jur.* I-1029 (atto del 7 marzo 1243).

impressione, al fondamentale substrato ligure. Ma, oltre lo schema generale dell'abitato, il Groppo offre copia e varietà di motivi strutturali e decorativi di grande interesse, non esclusi alcuni sorprendenti ricordi della abitazione trogloditica; pertanto un apprezzamento definitivo è da riserbarsi ad un nuovo, più approfondito esame [11].

Ubaldo Formentini

(11) La visita al Groppo fu da me compiuta in compagnia del dott. Sassi nell'agosto dello scorso anno; per questa esplorazione e per quella antecedente a cui è dovuto il presente studio mi furono forniti i mezzi di trasporto necessari dal Presidente della Deputazione Provinciale della Spezia dott. ing. Terenzio Del Chicca.



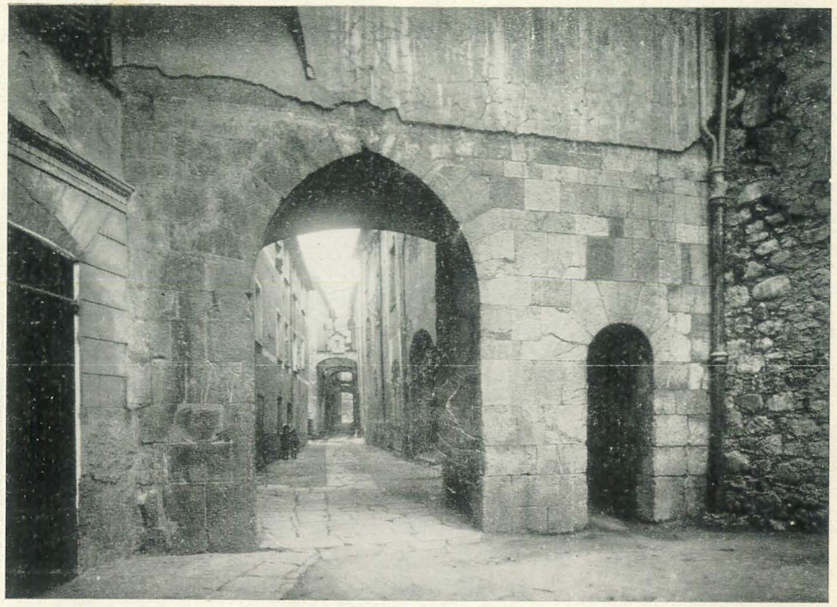
1. Portale d'ingresso al borgo.
2. « Casa del Capitano ».
3. Castello.

La « Casa del Capitano » presenta ancora sulla facciata qualche elemento tardo gotico, così come la porta di accesso al borgo. La costruzione delle case con portico e del borgo in muratura possono farsi risalire, sulla scorta delle memorie del Padre Cesena, ad epoca compresa fra i primi decenni del '400 e la prima metà del '500.

F. S.

Pianta del quartiere medioevale di Varese

Il "Borgo Rotondo" di Varese Ligure



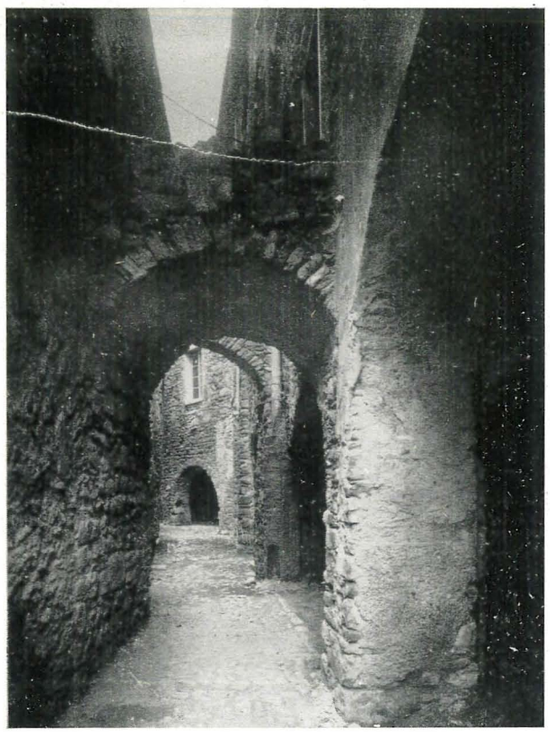
1) Portale d'ingresso al borgo medioevale.



2) Interno del borgo medioevale (a sinistra il loggiato interno della Casa del Capitano).



3) Portici del borgo vecchio.



4) Interno
del borgo medioevale.

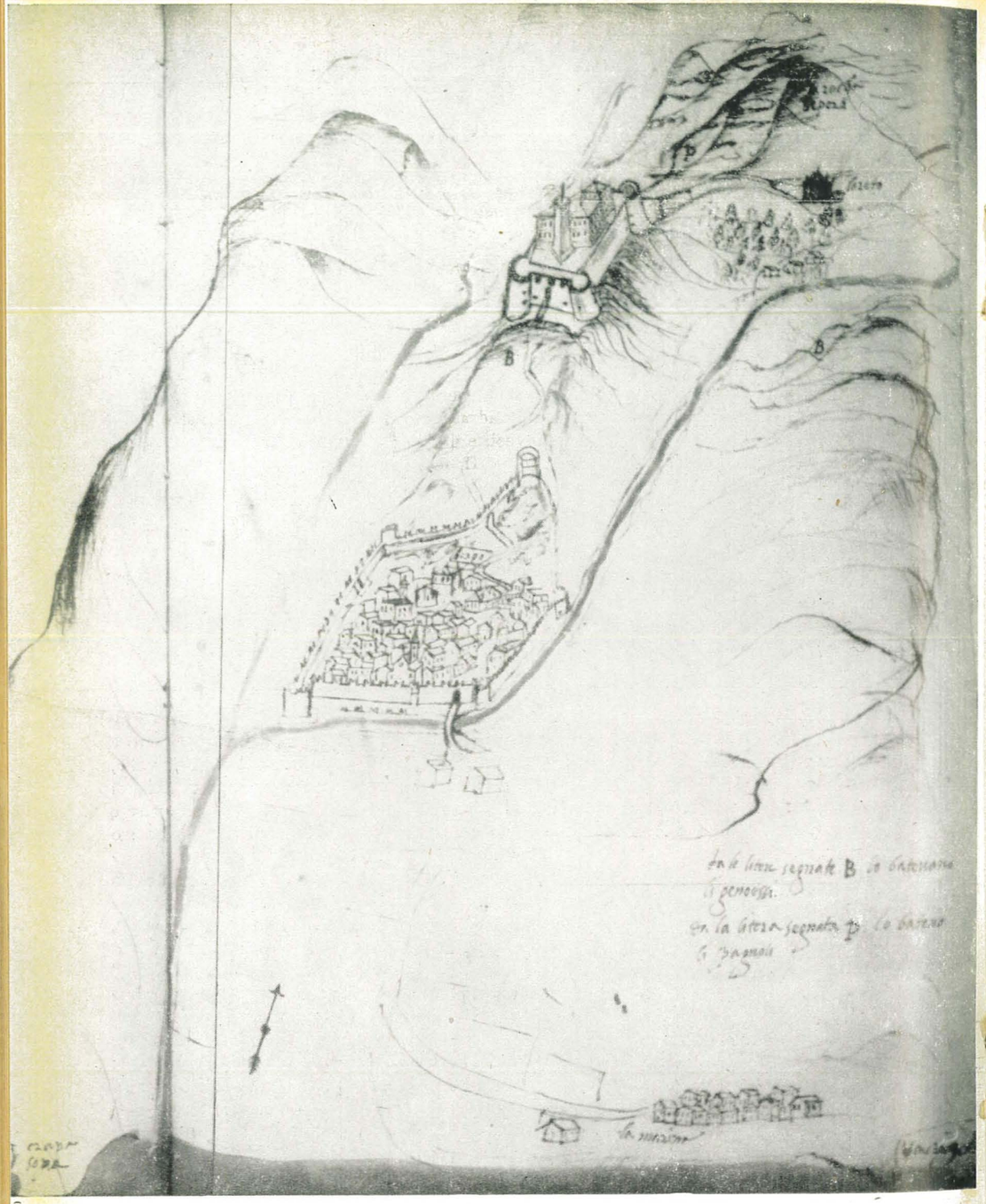
UN INEDITO DEL TAVELLA



Carlo Antonio Tavella, paesista preromantico del Settecento, prosatore pacato e minuto di descrizioni georgiche, e talvolta piccolo poeta di nuvole bianche, volle, ad imitazione dell'amico suo Alessandro Magnasco, mostrare anche visioni pittoriche di romitaggi e d'anacoreti ai boriosi e flaccidi signori della "vie en dentelles" genovese e ai provinciali abati d'Arcadia. Eccone un incognito e notabile esempio in questo "Paesaggio silvano con eremita leggente", pittura che appartiene al suo secondo stile, ed è una scenografia azzurreggiata e suggestiva, rus beatum... La figura dell'Eremita a tutta prima ci fa ricordare quel passo di Carlo Giuseppe Ratti che si legge nelle "Vite" (II, 161): "(Il Magnasco) contratta avendo amicizia con Carlo Antonio Tavella, per costui molto lavorò, e prese a introdurre ne' di lui quadri varie figurine di romiti...". Ma no: questo Eremita, benchè eseguito certamente su disegno del Magnasco, benchè toccato alla maniera del Magnasco, non ha le lampeggianti abbreviature, i guizzi inimitabili e gli amari aculei di lui: è invece un omaggio reso, a suo modo, dal Tavella al suo grande amico Lissandrino.



Mario Bonzi



(Fot. dott. Sacerdoti)

Il Finale nel 1571

L'attacco di Castel Gavone ad opera delle forze ispano-genovesi.

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA.
Senato - Secreta. Dispacci degli Ambasciatori. Savoia, F. I^a.
(allegato al dispaccio 21 maggio 1571, di Gerolamo Lippomano, da Torino).

Castel Gavone ed il Finale in relazioni venete del 1571

*Dobbiamo alla cortesia dell'amico nostro Raimondo Morozzo della Rocca, dell'Archivio di Stato di Venezia, il bellissimo disegno del Finale e di Castel Gavone che pubblichiamo e gli estratti dei dispacci dell'ambasciatore Gerolamo Lippomano, ai quali il disegno stesso è allegato. Pubblicando la preziosa primizia, che gli specialisti potranno studiare per il perfezionamento della storia finalese, tanto ricca quanto, fino ad oggi, in gran parte, da farsi, o da rifarsi, ci limitiamo a brevi note illustrative, che valgano a mettere in luce, anche per il lettore occasionale, l'interesse che il documento offre non meno per l'architettura che per la topografia e per la storia. Sia chiaro peraltro che, nel far ciò, invertiamo il rapporto dei valori, ché il disegno nacque in funzione del documento diplomatico, e noi di questo riportiamo gli estratti solo in quanto valgono ad illustrare il disegno. Penseranno gli storici a riporre le cose nel loro giusto rapporto *.*

Il disegno non manca di efficacia rappresentativa; ma tende soprattutto ad una sua espressione ben definita: l'inquadramento delle operazioni d'attacco delle forze congiunte spagnole e genovesi, e delle loro artiglierie contro Castel Gavone, in cui resiste il Marchese Alfonso II, nell'azione cui ha dato pretesto l'offerta del Marchesato che Alfonso avrebbe fatto al re di Francia, e che era destinata a segnare il crollo del feudo carrettesco, e l'inizio di quella continuata ingerenza spagnola nelle cose del Finale, che si concluderà, sullo scorcio del secolo, con l'effettivo secolare dominio.

L'interesse eminentemente feudale e militare del disegno, del resto specificamente dichiarato dal documento, è provato non solo dalla messa a fuoco, in singolarissima proiezione, del Castello e del Borgo, lasciando in ombra i fatti di contorno, ma da ogni aspetto particolare di esso. Infatti mentre il Castello è delineato con cura e con grande evidenza, come il Borgo, cui quello sovrasta, la Marina disegna appena una sottile, sfuggente linea di abitazioni, gettata a caso, senza distinzione e rilievo. Il Borgo è soprattutto la capitale del Feudo, in funzione del Castello, centro di ogni interesse, e la Marina un elemento marginale, politicamente e strategicamente indifferente. Varigotti, importante dal punto di vista demografico, (il Giustiniani, al principio del secolo, gli assegna 220 fuochi, di fronte ai 400 del Borgo ed ai 200 della Marina), è appena segnata; e manca Pia, non affollata (20 fuochi), ma certo rilevante, e Varigotti quasi ne usurpa la sede: si fa innanzi, cioè, nel disegno «strategico», al di fuori di ogni interesse geotopografico puro, quello che appare agli occhi degli eserciti operanti la base forte ed il porto naturale da utilizzare (1). E ancora, agli angoli in basso, la stessa Varigotti, così ravvicinata, e la Caprazoppa delimitano lo «spazio» finalese da un punto di vista strategico-militare. Significativa anche la chiarezza con cui è indicata la chiesa di N. S. di Loreto al limite in alto, oltre il castello, sotto la «rocca de Perti»: punto di riferimento importantissimo per un osservatore militare, oltre che edificio singolare e nuovo, sì da attirare comprensibilmente su di sè l'attenzione (2).

All'infuori di questi «punti», tracce sommarie di montagne e di valli indicano appena gli elementi essenziali del rilievo. E così tutto sembra concorrere a rappresentare l'assedio naturale che stringe e minaccia la vecchia fortezza feudale (3).

---

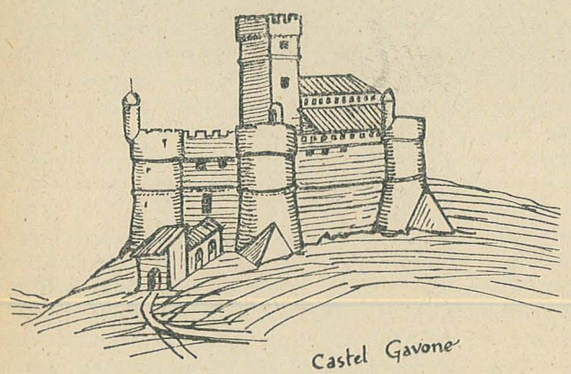
* *Chiarimenti notevoli debbo al Morozzo stesso, a Nino Lamboglia e ad Onorato Pàstine.*

(1) Cfr. in appendice i dispacci del 21 e 30 maggio 1571.

(2) E' stato rilevato che forse tutto il panorama è *visto* dall'altura di ponente, sopra la Caprazoppa.

(3) Dispaccio del 21 maggio: «... il castello... si può batere da i monti circonvicini, come la Serenità Vostra vederà per il disegno che le mando...».

In definitiva pertanto solo il Borgo ed il Castello possono offrirci elementi di interesse anche topografico e di prospettiva reale. Meno il disegno del Borgo, più vistoso che distinto: abbastanza preciso il perimetro tra le due acque, dell'Aquila e del Melogno, affollate di case e torri e campanili le mura, (i cui merli peraltro appaiono guelfi anzichè ghibellini). Soprattutto interessante e preciso il Castello, di cui si dà nel foglio stesso, a parte, anche la pianta, limitata al perimetro dei torrioni e delle cortine, e portata rigidamente in squadra. Fan chiaro spicco i bastioni, la torre «dei diamanti» ed il retrostante palazzo, così come sono evidenti i due fossati a monte e a valle, il ponte levatoio a mezzogiorno e la precipite scarpata di levante. Il riscontro è perfetto con la serie notevole dei documenti, già in nostro possesso, nella quale il nuovo degnamente si inserisce: la diligente descrizione, quasi coeva (1558), edita dal Marengo (4), il prospetto del 1629 che il Silla (5) ricava dall'ancona dei SS. Ermo e Nicolò da Mira nella sacrestia della parrocchiale alla Marina, e la pianta del De Langlade del 1713 circa, anch'essa già edita dal Marengo. Noi riproduciamo le due figure per l'utilità e l'evidenza del confronto; il quale è invero molto significativo, e sembra provare, come del resto è ovvio, che dalla sua ricostruzione quattrocentesca, o quanto meno da mezzo il secolo XVI, sino al momento della rovina operata nel 1715 da Agostino Spinola genovese, il Castello rimase immutato, senza sviluppi od aggiunte di rilievo (6), come in un silente abbandono, o in una appartata sopravvivenza alla sua funzione militare, cessata proprio nel nostro 1571..... Tant'è vero che il '600 ha visto sorgere accanto ad esso, sostitutivo di esso, lo spagnolesco Castel San Giovanni, in posizione meno eminente, e pertanto meno vulnerabile dai mezzi di offesa moderni.



CASTEL GAVONE
(dal quadro della Parrocchiale della Marina, 1629).

Le considerazioni positive dianzi fatte provano a sufficienza che il nostro documento non può essere assunto come fonte per eventuali conclusioni d'ordine demopolitico generale: come a dire, per non lasciar sottintesi, non può costituire una prova della preminenza del Borgo (del resto legittima, entro una certa misura, in quel tempo), sulla Marina, pel fatto che quello vi appare in piena luce, e questa è quasi sfuocata.

D'altra parte il netto contrasto non può non impressionare; né escluderei che alla dibattuta questione anche il nostro disegno possa portare un contributo chiarificatore. A parte il problema delle «origini» finalesi, ormai definitivamente acquisito in un diverso ordine di fatti (7), rimane quello della consistenza demo-

(4) E. Marengo, *Alfonso II Del Carretto Marchese di Finale e la Repubblica di Genova*, Atti S. L. S. P., Vol. XLVI, fasc. II., 1915.

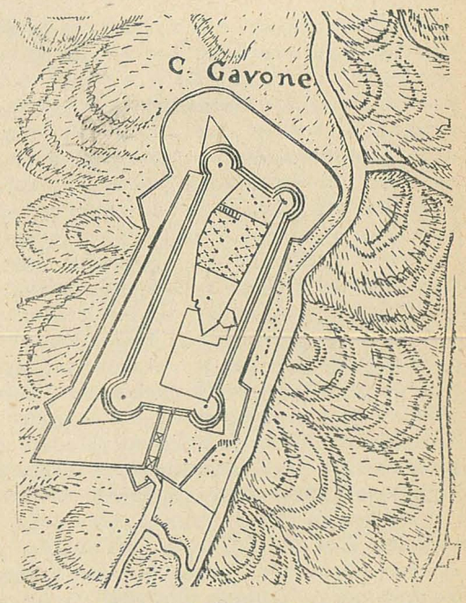
(5) G. A. Silla, *Finale dalle sue origini all'inizio della dominazione spagnola*, 1922, pp. 342. Cfr. p. 199.

(6) Solo certi caratteristici speroni alla base delle torri angolari, ed un leggero muro di perimetro, sembrano aggiungersi al vecchio maniero nei docc. 1629 e 1713.

(7) Basti qui ricordare le chiare parole conclusive della lunga polemica Salvi-Lamboglia in N. Lamboglia, *In margine alla Pieve del Finale*, Boll. Lig., I°, 1949, pag. 82 segg.

politica della Marina, e della sua fortuna nel tempo. Ora per essa non un edificio distinto, non una chiesa porta il disegno (8). Eppure risale al secolo XV almeno il palazzo Cosmelli, forse gradita dimora già di Alfonso I con la consorte Peretta Usodimare-Cibo (9). Sta di fatto che da quando i marchesi di Savona, tra il XII ed il XIII secolo, hanno fondato, o rifondato, il Borgo per loro sede principesca, raccogliendo i nuovi cittadini forse dalla villa a mare, forse, e più, da quelle, antiche del pari, delle alture, la Marina ha vissuto nell'ombra, anzi in mortificata umiltà, per l'invida gelosia dei carretteschi. Sicchè la Marina acquista sì, ineluttabilmente, ogni giorno, ampiezza e popolazione, non nobiltà. Anzi le glorie stesse della sua Pieve proprio in questi secoli si vanno oscurando; sicchè nel 1558 il giuramento di fedeltà a Genova delle ville della giurisdizione di Castelfranco, ovunque altrove è prestato dagli uomini responsabili nelle rispettive chiese; solo a «borgo» l'istrumento è redatto in «Casatia Disciplinatorum» (10): il «Borgo di Castelfranco», e cioè la Marina, che non ha una sua chiesa, e non ha quasi nome, se quello tradizionale ha potuto con tanta facilità essere annullato dai genovesi, nuovamente padroni del «loro» Castelfranco, nella cui nuova unità le minori si annullano (11).

Ma proprio a mezzo il sec. XVI passa per la Marina un fremito di riscossa. Contro il Borgo, baluardo del tirannico Alfonso II, si ribellano le Ville, in primis la Marina. E dopo il colpo inferto all'albagia carrettesca, col concorso genovese, nel 1558, la conquista spagnola di Castel Gavone ed il crollo di Alfonso nel '71 segna l'inizio virtuale di quel dominio spagnolo, che vedrà il secol d'oro, nella magnificenza monumentale, della Marina, e la decadenza del Borgo (12).



PIANTA DI CASTEL GAVONE VERSO IL 1715
(da disegno dell'ing. G. G. De Langlade. Arch. di Stato di Genova).

Significativo è tra l'altro che proprio attorno a quegli anni (1573) si attua il trasferimento della parrocchia della Marina, auspicato dal suo arciprete G. B. Locella sin dal '63, dalla

(8) Una casa isolata a ponente verso il Pora potrebbe interpretarsi come segno di realismo nella rappresentazione, ma a noi sfugge il suo valore concreto. A meno che non possa farsi un riscontro con «Vignadonna», *prope plebem Finarii* (Rogito Giordano 9 giugno 1224), «possession feudale antica di casa» dei Del Carretto («*Redditi del 1558*», MS contemporaneo), in cui era una «casa con colombara, qual fu demolita nel 1665...» (Arch. parrocch. di Finalmarina, libro B). Cfr. Silla cit., p. 46 seg. e p. 94.

(9) Silla cit. pag. 138.

(10) Marengo cit., Documento V. *Atti di Fedeltà...* pag. 123 segg.

(11) Sul vario nome della Marina cfr. G. Andriani, *Il Finale Ligustico*, Roma 1916, pp. 26. Silla cit. pag. 176, G. Salvi, *Tre quistioni di storia Finalese*, Atti S.L.S.P. Vol. LXI, 1933, passim; N. Lamboglia, *Il problema delle «origini» finalesi*, in Boll. Ing. Int., II, 1935, passim; Silla, *La Pieve del Finale*, 1949, pag. 10.

(12) Cfr. soprattutto E. Celesia, *Del Finale Ligustico, cenni storici*, pag. 44 segg.

vecchia Pieve fuori mano e cadente alla cappella di S. Antonio, al centro della villa in quotidiano sviluppo (13). Sicchè la genericità del disegno, (a parte le ragioni strategiche dianzi accennate) trascurando ogni traccia anche di sacro edificio, sembra configurare questo momento di trapasso dal vecchio al nuovo. Ed il più antico documento figurato della regione sembra a sua volta testimoniare l'ultima luce di una realtà e di una potenza feudale in inevitabile declino, proprio alla vigilia del suo splendido rinnovamento «moderno»; l'ultimo segno di una preminenza anche monumentale del Borgo, prima che la Marina, facendo traboccare la bilancia, auspici già Genova e poi Spagna, rivendichi alla sua forza economica e demografica, da tempo tenacemente ed in silenzio perseguita, anche la sua dignità ed importanza «civile».

* * *

L'azione militare è indicata chiaramente nel disegno, con le posizioni rispettive degli aggressori genovesi e spagnoli; e va rilevato che ai primi non spettava certo la parte più facile o meno rischiosa. Le fonti scritte non sembrano precisare meglio quanto la carta dice con particolare evidenza. Non è nostro compito ricostruire i fatti che hanno suggerito la relazione del Lippomano; la quale, circostanziata a volte, ma frammentaria e come distratta, (va ricordato che essa non risponde ad interessi veneti precisi e diretti, e pertanto non segue un ordine rigoroso, quasi per una missione di cui l'ambasciatore si senta investito; anzi vien fatto di pensare a momenti che il diplomatico si diffonda per l'opportunità di colmare il dispaccio, che la consuetudine gli impone di inviare due volte la settimana al suo governo...) non sembra aggiungere gran cosa a quanto è già stato pubblicato o studiato in argomento. Ma è spesso acutissima, e ricca di spunti suggestivi. Ne pubblichiamo gli estratti per la completezza della documentazione, e per il loro interesse oggettivo, riservandoci, se l'argomento sarà parso interessante a qualche specialista, che voglia riprendere questa noterella, di ritornarci su, chiedendo al nostro amico «veneto» la cortesia di stralciare per noi anche le relazioni parallele che certamente pure gli ambasciatori presso le due parti contrapposte, il Re Cattolico ed il Re Cristianissimo, avranno inviato sull'interessante argomento al loro oculatissimo governo.

Ma intanto ci pare utile rilevare come le relazioni, quanto meno, siano uno specchio vivo dell'interesse, anzi dell'ansia, con cui Emanuele Filiberto seguiva dal suo osservatorio, prima nizzardo e quindi torinese, una vicenda, lo sfacelo del dominio carrettesco, che ogni giorno più interessava la sua politica di espansione e di aggressione verso il mar ligure (14), nonchè i suoi interessi feudali, dacchè alcuni castelli «lombardi» (e cioè delle Langhe) dei Del Carretto erano nella sua giurisdizione, e gli spagnoli avevano già allungato la mano su castelli carretteschi del Monferrato, dominio del Duca di Mantova.....

Del pari, pur rinunciando all'esame storico del documento ed alla ricostruzione dell'episodio qui configurato, ci pare degno del massimo rilievo il ripetuto accenno alle intenzioni ed ai lavori già iniziati dagli spagnoli per la costruzione di un più capace porto a Varigotti. A questo si appuntano costantemente le mire di quanti, e non son pochi, aspirano a quel territorio in crisi: spagnoli, francesi,

(13) Silla, *Finale,* cit., pag. 78 segg.

(14) V. in proposito i lavori del Celesia, del Marengo, (spec. p. 56), del Silla, del Salvi, (anche il maggiore, ed incompiuto, su *Galeotto I° Del Carretto Marchese di Finale e la Repubblica di Genova*, P. 1ª, Atti S.L.S.P. LXVII, 1937) e l'articolo di A. Bassi, *Le relazioni tra il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova ai tempi di Emanuele Filiberto*, in Giorn. Stor. Lett. della Liguria, 1930, pp. 105, 131.

piemontesi e toscani (15), creare in Liguria una propria base navale... Non è chi non veda il grande interesse, anche per noi genovesi, in rapporto alla ben nota tattica di Genova nei confronti dei «porti» della Riviera, della politica spagnola, fin dal primo momento preoccupata di costituire un approdo sicuro in appoggio del possesso territoriale: politica perseguita sempre con tenacia, per quanto con poca fortuna, per le ragioni naturali che vi si oppongono (16)

Teofilo Ossian De Negri

(15) Cfr. per le aspirazioni del Granduca di Toscana Cosimo de' Medici a «cingere in mezzo li genovesi e a farsi quasi principe del Mare Ligustico e Mediterraneo» tra Livorno e il Finale, ancora Marengo cit., p. 53, Silla cit., p. 196.

(16) Cfr. soprattutto G. A. Silla, *Cantiere, marineria, porto. Pagine di storia Finalese*, 8°, 1919, pp. 32; G. Andriani, *Una vertenza Ispano - Lombarda e Genovese per la costruzione di un porto sulla costa del Finale*, 8°, 1934, pp. 30, e ancora Silla, *La questione del porto di Finale davanti alla corte imperiale di Vienna nell'anno 1712*, Riv. Ing. Int., 1948, pag. 12 seg.

APPENDICE

Hieronimo Lippomano Ambasciator. Dispacci - Savoia 1° 1570-1572.*

Nizza di Provenza 17-4-1571. (1)

... Mi disse questo eccellentissimo Signor Duca heri sera che io hebbi ragionamento seco che Spagnoli sapendo che il Marchese del Finale haveva concluso accordo con la Maestà Christianissima del Marchesato suo, havendo in ricompensa di esso il Ducato di Limoies, havevano mandato 6 mila fanti cavati nel Stato di Milano per prevenire a Francesi et per impatronirsi di esso Finale, la qual cosa stima Sua Eccellentia che facilmente debba riuscire, tenendo per fermo che quelli del castello senza contraditione se gli debbano dare, oltre che da Genova haverano arteglierie per baterlo se farà bisogno. Il che veramente per quello che si comprende et che vuole il dovere gli ha molto dispiaciuto, essendo questo un metter in dubbio la quiete del stato suo, et se bene gli deve esser più caro che Spagnoli devengano patroni di esso Finale più tosto che Francesi, nondimeno questo spin negli occhi, come si suol dire, lo fa star grandemente sospeso, havendo anche molti castelli del Marchesato sudditi a Sua Eccellentia....

Nizza di Provenza 29-4-1571.

... Qui s'intende che al Finale i Spagnoli batteno con 12 pezzi di artegliaria, il quale si giudica che non possa lungamente tenersi, et se bene vien pubblicato che la Maestà del Re Cattolico sia per darlo poi a Genovesi, tuttavia da quelli che intendono le cose non è punto creduto. In Francia è stata malissimo intesa questa nova, non di meno si tiene ch'el Re per dissimularla dicendo che non ha havuto pensiero di comprar quel luoco altrimenti, ma però viene affermato da chi lo può sapere, che questo sarà causa di acelerar tanto più la rottura fra questi Re.

Nizza di Provenza 3-5-1571.

... Oggi questo Eccellentissimo Signor Duca mi ha fatto intendere per Monsignor della Croce che domatina monterà in galea per ritornare con molta diligenza in Piemonte, havendo anche fatto intender lo stesso a Monsignor Nuntio acciochè sequitiamo S. E. più commodamente, volendo subito smontare in terra, andarsene per le poste a Torino. Onde havendo io cercato di sapere da che nasceva questa subita partita, trovo per sicura via che dubita molto che Francesi siano per muoversi contra il Re di Spagna, però vuol ritrovarsi di Là, per dar tutti li ordeni che faranno bisogno per sicurtà del stato suo; et per levar in quanto può la causa di questi rumori tratta di accomodar le cose del Finale in questo modo: Che il duca d'Albequech Governator di Milano suspendi le arme contra il Finale et che nel castello di esso Finale entri il Signor Steffano Doria, che si ritrova hora qui et è cognato del Marchese, servitor del Re di Spagna et confidente dell'Imperatore, et questo fino ad altro ordine di Sua Maestà. Onde Sua Eccellentia ha persuaso Gio. de Vargas agente

* Le osservazioni in nota sono del Morozzo della Rocca.

(1) Prima di questa data i dispacci non recano alcuna notizia sul Finale.

qui del Re Cattolico che se ne vadi in poste a Milano per torne l'ordine et partirà anch'esso domatina; et questo insieme con gl'altri Spagnoli che sono qui, dicono che il moto del Finale è stato fatto di testa del Duca d'Alberquech se ben non è creduto perchè voriano escusar il Re quando per tal effetto gli venisse una guerra adosso. Il Signor Steffano Doria poi se ne anderà a Genova ad aspettar la ressolutione da Milano. Dicono ancora che subito arrivato questo Eccellentissimo Signor Duca a Torino et che segua questa sospensione d'arme che spedirà all'Imperatore et all'uno et l'altro Re per acquietare del tutto le cose, attendendo con ogni spirito a questo negotio.

... Il Conte di Tenda... Parla assai liberamente contra Spagnoli per questo moto del Finale dicendo che non era tempo, nè occasione di metter l'arme in Italia, ma che forse le tireranno sopra di loro in più di una parte et che quando ben il Re Christianissimo havesse voluto comprare quel Marchesato, diveniva Patrone giuridicamente et non se lo usurpava con la forza.....

Torino 21-5-1571.

... Delle cose del Finale, che s'è reso a patti, come haverà inteso la Serenità Vostra, ne resta Sua Eccellenza alquanto travagliata che la Maestà del Re Cattolico vuol far un porto et un'altra fortezza li vicino a Vargodi, poichè hora il castello non è in molta consideratione essendo picolo, et che si può batere da i monti circonvicini, come la Serenità Vostra vederà per il disegno che le mando. Dispiace anche a Sua Eccellenza ch'el Duca d'Alberquech habbi fatta una patente co' molta nota (2) *de Francesi al Generale di questa impresa suo Nepote, il summario della quale havuto da persona che dice haverla copiata dall'autentica, mando a la Serenità Vostra. Di Francia per ancora non s'intende motivo alcuno, dissimulando essi di non haver pensiero di questa cosa del Finale, tuttavia li Principi devono retirarsi a la Corte, et si raggiona ch'el Re vuole abboccarsi col Amiraglio. Et Sua Eccellentia mi ha detto che dubita che quando manco si penserà si potrebbe sentir qualche rumore; et hoggi è venuto a ritrovarmi monsignor de Vilard Agente qui di Francia, dicendomi che haveva ordine dal Re Christianissimo di far intendere a questo Eccellentissimo Signor Duca et a tutti gli Ambasciatori de' Principi che sono qui come Sua Maestà non haveva mai havuto pensiero alle cose del Finale et che se ne era stato raggionamento al certo non era stato di suo consentimento, che ben le dispiaceva del male del Marchese, et molto più del modo che haveva tenuto il Governator di Milano in questo negotio.*

(Allegato, oltre il disegno).

Che havendo inteso di buon loco il Duca d'Alberquech che Francesi fuor d'ogni raggione et contra l'honor di Dio volevano occupar il Finale, ha S. E. deliberato et questo però senza saputa del Serenissimo Re di Spagna suo Signore di assicurarsene per beneficio et quiete della Christianità et tenerlo fino ad altro ordine di Sua Maestà Cattolica che però mandava suo Nepote Don Beltrame della Queva Generale con 7 mila fa(n)ti a questa impresa.

Torino, 30-5-1571.

... Non voglio restar di scriver a la Serenità Vostra come herisera venne avviso da Ceva che le genti Spagnole del Finale havevano messo 300 soldati nel castello et tirata parte dell'artigliaria dentro, facendo lavorar a Varigodi per il porto, et ritornandosi il restante di esse si havevano impatronito di Carizzano, castello del Marchese del Finale, ma però posto nel Monferrato et suggetto al Duca di Mantova, onde questa cosa dispiace molto a questo Eccellentissimo Signor Duca havendo Sua Eccellenza medesimamente nei suoi stati altri castelli del Marchese, se ben si tiene che in questi non serà moto alcuno.

Torino 16-6-1571.

... Un gentiluomo venuto heri da Saluzzo... anco mi ha affermato che il Castello del Finale si teniva ancora quattro giorni; il Signor Ludovico Birago era per muoversi con 6 mila fanti et qualche numero di cavalli per soccorerlo dice lui spinto da quelle patenti fatte dal Duca di Alberquech con tanto biasimo de' Francesi i quali mostrano pubblicamente di restarne malissimo satisfatti (3).

(2) Sic. Forse *mala nota* o *molta noia*.

(3) Dopo questa notizia, evidentemente non attendibile, per tutto l'anno non si parla più del Finale.

RECENSIONI

E. Morelli, *Giuseppe Mazzini, Saggi e Ricerche*, Roma. Edizioni dell'Ateneo, 1950, in 8°, pp. 99. - L. 500.

Nella nuova collana dei *Quaderni del Risorgimento* diretta da Alberto Maria Ghisalberti, è apparso questo volume di notevole interesse per gli studiosi di Mazzini e dell'ottocento italiano.

Scritto da una nota e seria studiosa di problemi relativi al mazzinianesimo, esso denuncia in un ampio saggio iniziale l'insufficienza della letteratura storica sul Mazzini, ed intende, nei successivi saggi, offrire dei contributi agli studi mazziniani nel senso appunto in cui nuove indagini devono, secondo l'autrice, essere svolte.

Si tratta di vincere l'indifferenza e quasi la repugnanza che mostrano tanti studiosi di storia contemporanea ad accostarsi a Mazzini insistendo sull'influenza che egli esercitò nella vita culturale, morale e politica italiana anche nei suoi rapporti con il più vasto mondo europeo che non è legato all'Italia solo da relazioni diplomatiche, come alcuni storici sembrano oggi ritenere, ma da un'infinità di nessi che si venivano sviluppando tra i popoli sul piano ideologico, culturale, religioso ed anche su quello della cospirazione rivoluzionaria.

Si tratta dall'altro lato di indurre i «risorgimentisti» a compiere utili e serii lavori, respingendo definitivamente le vuote esaltazioni agiografiche, e dedicandosi a sode ricerche soprattutto sul piano locale (e l'autrice si rivolge particolarmente agli studiosi liguri quando chiede «un'indagine sulle origini e sul primitivo sviluppo della «Giovine Italia») per seguire il sorgere e il diffondersi dell'organizzazione e della propaganda mazziniana, per studiarne il grado di penetrazione nelle singole regioni e nei diversi ambienti sociali, per stabilire se la dottrina mazziniana è integralmente o solo parzialmente compresa e accettata. La Morelli rinnova quindi l'incitamento di Arturo Codignola a vedere in Mazzini un uomo «come tutti gli altri, con le sue debolezze e coi suoi difetti», poichè è questa l'unica via per dar vita a lavori scientificamente validi.

Se nella prima parte del libro sono indicate le vie che dovrebbero percorrersi per una più ampia e critica conoscenza del mazzinianesimo italiano, nella seconda sono già affrontati alcuni dei temi proposti.

Abbiamo anzitutto uno studio sul diffondersi della propaganda mazziniana in una regione, la Sicilia, ove scarso fu, secondo le conclusioni dell'autrice, la penetrazione raggiunta sia direttamente che indirettamente dalla predicazione mazziniana.

I due seguenti saggi si ricollegano ad un gruppo di lavori del Ghisalberti e di suoi discepoli tendenti a distinguere nella Repubblica Romana del 1849, che anche nel noto libro del Bonomi appariva come la Repubblica di Mazzini, le varie correnti contrastanti in campo sociale, politico e militare. Il più grande dissidio fu allora quello tra l'elemento romano, tendente in primo luogo al rinnovamento politico e sociale del vecchio Stato, ed il gruppo degli immigrati, dei «forestieri» che fanno capo al Mazzini dallo sguardo volto al significato nazionale e morale della resistenza. Il momento più drammatico di questo contrasto, la seduta della Costituente del 30 giugno, è qui acutamente studiato dalla Morelli che altrove aveva rintracciato le prime manifestazioni del contrasto stesso nei verbali del Comitato Esecutivo.

Chiude il volume un saggio su Antonio Gallenga: il suo dissidio con Mazzini rivela chiaramente i motivi politici e sociali che allontanarono dal genovese tanti antichi seguaci. Gallenga rimprovera soprattutto a Mazzini la fiducia in un astratto popolo italiano che a momenti sembra confondersi con la plebe, con la «marmaglia abbrutita, pretina», che nelle campagne non lo comprende e lo avversa e nelle città partecipa a volte al movimento ma solo «per ottenere risultati diversi dall'emancipazione del paese», mentre, spaventata dalle sue idee democratiche e sociali, da lui si allontana quella borghesia colta che costituisce il vero popolo italiano e che sola vuole e può operare per la causa nazionale; abbandoni quindi Mazzini idee avanzate adatte forse alla Francia, non all'Italia, e faccia adesione al Piemonte ed alla borghesia intellettuale che in esso ha raggiunto il potere.

Studiare il Mazzini e il movimento da lui promosso con questa serietà e così liberi da preconcetti risorgimentali, vuol dire porre alla coscienza storiografica italiana il problema del peso reale che il mazzinianesimo ebbe nella vita italiana dell'ottocento.

Fausto Fonzi

E. Dammig, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, 1945, pagg. 418. In: «Studi e Testi», N. 119.

Se un giorno venisse scritta, come speriamo, una storia dell'attività di intellettuali liguri fuori della loro regione, siamo certi che Roma risulterà il centro più frequentato dai Liguri. Purtroppo il lavoro di quei figli lontani è poco conosciuto nella loro terra di origine, e non è raro il caso che qualche nobile ingegno ligure sia qui tra noi quasi sconosciuto.

Un buon contributo su questo argomento porta il volume del Dammig, inserito nella Collana Vaticana di «Studi e Testi».

Il Dammig lavora specialmente nell'archivio e nella Biblioteca Vaticana su manoscritti e su epistolari inediti: quindi quanto ci comunica è materia nuova. E interessante: la seconda metà del settecento, fervida di ingegni, e vivificata da tanti lumi, non era ancora fino a poco tempo fa, nella giusta luce. Il travaglio di forti intelletti, specialmente per questioni teologiche, è argomento ancora in stadio di sviluppo, perchè quasi trascurato fino a quest'ultimo trentennio. Quale sorpresa generò in noi il volume di Mons. P. Savio (Devozione di Mons. A. Turchi alla S. Sede, Roma, 1938) con un'imponente mole di documentate notizie anche sul pensiero dei liguri. Con il suo volume il Dammig approfondisce ed allarga la ricerca; il quadro, anche dei nostri conterranei che numerosi vivevano in Roma, si popola di nuove figure, e si perfeziona nei dettagli. Particolarmente trattata è la figura del Natali, che l'Autore arricchisce di molti particolari, segnalandone anche qualche sconosciuta lettera, sfuggita all'attentissimo Codignola che ne pubblicò l'epistolario; ma lo è anche il Molinelli che a Roma subito dopo il Natali, si formò la mentalità al giansenismo, e Paolo M. Del Mare che a Roma si entusiasmò tanto della vita monastica di Port-Royal da lasciarsi indurre ad un ritiro a Subiaco. Di costoro che conoscevamo soltanto..... adulti, apprendiamo quale sia stata la formazione morale, quali le conoscenze, le amicizie, gli studi prediletti, tutte notizie indispensabili per comprendere certe mosse e tendenze da loro rivelate più tardi. Nel corso del volume c'è anche qualche cenno al cardinale Lercari, al Solari, vescovo di Noli (non Nola, come scritto per errore di stampa a pag. 4),

Non parliamo in questa sede, è evidente, dei meriti del Dammig nell'illustrare la vita intellettuale e teologica della Roma settecentesca; i cenni che abbiamo dato sono strettamente limitati a quanto c'è di ligure; e questo lato è logicamente il minore. Ben più importanti sono le notizie generali sull'ambiente teologico romano gravitante sulle figure del card. Passionei, e dei mons. Bottari e Foggini sui partecipanti ai circoli della Chiesa Nuova, dell'Archetto, sull'atteggiamento dei papi, ecc., fornendoci una viva ricostruzione di fatti e di tendenze, senza veli o reticenze. In quell'ambiente si muovono i liguri e i non liguri, nominati e non nominati nel corso del volume (come A. Dulbecco e M. Peri, prepositi generali degli Scolopi; G. B. Curlo, professore al Calasanzio ecc.); perciò il contenuto di questo volume oltre che contribuire alla conoscenza di singole figure è indispensabile per l'inquadramento sul pensiero teologico del '700 italiano.

Nilo Calvini

«I GRANDI LIGURI», *Collana di biografie storiche*. Ed. F. Ceretti, Genova, 1950.

La collana è già ricca di nove volumetti, che segnaliamo nell'ordine.

1. A. Cappellini, *Nino Bixio*, di pp. 124 (1950) — Non è questo volumetto una rapida sintesi: è quanto occorre sapere sulla vita e sulle opere di questo celebre condottiero. Il Cappellini ne espone con garbo la vita avventurosa, le gesta militari, frutto del suo coraggio ed intuito, le sfortunate vicende commerciali, la dolorosa morte in terra straniera. L'A. sa renderci simpatica questa figura che ebbe ammiratori, ma anche denigratori fierissimi; l'amor di patria che lo accompagnò anche nei momenti supremi, e che fu il movente di ogni sua azione, ci fa dimenticare le vicende iniziali della sua vita infelice.

2. D. Seghetti, *Goffredo Mameli*, di pp. 140 — Un poeta delicato ed un guerriero ardente si fondono mirabilmente nella figura del Mameli: una rapida sintesi della vita eroica di questo giovane è racchiusa nel volumetto del Seghetti, che scrive col cuore, con patriottico entusiasmo, più che con documentazioni e ricerche. L'A. non cerca i particolari: è l'insieme che gli interessa, e che in realtà ci interessa: un libretto di divulgazione ha bisogno dell'essenziale ben esposto, ordinato e proporzionato: scopi raggiunti particolarmente in queste pagine. Molto si sarebbe potuto aggiungere, specialmente sfruttando l'epistolario: ma non tanto la novità si ricerca in questa Collana, quanto il calore per i nostri grandi: il volumetto sul Mameli è appunto un canto d'entusiasmo e di ammirazione.

3. A. Varaldo, *A. Giulio Barrili*, di pp. 48. — Rapida (forse fin troppo) scorsa sulla vita e sulle opere letterarie del massimo nostro romanziere e letterato moderno. L'A. con affetto di parente e di scolaro, soffermandosi particolarmente su aneddoti e spunti che meglio illuminano la figura del maestro,

ne mette in evidenza i meriti e le doti di scrittore e di italiano, di giornalista e di combattente.

4-5-6 L. De Simoni, *Fr. M. Accinelli, Megollo Lercari, E. Cavallo*, di pp. 38, 38, 34 rispettivamente. — Tre volumetti dovuti alla stessa penna: molto spigliati e divulgativi. Poca critica storica (si accettano le leggende su Megollo Lercari, il quale a nostro avviso poteva anche essere trascurato) ma di facile anzi di attraentissima lettura. Siamo un po' nel campo della storia romanzata, dunque; ma scritta con garbo e moderata fantasia: questa aggiunge colore all'ambiente descritto, e se i frequenti dialoghi intercalati nella narrazione non sono veri..... meriterebbero di esserlo.

7. A. L. Fiorita, *Andrea Doria*. (V. Boll. Lig. - fasc. prec.).

8. A. Cappellini, *Bernardo Strozzi*, di pp. 68. — Avremmo desiderato qualcosa di più su questo nostro pittore: comunque la breve sintesi offertaci, scevra di particolari inutili e seriamente condotta, molto gioverà a quanti vorranno essere almeno instradati sulla buona via per comprendere l'arte del Cappuccino. Il Cappellini attinge alle migliori fonti, non manca di buone interpretazioni e completa la succinta esposizione con elenchi delle opere esistenti in Italia e all'estero, e con bibliografia aggiornata.

9. U. Monti, *G. Carlo Di Negro*, di pp. 116. — Del dotto mecenate genovese possiamo dire che ancora mancasse una biografia: il Monti, qui è il caso di dirlo, colma la lacuna. Libretto utilissimo, perchè descrive i molteplici aspetti della vita varia del patrizio che tutti conoscono di nome, ma pochi nell'animo e nelle qualità. Instancabile viaggiatore, in tempi in cui il viaggiare era una vera fatica, facile improvvisatore di graziosi versi, amico dei massimi letterati italiani e stranieri (dal Manzoni al Balzac) che lo ebbero amico e lo stimarono per l'ingegno, il Di Negro ha finalmente quella agile biografia che la riconoscenza genovese da tempo gli avrebbe dovuto dedicare.

Nilo Calvini

Lorenzo Tacchella, *Busalla nella storia*, Tortona, 8°, pp. 112.

Clelio Goggi, *Per la storia della Diocesi di Tortona, Raccolta di notizie storiche*, Vol. I, Alessandria, 1943, 8°, pp. 272; Vol. II, Chieri, 1945, pp. 132; Vol. III, Chieri, 1946, pp. 216.

E' uscito il volume del Tacchella su Busalla; e ne diamo immediata notizia, riallacciandoci a quella sul «*Ronco*», per cui attendevamo l'A. alla riprova. E' uscito: troppo presto. Non indagheremo le ragioni contingenti che hanno suggerito questa fretta. Forse quando noi notavamo certi difetti, o certe esuberanze, il nuovo lavoro già era alle stampe. Forse: chè troppi ravvedimenti vi si rilevano in confronto alla... precedente edizione; ma ancora troppo grave fardello di notizie estranee al soggetto o non controllate ed aggiornate, anche se interessanti per il lettore locale, che in esse, come in un paludamento esotico, si pavoneggia compiaciuto.

Il T., encomiabile veramente nella sua volonterosa passione, ha voluto strafare, trascinato su un terreno insidioso dall'ambizione paesana.

Ma veniamo al concreto. Sui Liguri ancor troppe cose, anche se qui, quasi sul crinale appenninico, in una zona obbligata, c'è qualcosa più da raccontare. Per la via Postumia sono perfettamente accettabili la soluzione plurima, nuova rispetto al «Ronco», e le argomentazioni toponomastiche in favore di un tracciato tardivo anche per i Giovi, e per Busalla, che il sottoscritto prospettava, già nel 1939, sul «Giornale Storico della Liguria», in una nota che il T. non cita, certo perchè non la conosce... (Veramente, anche a non voler far della polemica, dopo aver visto nascere il nuovo volume, ed averlo seguito quasi con affetto, questo silenzio sorprende, e dispiace. La verità è bensì di dominio comune, e ciascun la fa sua; ma, in materia opinabile, non si può, mi sembra, argomentare con fare incantato, quando si trasferisce di peso il pensiero altrui nelle nostre parole, solo perchè non si sa che quelle idee ancor vaghe sono state rese da 12 anni di pubblica ragione, e pertanto nostre non sono...).

Ma questa, più che una sconvenienza, è forse solo svista di un novellino maldestro nel maneggio degli strumenti del suo lavoro, e delle fonti. Tant'è vero che tutto l'apparato critico è curiosamente impreciso, con riferimenti bibliografici insufficienti, (anche il nostro Bollettino una volta, a pag. 73, è vittima di questa sommarietà). Non parliamo degli errori di stampa, che ricorrono ad ogni pagina, in modo quasi irritante; sicchè non possono imputarsi tutti al tipografo.

Ancora è seguìto il sistema di separare la storia civile da quella ecclesiastica. Non ne vediamo la ragione, tanto più che la seconda, per Busalla, è così povera, e la illustrazione delle Confraternite e delle Cappelle poteva comunque costituire appendice. E' peraltro doveroso riconoscere che il T. non ha risparmiato fatica per raccogliere notizie e documenti. E quando lo soccorre l'archivio comu-

nale di Busalla, forse a tutt'oggi inesplorato, riesce a darci notizie interessanti, sulla cessione del Feudo e la sua consistenza nei secoli più vicini. Del pari è notevole la veduta del borgo, ch'egli pubblica, e di cui desidereremmo una più analitica illustrazione.

Nella sezione ecclesiastica è certo allettante il tentativo di separare un San Giorgio di Ceta dal San Giorgio di Sarissola, tortonese, nel sec. XII. Ma la inspiegabile successiva scomparsa della chiesa fino al '600 lascia invero molto perplessi.

Spigolando: il *Rondinaria* della Bolla di Innocenzo III non è Rondanina in Val Trebbia, ma una ben nota località antica presso Silvano d'Orba (pag. 84)

Queste quisquilie, è vero, non sono il lavoro, che piacerà ai busallesi. Ma lo storico nel suo insieme, pur con la sua passione ed i suoi meriti, e le sue felici intuizioni, è mancato alla prova, ingannato, ripetiamo, dalla necessità, ed anche un poco dalla volontà, di far presto. Peccato!

Il nostro storico di Valle Scrivia si rifà spesso, per la storia generale ed ecclesiastica, con particolare fiducia, alla storia del Goggi, che, pubblicata in momenti fortunosi ed in una cittadina fuori mano, è passata quasi inosservata. Cogliamo pertanto volentieri l'occasione di segnalare anche ai lettori genovesi un'opera che ha quanto meno il pregio di illustrare una regione intermedia, trascurata dagli studiosi, e su cui, dopo il Gabotto e pochi altri studiosi delle generazioni passate, poco o nulla si è scritto.

In tre successivi volumi, dopo un cenno sulla Tortona pre-romana, (sommario e non impegnativo, chè altrimenti ci sarebbe più di un rilievo da fare), si dà un quadro non approfondito, ma sufficiente, della romanità, come premessa alla storia cristiana e diocesana, le cui vicende si svolgono poi con diligenza analitica, in ordinata serie di capitoli e di paragrafi, forse in modo un po' frammentario, sfruttando largamente le fonti, e spesso riproducendole in ampio regesto. Il panorama che ne deriva è vasto; ed è merito indiscutibile del G. aver raccolto ed ordinato tanto materiale. Sicchè il lavoro è utile, per chiunque voglia oggi accostarsi al mondo storico-ecclesiastico tortonese, anche se non esaurisce il tema e non sempre costituisce una fonte critica sicura.

Invero, pur senza entrare nel merito, dobbiamo rilevare una informazione incompleta, e non sempre aggiornata. Le fonti sono citate sulla fede dell'A., e lo studioso non ha modo di controllarle ed integrarle. Manca insomma l'apparato critico-bibliografico proprio di uno studio metodico, che consenta un approfondimento delle ricerche, così come manca un indice analitico che faciliti la consultazione rapida del ricchissimo materiale. Con tutto ciò, ripeto, il lavoro è utilissimo. Vorrei dire che è fatto piuttosto per il lettore curioso, che cerca una prima e pur ampia informazione, o per lo specialista, che trova radunate in un quadro le sue fonti, altrimenti disperse e mal raggiungibili, e sa discriminare il grano dal loglio; non per lo studioso medio, che potrebbe talora essere ingannato dalla dottrina non abbastanza controllata ed aggiornata del pur benemerito A., parroco di Carbonara Scrivia, che ci ha voluto donare il frutto di tutta una vita di appassionate ricerche sulla storia di una zona che oggi non ha una sua tradizione ed un centro culturale efficiente, divisa, per la ricerca universitaria, tra Genova, Torino, Milano e Pavia, e priva, sino a che non risorga la vecchia «*Julia Dertfiona*», o non si costituisca anche nel glorioso municipio ligure «mediterraneo» una sezione degli «Studi Liguri», di un centro efficiente e di un organo vivo per gli studiosi locali.

T. O. De Negri

ORLANDO GROSSO, *Genova e la Riviera Ligure*. Roma, Libreria dello Stato, nella serie "Guide delle città d'Italia", 1951, 16°, pp. 332, con 125 ill. ed una pianta.

CESARE FERRARI, *Itinerari del Promontorio di Portofino*. Genova, 1951, 16°, pp. 96, con molte ill. dell'A.

L'aver avuto più volte occasione di parlare di Orlando Grosso su queste colonne ci esime dall'obbligo di ritesserne l'elogio come dell'esperto più qualificato per la illustrazione di Genova e della Liguria, e ci consente di fare del nuovo lavoro una rapida segnalazione ed un sobrio giudizio oggettivo.

Ed è un giudizio senza riserve positivo. La letteratura turistica sulla nostra regione si è di recente arricchita del volume *Attraverso l'Italia* del Touring e dell'*Itinerario turistico* dello Scotti. Ma questa «guida» è cosa diversa e nuova, più organica, più consistente. Si distingue dai precedenti lavori del Grosso, in cui prevaleva il carattere di ricerca storico-artistica ed erudita, per quel suo modo discorsivo, in tono piacevole e piano, che ci conduce lungo itinerari reali, da De Ferrari a Castello a Carignano, e ancora da De Ferrari a Banchi a San Giorgio a San Siro, e poi al Palazzo del Principe, e ancora per le Circonvallazioni alla Genova nuova; itinerari reali, che sono al tempo stesso itinerari ideali: Genova antica e medioevale, Genova cinquecentesca, Genova ottocentesca e contemporanea. E la divisione è sottolineata da intermezzi efficacissimi, in cui l'A. si sofferma a cogliere l'anima viva della città, che si rinnova e non perde le sue avite caratteristiche, il suo vecchio inconfondibile colore.

Ma anche nel facile cammino il Grosso non resta in superficie; l'occhio esperto, pur nel disordine caratteristico della nostra arte segreta, sa mettere in vivida luce toni e colori espressivi di un momento artistico, di un sapore tradizionale; e quando incontra monumenti maggiori, un Palazzo Ducale, un S. Lorenzo, un Palazzo S. Giorgio, una Piazza S. Matteo... coglie felicemente l'occasione per riproporre il monumento nella giusta valutazione storico-artistica, sicchè ci troviamo di fronte ad una vera collana di monografie sobrie nella stesura, come richiede l'Itinerario, ricche nella sostanza, come consente la vasta esperienza di chi, nella sua veste di Direttore per un quarantennio dell'Ufficio di Belle Arti del Comune, spesso ha scoperto o valorizzato dal nulla quei monumenti.

La stessa felice mano traccia gli itinerari delle Riviere, cui si accede dopo altri «intermezzi» molto opportuni, anche sulla gastronomia genovese, che non è poca parte dell'anima regionale. Forse a Levante, ove il Grosso è di casa, la guida è più calda e più aderente al panorama di vita meraviglioso; a Ponente si avverte una informazione fatta certo su ottime fonti, ma indiretta, che lascia qualche lacuna. Ma si sa che in un mondo artistico e culturale così complesso sarebbe comunque impossibile soddisfare ogni esigenza. La linea è pur sempre chiara, sorretta anche qui dalle illustrazioni ben scelte, che senza pretendere alla completezza, sono una sufficiente indicazione delle bellezze artistiche e naturali più significative della Liguria.

Qua e là il lettore comune può ancora avvertire un certo peso di erudizione, di cui il dottissimo A. a fatica si spoglia; e la mancanza di espedienti grafici che facilitino la consultazione estemporanea della «guida». Rispondiamo che il libro non vuol essere un Baedekers, ma piuttosto una iniziazione o una «memoria» da conservare tra i libri di casa, *dopo* la scoperta *in loco* della bellezza. E d'altra parte il volume è ricco di indici accuratissimi, dei nomi, dei luoghi, degli artisti, che forse rispondono anche un poco alle nostre sollecitazioni di altra volta; e siamo grati all'insigne studioso di averci voluto usare la cortesia di rispondere concretamente alle nostre petulanti richieste, dettate dal desiderio dell'uomo della strada di avere uno strumento più facile ed un frutto più immediato.

Qualche errore di stampa, specie nei nomi, che non sempre il senso comune vale a correggere, spiace in un'edizione tanto dignitosa. Ma sono quisquilie che verranno sollecitamente corrette nelle edizioni, che la immancabile fortuna dell'opera assicura.

Il Ferrari è un mistico della natura, e Portofino è per lui l'altare maggiore del «Santuario d'Italia», la bellissima Liguria... I termini della premessa sono significativi, e noi forse non ci sentiremmo di seguire l'A. su questa via di esaltazione, se, leggendo le pagine del volumetto, non ritrovassimo un mistico sì, ma tutto ligure, anzi tutto «camoglino», che è quanto dire concreto, padrone sempre, nell'abbandono, del pensiero e della parola, limpido, e nient'affatto nebuloso nell'espressione del suo entusiasmo, che lo distacca dai banali interessi della vita di ogni giorno, ma non dal senso concreto del bello.

Sono realmente itinerari sobri, precisi, che l'A. ha percorso mille volte, e ripercorre con noi, cogliendo il profumo e il colore di ogni cosa, gli ulivi, le reti al sole, gli orridi di natura e le grazie delle architetture, la voce grave o sorridente del mare e del monte, e l'opera assidua e pensosa dell'uomo. Egli prende spunto dalle bellezze incomparabili del suo «Monte» per gentili rievocazioni poetiche, ma non trascura le notazioni logistiche ed itinerarie ed i saggi consigli gastronomici. E tutto ciò in una prosa garbata e curiosa, senza mai gravare il testo di note o di corsivi o di sigle: accompagna il lettore in una conversazione amabile e piana.

Concretezza e poesia; sono i termini entro cui si svolge il fine lavoro. E tali termini sono segnati anche visibilmente da due poli che in certo modo si oppongono; la bibliografia esaurientissima, che riproduce, largamente aggiornandola, quella del Minoletti del 1941 (e sono poco meno che 200 titoli), e le illustrazioni, originalissime, e spesso veramente *belle*, che non si indugiano in panorami o monumenti troppo noti, e quasi banali, (ma qualche pezzo d'arte, che nel testo è garbatamente illustrato, si godrebbe di più se fosse anche riprodotto); ma colgono con occhio di innamorato e di artista la vita intima ed esuberante di Portofino: sentieri luminosi, barche cullate dall'onda, scorci di luci tra rocce e seni marini, trine di reti e trine di onde increspate, e umanità soprattutto, che compenetra e si confonde con la montagna e col mare, nella chiusa fatica dei pescatori e dei boscaioli operosi, o nell'abbandono giocondo e spensierato degli innamorati e dei turisti piovuti qui d'ogni dove a turbare, o ad arricchire, l'incanto misterioso del «Monte».

T. O. De Negri

TOURING CLUB ITALIANO, *Attraverso l'Italia*, Vol. XVII, *Venezia Tridentina*, 8°, pp. 240, 421 ill. e 4 tavv., Milano, 1951.

Il nuovo volume è destinato ad avere una risonanza particolare nel cuore degli italiani, per le bellezze naturali che fanno della regione una zona turistica di primissimo ordine, sicchè ognuno ci ritrova qualche memoria cara, e perchè illustra la terra che ha sofferto più a lungo il servaggio straniero ed è stata riscattata dalla fede dei suoi figli e dal sangue dei nostri soldati.

E' una regione nè grande, nè ricca: è soprattutto bella. Bella di una bellezza a volte anche grandiosa, ma più spesso gentile; arditissima per guglie e dirupi, e pur quasi sempre un giardino.

Territorio sempre conteso tra dominazioni opposte, Roma e il mondo italico fino al 1000, gli imperatori tedeschi e gli Absburgo fino alla rivendicazione italiana; solo con i principati vescovili, del resto fedeli ai signori d'oltralpe, ha avuto una vita ed una storia sua. Di qui quell'anima tipicamente «regionale» che sopravvive oggi anche nel ricongiungimento alla «nazione» italiana.

Anche l'arte rivela influssi disparati, veneti e lombardi e oltremontani, che si raggiungono e si sovrappongono. Ma quella che domina con singolare preminenza, e che definisce la regione, sicchè essa non è nè sarà mai nè Venezia, nè Lombardia, nè Tirolo, è la natura. Meravigliosa natura delle crode e dei ghiacciai, delle acque e delle foreste, dei pascoli immensi e dei frutteti resi fecondi fino all'inverosimile dalla tenacia dell'uomo. E tutto in quest'ambiente miracolosamente vario nell'unità, come il rifrangersi dei colori dell'iride in uno specchio a catino, acquista un colore inconfondibile e proprio: l'industria, la vita, il folclore, e soprattutto quell'arte minore e paesana (castelli e chiese, edicole sacre e casette fiorite), che è qui tanto più carezzevole e ricca quanto l'arte maggiore è povera di manifestazioni originali e di rilievo. Non che manchino esempi anche notevoli dell'arte romanica e gotica e rinascimentale, a Trento a Bressanone a San Candido; ma l'arte è spesso, specie nelle forme di importazione, di una monotonia quasi fastidiosa, nella sua ammiratissima gentilezza: troppo leziosa e perfetta. (Anche la natura del resto quassù sembra meno spontanea, troppo curata e pettinata, nei tappeti verdissimi, o nei fiumi arginati e incanalati anche in alta montagna, che non sa più di selvaggio; ove i rifugi alpini troppo confortevoli elevano la mondanità sfasciata e pettegola sino al limite stesso del rischio eroico e mortale).

Altra volta, a proposito dell'«Emilia e Romagna», lamentavamo la limitatezza dell'opera, e soprattutto dell'univoca nota preliminare. Il nuovo volume, dedicato ad una regione insomma minore, spazia invece largamente, con le sue 421 illustrazioni, su tutti gli aspetti del paese; e può soffermarsi anche a cogliere momenti della vita vegetale e faunistica che possono compensare la rapidità con cui si era toccato il mondo alpino in altri volumi. E l'introduzione, di Giuliano Pischel, è una visione sinottica della regione unitaria in due volti, italico e tedesco, trentino ed atesino. Ed è soprattutto efficace nel rappresentare il panorama naturale, con acuta penetrazione delle ragioni geologiche del paesaggio, visto a volo d'uccello, e scrutato nelle sue incrinature e nelle sue rughe. Dalla visione dell'ambiente nasce la storia, l'arte, la vita.

Ci siamo indugiati, più del consueto, su un volume che a rigore non tocca la Liguria... Ma quell'incrocio di influssi artistici, quella mancanza di grandi e singolari monumenti, quella relativa povertà della regione, quell'emergere di un'arte minore che si innesta sulla maggiore di importazione e la impronta di sè, quel predominio, insomma, nel panorama della natura sull'arte, e poi quella tenacia degli abitanti nell'imporre un faticoso giogo alla terra ingrata, trasformando i macereti in giardini, tutto questo insomma, è anche nostro; e vale a costruire una tipologia propria delle regioni montane, di transizione e di conservazione ad un tempo, che giova all'intelligenza non meno della Venezia Tridentina che della nostra Liguria.

TOURING CLUB ITALIANO, *Marine d'Italia*, Milano, 1951, pp. 400.
Idem, *Annuario Generale 1951*, pp. LXXVI-1140.
Idem, *Carta generale d'Italia al 500.000*, foglio I°, 1951.

Il quadro delle opere che in qualche modo interessano la nostra regione si accresce oggi di alcune pubblicazioni del T. C. I., pur di vasto respiro.

«Marine d'Italia» rinnova l'ormai invecchiata «Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura». Ma la rinnova non solo aggiornando i dati informativi, bensì con un totale rifacimento dell'opera nella distribuzione della materia, nelle illustrazioni, nel formato: un modernissimo 24° con copertina a colori, che richiama i volumi dello Scotti, e del Grosso.

La Liguria occupa molto decorosamente le prime 80 pagine, con 40 illustrazioni di marine, da Ventimiglia a Lerici, spesso singolarmente efficaci, non ostante l'incisione su carta che non può valorizzarne tutta la bellezza.

L'interesse della guida è essenzialmente pratico, e pregio particolare ne è la sobrietà e la chiarezza, fuori di ogni aridità; che anzi nel dettato non manca un moderato calore, ed una fine sensibilità. Noi che cerchiamo un po' sempre anche l'anima delle cose vi desidereremmo un cenno anche ai valori artistici e culturali delle varie stazioni; chè anche il villeggiante più dissipato ama distrarsi talvolta dalla noia con qualche visione di bellezza più ricercata. Ma forse ad avventurarsi per questa via si correrebbe rischio di non tener la misura, di perdere quella moderazione che abbiamo sopra vantato.

Dell'«Annuario Generale 1951», che rinnova dopo dodici anni una tradizione di oltre mezzo secolo, in questa sede non possiamo che salutare l'attesissima pubblicazione. Repertorio effettivamente indispensabile per un primo orientamento geografico e turistico per ogni località italiana, esso offre anche preliminarmente una chiara descrizione delle varie opere edite sino ad oggi dal Sodalizio milanese. Ed anche tale consultazione riesce molto utile per un orientamento geografico generale.

Della nuova carta al 500.000, sintesi di una complessa esperienza, efficace e ricchissima, non potremmo che tessere gli elogi, se volendo raccogliere troppo in poco non riuscisse alquanto meno maneggevole di quanto il suo scopo pratico richiederebbe.

T. O. De Negri

LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno recensite nei prossimi numeri.

* P. REVELLI, *Il Genovese*, con una tav. a colori e 16 tavv. in nero, Genova, 8°, pp. 274.

N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*, P. 1ª, *Campagne di scavo 1938-1940*, in «Collez. di monografie preistoriche ed archeologiche» dell'Istituto di Studi Liguri, Bordighera, Vol. II, 1950, 8°, pp. 208 e 8 tavv. f. t.

G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova, Apuania, 1951, 8°, pp. 388.

P. A. CASINI O.F.M., *Cento Conventi*, Genova, 1951, 8°, pp. 738.

[N. FORMENTO], *Liguria agricola «zona depressa»*, Genova, Camera di Commercio, 1950, 4°, pp. 160.

L. TACCHELLA, *Busalla nella storia*, 1951, 16°, pp. 112.

G. MARTINOLA, *L'architetto Simone Cantoni (1739-1818)*, Bellinzona, 1950, 8°, pp. 96.

I. MALCO, *Le epistole latine di Lorenzo Costa*, estr. da Rass. Munic. della Spezia, 1950, N. 4, pp. 12.

ID., *Sul «De captivitate Ducis Jacobi» di Laudivio da Vezzano*, estr. Giorn. St. Lunig., 1950, 1, pp. 4.

G. MAZZOLI, *Il borgo di S. Stefano di Magra nel medioevo (fino alla fine del sec. XIII)*, Sarzana, 1951, 24°, pp. 4.

V. BORGHINI, *Dieci mesi in una stella, Memorie della Terra e di là dalla Terra*, Genova, Scia, 1951, 16°, pp. 526, L. 1000.

Per mancanza di spazio rinviamo al prossimo numero le "Cronache" e la conclusione della "Rassegna" sull'Ambiente della storia ligure.

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOVITÀ:

H. C. KRUEGER, R. L. REYNOLDS. *Lanfranco.* Vol. I° di pp. XVI, 404.
(«Notai Liguri dei secc. XII e XIII», Vol. VI, 1 — Il tomo 2° è in corso di stampa. Sono aperte le prenotazioni).

IN CORSO DI STAMPA:

G. ORESTE. *Genova e il Doria nella fase critica del contrasto franco-asburgico.*
(Atti, Vol. 72, fasc. 3°).

Istituto di Studi Liguri

NOVITÀ:

N. LAMBOGLIA. *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana.* Parte I - *Campagne di scavo 1938-1940.* L. 3200.

SEGNALAZIONI

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

Il Tesoro di Genova nelle Ceneri di S. Giovanni Battista - Parma, Vigna, 1679.

N. **DELLA TORRE.** *Guida del viaggiatore alle Cave delle Lavagne nella Liguria Orientale* - Chiavari, Botto, 1838.

L. **GRASSI.** *Siro II - Ultimo Vescovo e primo Arcivescovo di Genova* - Genova, Sordo Muti, 1887.

J. **DE FOVILLE.** *Gênes* - Paris, Renouard, 1907.

E. **PANDIANI.** *Il riacquisto di Genova nel 1507 per Luigi XII nelle lettere e nei poemi del tempo* - Torino, «Opes», 1912.

A. **BELTRAMI.** *Gli scrittori latini della Liguria medievale* - Genova, Pagano, 1923.

G. **MORAZZONI.** *Il mobile genovese* - Milano, Alfieri, 1949.

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale di studi e documenti
a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

Nel n. 10: T. O. De Negri. *La Resistenza in Liguria*, rassegna
Nel n. 11: S. Cotta. *Bibliografia della Resistenza in Toscana e in Emilia.*
Esce nei mesi dispari — Via Freguglia 14, Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

EDITRICE "APUANIA" - GENOVA

G. GIACCHERO. *Storia economica del Settecento genovese* - 1951
L. 1500

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Roccatagliata, 34 r - Genova - Telefono 55.085

ACCINELLI, Fr. M. *Compendio delle storie di Genova, dalla sua fondazione sino all'anno 1750.* Lipsia 1750.

BONFADIO, I. *Iacobi Bonfadii Annalium Genuensium ab anno 1528 recuperatae libertatis usque ad annum 1550.* Brescia 1759.

CAVALLI, G. G. *Çittara zeneise. Colla giunta di alcune rime dei più antichi rimatori genovesi.* Genova 1745.

DESCRIPTION *des beautés de Gênes et de ses environs ornée de différentes vues et de la carte topographique de la Ville de Gênes.* Gênes 1773.

ISSEL, A. *Liguria preistorica.* Genova 1908.

RATTI, C. G. *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura, ecc.* Genova 1766.

VIGNA, R. A. *L'antica Collegiata di Santa Maria di Castello in Genova illustrata col mezzo di copiosi documenti inediti.* Genova 1859.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 16-6-1951 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI



UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

III. - 2

1 9 5 1

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Bankers' account in double-entry in Genoa, 1313 and 1316

Dacchè Enrico Sieveking nello Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo *(Atti Soc. Lig. di Storia Patria, XXXV, par. I, pag. 141-144) ha indicato un esempio di scrittura doppia in un registro ufficiale del Comune per il 1340, la priorità genovese in tale forma di scrittura contabile è stata generalmente accettata. E questo, aggiunge il Reynolds, è stato motivo di compiacimento per gli studiosi della storia economica locale. Ma recentemente il prof. Federico Melis, nella sua poderosa* Storia della ragioneria *(Bologna, 1950, pp. 872) ha appassionatamente sostenuto la priorità toscana, pur dando, nella sua ampia trattazione, il dovuto rilievo e una dotta illustraziona ai documenti genovesi del 1340 e a tutto il sistema della contabilità di Stato della Repubblica (pag. 528-9 e tav. XL).*

Ora il prof. Reynolds, per tanti titoli benemerito della storia economica genovese, nel corso di sue recenti fortunate ricerche negli atti notarili del nostro Archivio di Stato, ha trovato due esempi di partita doppia che, appartenendo al 1313 e al 1316, sono i più antichi in materia e confermano l'opinione che fa capo al Sieveking. L'illustre studioso ha voluto riserbare al nostro « Bollettino » la pubblicazione e l'illustrazione dei due documenti; e gliene siamo particolarmente grati.

Nel cartolare n. 51 dell'Archivio, registrato nelle Pandette dei Notai antichi come intestato a Simone Vataccio de Predono (sec. XIV), si trovano alcuni fogli di conti trascritti nel 1332 dal not. Francesco di Guglielmo di Rovereto di Chiavari, nella sua veste di cancelliere del Console dei Placiti, Palmerino de Sycheriis di Pavia. Per motivi giudiziarii, il cancelliere dà veste legale a due documenti redatti nel 1313 e nel 1316 dal not. Bartolomeo di Manarola, il quale a sua volta li aveva riprodotti anche nella forma esterna — quasi si direbbe fotografandoli — dai libri di conti di due banchi (di Lanfranchino di Donato e Angelino de Fanti nel primo caso, di Ugolino Castagna e soci nel secondo). Basta uno sguardo ai documenti per vedere che si tratta effettivamente di una scritturazione in partita doppia.

Il Reynolds, dopo un breve accenno alla causale del primo documento, aggiunge che si può anche supporre il primo di quei banchi appartenente a Toscani, ma ne manca la prova; il secondo era certo di Genovesi; che in

ogni caso però a Genova, prima ancora dei Toscani, operarono e furono numerosi i banchieri piacentini, i quali potrebbero avervi portato quell'uso contabile.

Comunque, il breve studio conferma la tesi fondamentale del Melis che gli Italiani ben prima del 1300 avevano sviluppato il sistema della contabilità in partita doppia.

V. V.

The history of the invention and application of double-entry bookkeeping has for years interested those who have devoted themselves to Genoese history because it has been so long assumed that in Genoa's communal account books for the year 1340 historians possessed the most ancient surviving texts of accounts kept in that fashion. A measure of Genoese pride has been manifested in Genoese priority in this matter since those accounting records were first called to the attention of the world of economic historians two generations ago by the learned student of the Casa di San Giorgio, Professor Heinrich Sieveking. (Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XXXV, 1905, « Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio », trad. ital. di Onorio Soardi, esp. pp. 141-4).

A few weeks ago, in the course of other work, some interesting evidence of still earlier use of the famous system was turned up in a notarial cartulary, in the Archivio di Stato of Genoa. Very soon after that the new work of Professor Federigo Melis covering the whole history of bookkeeping came to hand, thanks to conversations with Professor Luzzatto. This led to the pleasant task of reading a beautiful series of linked essays upon all the know surviving materials in the field, from the twelfth, thirteenth, and fourteenth centuries. (There is much more to Professor Melis' book; the parts on the centuries mentioned were of immediate interest to me and hence I single them out).

It is apparent, now that I have read Professor Melis' sections which bear upon this period in the history of bookkeeping, that my chance finds in the notarial cartulary should be called to the attention of scholars of the subject. I am sure that Professor Melis, for hall his enthusiastic championship of the thesis that double-entry bookkeeping originated in Tuscany, will want a notice of the sort published here to enter into the literature of the subject; I am sure that he will forgive me for contributing in the *Bollettino Ligustico* an item which can go a little way toward restoring what can only be a heart—felt loss to all « Zeneise », native or adoptive—Genoese pride in Genoa's high position in the history of all matters touching finance and accounting.

There is no need here to take over from Professor Melis' own text his complete analysis of the form and content of those Genoese account books which have already been known for half a century. In his work, especially on pages 528-9 and in the reproduction, table XL, he gives all that it is necessary to know about the language and rules for Genoese double-entry bookkeeping in 1340 and later. It is only necessary to remark that the documents here given fit exactly into the pattern he draws.

A few score folios from the hand of the notary Francesco di Guglielmo de Roboreto de Clavaro, for the year 1332, exist inside the notarial « cartulary » now registered in the Archivio di Stato's « Pandette dei Notari Antichi » as Cartolario 51 « Simone Vataccio de Predono », vol. XIV). The entries of Francesco are almost entirely composed of documents originating

in the court of which he was scribe, of the Consul Placitorum, then presided over by Palmerino de Sycleriis of Pavia. Twice during that year Francesco acted on court mandates to make a complete copy of designated accounts preserved in bankers' account-books from still earlier years. The second of the two accounts to be copied was from the year 1316; the earlier was from 1313.

In the notary's copies clearly as much attention was given to the reproduction of the external features of the two bankers' « cartularies » as to the copying of the words and figures in those cartularies; since form in double-entry accounts communicates symbolically information of significance, it was necessary for the notary to reproduce that form in making a proper copy.

In both cases the notary slipped between the pages of his own « cartulary » the mandate which directed him to make the copies from the bank ledgers and the mandates are still in place; then, according to procedure, he copied those same mandates into his own pages, just above his authentication of the whole series of entries pertaining to each case. In handling the copy from the accounts themselves he divided in half (by a vertical line in the 1316 document) the debit and credit sides of his own pages, debit to the left and credit to the right. The documents were as follows: (1)

In nomine domini, amen. Ut Infra
Reperitur in Cartulario banci quondam
Lanfranchini de Donato anni de M° CCC° XIII°,
die XXI Februarii; quod Incipit in primo
folio: In nomine domini nostri Jesu Xristi et
Beate virginis Marie et omnium
Sanctorum sit.
Cartularium banci Lanfranchi de
Donato et Angelini de Fantibus,
sicut debemus dare et recipere
M° CCC° XIII° die XXI Februarii
Inter cetera continetur ut Infra qui
cartularius Repertus est penes dominum
Raffum qui ipsum habet penes eum habet
cum signo Infrascripto



In nomine domine amen M° CCC°XIII° die
XXI februarii
die XX IIII februarii
Zenescharcus banbaxarius debet
nobis pro cartulario unde nobis lib. CC
T(empore) die II aprilis 6)

6 *Habuimus de Januyno dè*
r *Senescharco eius filio unde*
nobis XI augusti lib. CC

Extractum et exemplatum est ut supra de dicto cartulario, quod cartularium est ut supra penes dictum Dominum Raffum per me Franciscum Guillielmi de Roboreto de Clavaro notarium ut de dicto mando patet per apodixiam publicam scriptam manu Bartholomei de Manarola notarii, et cuius apodixie tenor talis est:

M° CCC° XXXII°, die XVI Madii

De mandato Domini Consulis Placitorum Janue, vos Franciscus Guillielmi de Roboreto de Clavaro notarius extrahatis in formam publicam de cartulario banchi Lanfranchi Donati illam partem in qua continetur sicut Francischus banbarius debet

(1) A.S.G., Cartulario 51, f. 230 verso e 231 recto. V. la riproduzione fototipica nella pagina quarta f.t.

dicto bancho in veturi (?) libras CC jan., t(empore) die secunda aprilis M°CCC°XIII°, die XXVIII februarii, et in omnibus et per omnia sicut in dicto cartulario continetur et dictam scripturam tradatis in formam publicam Januyno de Senescharcho eius filio. Et etiam continetur in dicta scriptura: Habuimus In Janua de Januyno de Senescharcho eius filio, unde nobis XI augusti libras CC.

$\overline{\text{CIVIT}}^{\text{o}}$; *Bartholomeus de Manarola notarius*

Et etiam ego Infrascriptus notarius predictum exemplum ut supra extractum a dicto cartulario vidi legi et ascultavi una cum infrascriptis testibus et ipsum bene diligenter et sufficienter invenimus concordare, et in aliquo non discrepare cognovimus, presentibus testibus et scriptura scientibus, videlicet Raffo Bestagno, Oddicino Oddicino, Petro Ruffino notario et Raffo Craverio, anno Dominice Nativitatis millesimo trecentesimo trigesimo secundo, indictione quatuordeci(m)a, die decima sexta madii, inter nonam et vesperas: —

$\overline{\text{CIVIT}}^{\text{o}}$; *Franc(iscus) de Roboreto notarius*

Et iterum ad cautelam predictorum me subscripsi et signum meum cunsuetum aposui
EGO FRANCISCHUS GUILLIELMI DE ROBORETO DE CLAVARO NOTARIUS SACRI IMPERII Rogatus Scripsi

The second document goes as follows: (2)

Ut Infra reperitur in Cartulario banchi Ugolini Castagne et sociorum anni de M° CCC° decimo sexto, quod Incipit In nomine Domini et Virginis Amen et Omnium Sanctorum
Cartolarius banci Ugolinus Castagne et sociorum factus M°CCC°XVI° in quo continetur sicut debet dare et recipere. Inter cetera continetur ut Infra:

die XVI septembris

Lanbinus Auria debet nobis pro laudes (*) Comunitate Lucha unde nobis in CCCC XXX IIII Lib. II milia DCCC XII, sol. VIII. den. III

Recepimus die XVI septembris ipso defferente in Janua aurum . . . Lib. II milia DCCC XII, sol. VIII, den. III

Extractum ut supra de dicto cartulario quod erat penes Dominicum Parmerium de mandato Domini Palmerini de Sycleriis de Papia Consulis Placitorum Janue ut de dicto mandato patet per apodixiam publicam scriptam manu Venturini Enrici Rubei de Manarolia notarii, per me Franciscum Guillielmi de Roboreto de Clavaro notarium et scribam ipsius Domini Consulis, et cuius apodixie tenor talis est:

M°CCC°XXX II°, die XXI Februarii

De mandato Domini Palmerini de Sycleriis de Papia Consulis Placitorum Janue, vos Franciscus Guillielmi de Roboreto de Clavaro notarius extrahatis in publicam formam de Cartulario banci quondam Ugolini Castagne bancherius rationem scriptam super Lanbinum Auriam scriptam in cartulario dicti banci anni de M° CCC° XVI° et quod cartularium dicitur esse penes Dominicum Parmelium. Et dictam scripturam scriptam in Cartulario dicti banci per ordinem tradatis totam in formam publicam Georgio de Vivaldis procuratori et procuratorio nomine Lanbini de Auria recipienti. Et hoc ad Instanciam fecit dictus Dominus Consul dicti Georgii dicto nomine. Et siquis senserit se gravatum de predictis, Conpareat coram nobis Recepturis Justi(ti)e conplementum.

$\overline{\text{CIVIT}}^{\text{o}}$; *Venturinus de Manarolia notarius*

Et etiam ego infrascriptus notarius predictum exemplum ut supra extractum de dicto cartulario vidi legi et ascultavit (sic) *una cum Infrascriptis testibus. Et ipsum bene diligenter et sufficienter invenimus concordare. Et in aliquo non discrepare cognovimus, presentibus testibus et scriptura scientibus videlicet dicto Dominico Parmerio, Pasqual de Enrico draperio, Petro de Enrico remolario et Matheo de Corsio draperio, anno Dominice Nativitatis M° CCC° trigesimo secundo, Indictione XIIII, die vigesima tercia februarii.*

$\overline{\text{CIVIT}}^{\text{o}}$; *Franciscus de Roboreto notarius*

Et Iterum ad Cautelam predictorum me subscripsi et signum meum cunsuetum aposui

EGO FRANCISCHUS GUILLIELMI DE ROBORETO DE CLAVARO NOTARIUS SACRI IMPERII Rogatus Scripsi

(*) o *pro laude 6*

There is no need here to pursue other interesting matters to which these documents may be connected. There is a hint that the Castagna bank was in trouble in 1317 but there is no more than a note that a list of its creditors had been made out. Genoese will recognize in the heavy loan of Lambino Doria the mark left by his family's need to raise a huge sum of cash to pay off the revolted German mercenaries who had served his family in the great feud with the Spinola and, demanding pay at once, had taken his father and two of the latter's sons as hostages. Perhaps it will also serve the thesis of Professor Melis—that the Tuscans were the leaders in developing double-entry bookkeeping—to have to admit that the Donato bank, for all I know, could have been Tuscan. But the other bank was more lokely a Ligurian institution. In any case it can be noted that Genoese drapers and craftsmen were expected to know enough about bankers' books to be able to attest the accuracy of a notary's transcription from ledger accounts.

There is as yet a mass of materials in the Genoese notarial cartularies which has been little studied from this—or from any—point of view. It is still much too early to be certain that no other traces of double-entry bookkeeping will appear in those cartularies. Incidentally, the « biggest » bankers in Genoa, from the middle 1100's on, were Piacenzans, not Tuscans; Sienese and Florentines operated in the city but never on the scale of the Piacenzans, at least before 1300. Angossola, Bracciaforte, Lecacorvo and other Piacenzan names may deserve a primacy in the history of the keeping of bankers' books of which they have been robbed only because the written records have disappeared. There were over two dozen Piacenzan merchant-bankers and merchants doing exchange business with the fairs of Champagne, on a large scale, continuously, in Genoa in the 1250's.

The most significant thing, though, is to note in the work of Professor Melis that there exists abundant proof that Italians had developed the system of double-entry bookkeeping well before 1300; these documents only help reinforce that main point.

R. L. REYNOLDS
dell'Università di Wisconsin

(2) A.S.G., Cartulario 51 cit., f. 200 verso, 201 recto.

Momenti di storia genovese

Giulio Natali comincia un suo «Decalogo del recensore» (ICS, 1951, 58) col suggerimento «ovvio ma necessario» di leggere l'opera da giudicare. Il Vitale sa veramente il suo compito: la sottile malizia di quel comandamento non lo tocca. E ancora una volta la sua recensione è cosa nuova, che fa il punto e mette a punto, e insomma fa nuova storia.

Oggi, sulla falsariga di un'opera poderosa di sintesi, che il Vitale legge con occhio «genovese», e di un poderoso contributo «genovese» che fa onore ai nostri studi, sono le vicende di tre secoli di storia che vengono riesaminate e annotate con acume e chiarezza da chi, anche più che assiduo collaboratore, ci è guida e conforto in tutto il nostro lavoro.

L'età della preponderanza spagnuola

La grande raccolta vallardiana «Storia Politica d'Italia» (come la collaterale «Storia Letteraria») ha, in certo modo, la funzione di fare, generalmente a distanza di qualche decennio, il punto della situazione della nostra storiografia. I suoi ampi volumi espositivi, nel ripresentare i medesimi avvenimenti o periodi, devono far tesoro dell'operosità indagatrice svoltasi nel frattempo, degli affinati metodi e criteri, delle mutate correnti di pensiero, della sempre più acuta sensibilità e della sempre più larga comprensione della poliedrica complessità dei fenomeni storici.

Così, per esempio, al volume sulle «Preponderanze straniere» pubblicato da Ettore Callegari al principio del secolo, diligente compilazione, chiara e ordinata, ma piuttosto arida e schematica, è succeduta nel 1938 la viva e meditata elaborazione di Romolo Quazza, tale da dare il senso e il carattere del complesso periodo, uno dei più maltrattati e malfamati della nostra storia.

Diversa l'estensione del periodo trattato — dal 1530 al 1789 nel Callegari, dal 1559 al 1700 nel Quazza perciò più ampio e profondo — diversi l'animo e la valutazione. Il Callegari, ancora nella posizione risorgimentale che pone al centro dell'attenzione storica il problema dell'indipendenza politica, narra un «disgraziato periodo della storia politica italiana»; il Quazza, venuto dopo decenni di lavoro d'indagini e di revisione critica, a cui ha anche personalmente contribuito, guardando a tutte le manifestazioni della vita, senza negare naturalmente l'indubbia inferiorità politica, conchiude che approfondire lo studio del periodo esaminato significa ricavare di quell'età idee assai diverse dalle tradizionali, e nella prefazione della nuovissima edizione accenna alla «vitalità gagliarda di un secolo prima disprezzato».

Perchè — fenomeno davvero confortante — il volume ha avuto or ora una seconda edizione che, se riproduce, com'è naturale, nella materia e nell'esposizione, la redazione precedente, non manca di innovazioni. Già il titolo «Preponderanze straniere» è mutato in quello più preciso e aderente di «Preponderanza spagnuola»; la bibliografia è accuratamente aggiornata e ne sono derivate notevoli correzioni e aggiunte nel testo; maggiormente approfonditi sono gli aspetti economici della vita e degli avvenimenti; la stessa distribuzione della materia è mutata.

Dei tre libri, il secondo: «La Controriforma», nel quale si parla della riforma in Italia, del Concilio di Trento, della restaurazione interna della Chiesa, della Inquisizione, dei rapporti fra Chiesa e Stato, ha conservato la posizione centrale; gli altri due: «Problemi generali e politica estera degli Stati italiani dal 1559 al 1700», che era il primo, è divenuto il terzo, cedendo il posto all'altro: «Gli Stati italiani nella politica interna». Assumo la mia parte di responsabilità per questa inversione. Parlando della prima edizione nella «Nuova Antologia» del 1° agosto 1941, avevo detto: «E' un vero peccato non poter leggere questo libro in senso inverso, risalendo dall'ultima alla prima parte, la più avvincente come quella che porta nel piano della politica generale italiana strettamente connessa coi grandi

problemi europei». E mi pare che, con l'inversione, il libro abbia veramente guadagnato.

Non è il caso di inoltrarsi in un minuto esame comparativo delle due edizioni, nè è questo il luogo più adatto per esporre il tessuto generale dell'opera. Secondo il carattere e le finalità del «Bollettino», basterà accennare a quanto si riferisce alla storia di Genova e della Liguria, notando anzitutto che le non poche aggiunte e correzioni sono dovute alla conoscenza dei più recenti studi in materia.

Quando — imminente già la morte di Andrea Doria (1) — la pace di Cateau-Cambrésis del 1559 tra Francia e Spagna apre il periodo del pieno predominio spagnuolo in Italia, tre sono i problemi essenziali della politica genovese: le interne questioni per l'ordinamento della Repubblica, la ribellione di Sampiero in Corsica, i rapporti con la Spagna alleata e protettrice.

La legge detta del «garibetto» (1547) che, per volere del Doria e dopo la congiura dei Fieschi, aveva arrestato il progresso dei «nobili nuovi» o del Portico di S. Pietro, iniziato con la riforma costituzionale del 1528, aggravando il contrasto tra i nuovi e i vecchi (o del Portico di S. Luca) che si contendevano il favore delle classi inferiori, aveva determinato una tensione che scoppiò nei conflitti del 1575, dai quali parve dovesse derivare addirittura un nuovo assetto dell'equilibrio italiano. La Spagna appoggiava i nobili di S. Luca capitanati da Gian Andrea Doria, pronipote e successore del grande Andrea nella carica di Ammiraglio spagnuolo, mentre Enrico III di Francia, ad equilibrare l'ingerenza della Spagna, offriva la propria mediazione e tutte le potenze si preoccupavano delle possibili conseguenze della grave crisi genovese sull'intera situazione italiana. Il legato papale, card. Giovanni Morone, riuscì a far accettare la propria mediazione in nome del Pontefice e ad affidare ai rappresentanti della Spagna e dell'Impero, oltre a quello del Papa, il compito di stabilire con lodo arbitrale la nuova costituzione genovese. Ne venne il congresso di Casale, donde uscì, con la partecipazione dei rappresentanti dei due gruppi nobiliari in conflitto, la costituzione del 1576, destinata a durare sino alla caduta della Repubblica aristocratica.

Tutte queste vicende sono esposte dal Quazza con lucida esattezza, nei limiti consentiti a un'opera di carattere generale (2). Segue un perspicuo quadro delle condizioni politiche, amministrative, finanziarie, militari della Repubblica nella seconda metà del sec. XVI, che riproduce, nel complesso, quello della precedente edizione, ma con qualche opportuna aggiunta per quanto riguarda l'industria e il commercio, con un nuovo paragrafo sulla diplomazia e la sua non mediocre importanza — ed è agevole riconoscerne la fonte —, con opportuni accenni ai tentativi di una politica economica costruttrice in Corsica, in cui si sente l'eco della più equa valutazione svoltasi negli ultimi anni sull'opera genovese nell'isola.

L'insurrezione della Corsica è l'altro grande problema dopo il 1559. La rivolta di Sampiero, aiutata sottomano dai Francesi, che per le condizioni della pace hanno dovuto abbandonare l'isola prima occupata, diventa questione europea per la parte che vi prendono anche la Spagna, il Papa, il Duca di Toscana e per la minaccia dell'intervento turco. Alcuni anni or sono, la discussione si è violentemente riaccesa tra sostenitori e avversari di Sampiero: pareva d'essere ritornati ai tempi dei conflitti armati e delle diatribe settecentesche.

Il Quazza espone obiettivamente le vicende sino alla finale vittoria genovese, foriera però di dolorosi strascichi, dopo la tragica fine del ribelle ucciso a tra-

---

(1) È certo errore di stampa il 1564 (pag. 32) per 1560, anno della morte del Doria; e così il Layons per Sayous nella bibliografia a pag. 93.

(2) Un esame minuto di tutta la questione nei suoi aspetti interni ed esterni è stata fatta dalla dott. Andreina Grossi Bianchi in uno studio che è augurabile non rimanga inedito.

dimento; ma — e si comprende — non si pronuncia in un giudizio definitivo, e sempre disputabile, sulla figura del protagonista, ritenuto dagli uni il primo còrso-francese, salutato dagli altri come l'eroe rappresentativo dell'indipendenza della sua terra, mentre altri ancora lo crede mosso da violente passioni personali, non da idealità patrie. La bibliografia enumera scrupolosamente le maggiori opere delle varie tendenze; avrei aggiunto lo straordinario *Sampiero Corso* di Jean Catulle Mendès non per un suo inesistente valore storico, ma come tipico esempio di un esasperato nazionalismo isolano e di un cieco fanatismo pronto ad accogliere con candida ingenuità ogni più grossolano errore storico e ogni più inverosimile giustificazione psicologica. Comunque, si può senz'altro sottoscrivere alla conclusione del Quazza (pag. 343): « La condotta della Repubblica durante il periodo della sua dominazione non fu certo priva di errori, ma, come ha dimostrato la critica recente, fu tale da sfatare la leggenda dello sfruttamento e del mal governo dell'isola ». Finalmente un equo giudizio che non ripete per inerte pigrizia vieti luoghi comuni o stereotipe declamazioni!

L'insurrezione còrsa e le contese per l'interno ordinamento hanno costituito due importanti momenti nei sempre delicati rapporti tra Genova e Spagna. Nel primo, il governo di Madrid ha sostenuto, più diplomaticamente che con le armi, la Repubblica per impedire qualunque mutamento nell'equilibrio mediterraneo a vantaggio della Francia o dei Turchi; nel secondo, ha appoggiato i nobili vecchi e Gian Andrea Doria, ma senza spingersi troppo a fondo, appunto nel timore che l'intervento francese determinasse qualche spostamento di forze a suo danno.

Coi nobili vecchi, in gran parte suoi sovventori finanziari, aveva grandi interessi economici; Gian Andrea era stato l'esecutore degli ordini segreti, dati in mala fede dal re, nella poco onorevole guerra di Cipro, chiusasi con la grande, ma infruttuosa, battaglia di Lepanto.

(Per quanto riguarda il tanto discusso contegno di Gian Andrea in quella battaglia, il Quazza abbandona il sospetto tradizionale dei probabili accordi con Ulugh-Alì per evitare il combattimento, ma, accogliendo la tesi tecnicamente esposta e preziosamente documentata dal Quarti, riconosce che la supposta fuga è stata una manovra contrapposta ad altra analoga dell'avversario. Niente tradimento, dunque, e se è esagerata ed enfatica l'affermazione di Jacopo Doria che nel suo libro sulla chiesa di S. Matteo attribuisce a Gian Andrea il merito della vittoria di Lepanto, è altrettanto esagerata ed erronea l'accusa di tradimento mossagli dai Veneziani e da Marcantonio Colonna, capo dell'armata pontificia).

I rapporti con la Spagna hanno costituito, come e più che per gli altri Stati italiani, e per ovvie ragioni politiche, finanziarie e militari, la trama della storia genovese in quel secolo e mezzo. Al trattato di Cateau-Cambrésis la situazione si può dire fissata da trent'anni, per opera di Andrea Doria, in seguito al gesto tanto discusso e variamente valutato del passaggio da Francesco I a Carlo V.

Un ottimo studio del prof. Giuseppe Oreste, di imminente pubblicazione negli « Atti » della Storia Patria, fissa la nuova situazione che il Doria ha creato. Genova dal 1522 al 1527 è stata in piena dipendenza della Spagna che vi ha spadroneggiato per mezzo del suo ambasciatore; sottrattasi, per il gesto e le condizioni imposte dal Doria, alla rinnovata signoria francese del 1527-28, sganciandosi dalla dipendenza politica, viene ad inserirsi in condizioni di, almeno relativa, eguaglianza nel sistema spagnuolo. Situazione di dignitosa indipendenza che si fa sentire massime finchè vive Andrea Doria. Il quale si oppone, com'è notissimo, ai tentativi di ingerenza negli affari interni della Repubblica, come nel 1547, dopo la congiura dei Fieschi, e nel notorio episodio dell'arrivo a Genova di Filippo, l'erede del trono di Spagna.

E anche in seguito la protezione della grande potenza, alleata incurante e invadente, ma largo mercato finanziario e valido appoggio politico, non si è tradotto in pieno dominio, nè Genova è stata, come si è spesso ripetuto, tanto servile da costituire un volenteroso strumento di soggezione anche per gli altri Stati italiani. Fedele all'alleanza spagnuola, il governo genovese non ne fu però l'esecutore spaurito nè il servo soggiogato e senza volontà.

L'accusa, proveniente dai molti nemici — poco amata, in genere, Genova per certa sua politica gretta e chiusa, per la gelosia della forza finanziaria, per le ambizioni territoriali dei vicini Duchi di Savoia e Granduchi di Toscana — è dimostrata falsa dall'atteggiamento dignitoso assunto in molte circostanze, quale la delicata situazione seguita alla congiura del Vachero (la materia era stata studiata appunto dal Quazza anni addietro) o il conflitto del 1654 a proposito dei sali del Finale, illustrato proprio nel primo fascicolo di questo « Bollettino » e non isfuggito all'attento autore.

Raffaele Di Tucci ha ricostruito anni or sono un altro interessante episodio (3) che illustra la difficile posizione e la tenacia insieme duttile e dignitosa della Repubblica, premuta ad un tempo dalla Francia e dalla Spagna. La protettrice si lagna della libertà di azione e di movimento assunta dallo staterello che non vuol rinunciare ai propri diritti sovrani: si tratta dell'invio di un ambasciatore in Francia, incaricato di dimostrare inesistente un'offesa che questa lamenta ricevuta. In mezzo, il nuncio papale, il celebre cardinale Bentivoglio, che, non vedendo accolti i suoi suggerimenti per risolvere la vertenza, fa propria l'animosità francese e rivolge a Genova l'accusa di servilismo verso la Spagna.

Ma la Repubblica vince la politica subdola e prepotente della protettrice e si vede riconosciuta piena libertà di movimento: allora anche la questione con la Francia è facilmente risolta, e in gran parte nei modi già suggeriti dal Bentivoglio. L'ambasciatore Gian Luca Chiavari, trattenuto da molti mesi a Lione, può finalmente essere ricevuto da Luigi XIII e spiegargli le cause dell'arresto del genovese Claudio De Marini, già ambasciatore di Francia presso Carlo Emanuele I, e quindi riparato in Francia, donde ritornerà, ambasciatore intrigante, come lo definisce il Quazza (pag. 429), appunto alla corte sabauda.

L'intromissione della Francia nella questione De Marini è un sintomo del costante sospetto e della scarsa simpatia, conseguenza a sua volta dei rapporti Genova-Spagna, che si manifesta poi in tutto il secolo nel favore alle interne congiure, come quella di Gian Paolo Balbi, nelle questioni di cerimoniale, nella opposizione alla ripresa dei commerci con la Turchia, nell'imposta mediazione durante la guerra del 1672, e, episodio più clamoroso, nella violenza del bombardamento del 1684.

Tutte vicende queste che non hanno avuto negli ultimi anni studi particolari e perciò si presentano con immutato aspetto nella nuova redazione del Quazza.

Altrettanto si può dire di quell'altro punto fondamentale nella storia genovese del Seicento che consiste nei rapporti col Piemonte sabaudo. Dacchè Emanuele Filiberto con l'acquisto di Oneglia si è aperto un altro sbocco sulla Riviera e lo stato sabaudo, via via fortificandosi e allargandosi nella politica imperialistica, grava sempre più minaccioso verso il mare, il dissidio col vicino Ducato diventa l'elemento fondamentale e l'asse centrale della politica ligure.

I pretesti del conflitto sono offerti generalmente da questioni di confine; causa della prima lotta armata il possesso del feudo di Zuccarello che, già appartenuto ai Del Carretto, dall'Appennino domina la strada su Savona, e, dopo una serie di questioni, venduto dall'Impero alla Repubblica nel 1622. Ne conseguono la guerra del 1625 con la presa di Gavi ed altri minori successi di Carlo Emanuele I, effimeri, per il mancato invio della flotta francese, e, dopo la pace del 1626, il favore del Duca alla congiura del Vachero.

La successiva congiura di Raffaele della Torre e la nuova guerra di Carlo Emanuele II nel 1672, costituiscono un ulteriore episodio nella lotta degli opposti interessi tra i due vicini. Le mire espansionistiche piemontesi, derivate da ragioni politiche ed economiche, urtano contro la difesa disperata e caparbia di

(3) R. Di Tucci, *Il cardinale G. Bentivoglio e i suoi rapporti con la Repubblica di Genova*, Genova, 1934.

Genova, decisa a non lasciarsi sopraffare e a non cedere all'avversario, più che già non l'abbia, l'agognato passaggio al mare. La fine della guerra, per interposizione o piuttosto per imposizione di Luigi XIV, indica quell'accresciuta pressione francese che si accentua ancor più per gli avvenimenti della fine del secolo, col diminuire della potenza spagnuola, e che diventa più pesante quando la guerra di successione di Spagna trasforma radicalmente l'equilibrio mediterraneo.

Per quanto riguarda i rapporti tra Chiesa e Stato nulla che riguardi Genova nel libro del Quazza. E veramente è un argomento ancora inesplorato o appena sfiorato in vaghe espressioni generiche o in piccoli episodi relativi alla Corsica; eppure è un argomento che meriterebbe particolare esame, perchè non sono mancate a Genova le questioni giurisdizionali caratteristiche del tempo, anche se non hanno avuto la gravità raggiunta a Venezia.

Delle infinite questioni formali sui titoli, sugli onori, sulle precedenze, che hanno assunto nel Seicento tanta importanza, il Quazza, valendosi degli acuti studi del Pàstine, si ferma su quella che ha avuto nella storia generale maggiori conseguenze, la mancata partecipazione genovese alla guerra di Candia. Non malanimo verso l'antica rivale ha impedito a Genova di accorrere in aiuto di Venezia, ma proprio puntigliosi ripicchi formali su cui le due Repubbliche sono rimaste entrambe ostinatamente inflessibili.

Nelle opere a carattere generale la storia di Genova esce di solito compressa e maltrattata; qui, pur conservando le limitate proporzioni imposte dall'economia del lavoro, e spezzata secondo le necessità cronologiche dei grandi eventi italiani ed europei, non perde la sua particolare fisonomia e viene esposta, ciò che in opere di questo genere è più raro, tenendo conto dei risultati degli studi più recenti.

Storia economica del Settecento

La storia economica e commerciale di Genova è stata sinora monopolio di stranieri: tedeschi, francesi, inglesi, belgi, americani, rumeni; e se c'è stato un valoroso e geniale italiano e genovese le Università americane se lo sono portato via. Finalmente ai nomi esotici possiamo contrapporre, e con molto onore, quello di un autentico genovese (1). Il quale, diremo con frase nuovissima, colma la lacuna per cui è sempre mancata una sintesi analoga a quelle che si hanno per le altre regioni italiane, deficienza tanto più grave in quanto, come è inutile ripetere, la storia di Genova è storia di mercanti, di finanzieri, di marinai.

Sarebbe pedantesco in un'opera di questo genere (« ubi plura nitent — non ego paucis offendar maculis » diceva il vecchio Orazio) notare qualche svista di storia generale, come l'attribuzione ad Andrea Doria della riforma costituzionale del 1528 o, peggio, quella del 1576, essendo egli morto nel 1560; o qualche altra di minor conto.

Piuttosto occorre rilevare che il lavoro è frutto di severa accurata preparazione, condotta tutta su ricerche personali in manoscritti, in libri rari, in quelle serie archivistiche di contenuto economico che di solito sono trascurate dagli studiosi. Ne esce qualche cosa di profondamente diverso dal Settecento di maniera altra volta rappresentatoci soltanto in alcuni aspetti futili ed esteriori, da opere anche formalmente vivaci, ma intrinsecamente leggere e superficiali. Qui parrucche e guardinfanti, dame e cicisbei, gavotte e minuetti, i lati esterni e deteriori della convenzionale società settecentesca, non appaiono, o soltanto di scorcio. Le quasi quattrocento fitte pagine del volume, ricche di dati e di quadri

(1) Giulio Giacchero, *Storia economica del Settecento Genovese*, Casa Editrice « Apuania », Genova, 1951, pp. 385.

statistici, e nella terminologia da economista, forse troppo tecnica per un lettore non specializzato, presentano, nel suo aspetto più profondo la Genova del '700, nelle forze economiche, finanziarie e commerciali che qui, ancor più che altrove, hanno sempre costituito il tessuto della vita.

Il libro è di quelli che, per la serrata tessitura, mal si riassumono; c'è pericolo di deformarli. Basterà accennare allo schema generale.

La prima parte: « La lotta per arrestare il declino economico », studia, attraverso il '600, l'origine, la funzione e gli sviluppi del portofranco, i rapporti, più o meno ostili a seconda dei periodi di prosperità o di difficoltà, coi porti rivali, Livorno in prima linea, i tentativi di riannodare proficue relazioni con l'Impero turco, ostacolati dalla recisa opposizione della Francia (assecondata dall'Olanda e dall'Inghilterra), il proposito, presto abbandonato, di creare un portofranco alla Spezia, in concorrenza con quello di Livorno, la speranza, anch'essa prontamente fallita, di insediarsi nel Marchesato di Massa — la questione era stata studiata sotto il rispetto politico dal Pàstine — il progetto di più rapide comunicazioni con l'Europa settentrionale e in particolare con Amsterdam. Ma mentre di qua, per fare di Genova « le magasin général de l'Italie et du Levant » (che era poi speranza e mèta genovese da secoli) si facevano proposte di intonazione liberista, i Magnifici, spaventati dalla diminuzione del portofranco, adottavano misure sempre più restrittive; e tanti bei sogni svanivano.

Ma sarebbe erroneo inferirne un'insanabile rovina. I portifranchi erano in crisi dappertutto, nè quello di Genova soffriva più degli altri; anzi vi si stabiliva nei traffici un equilibrio tale da permettere l'affermazione che il commercio genovese non era afflitto, sullo scorcio del secolo XVIII, da grave irreparabile decadenza.

C'era, è vero, sui mari un minor numero di navi genovesi; ma era fenomeno soltanto apparente perchè molte di esse, a difendersi contro le incursioni barbaresche, battevano bandiera estera; e gli stessi Magnifici, che, al governo, protestavano e prendevano provvedimenti contro quest'uso, come armatori non rifuggivano dal seguirlo, senza sentire in sè alcuna contraddizione tra gli argomenti morali e i pratici interessi e non si commovevano eccessivamente — gli affari, si sa, sono gli affari — al sentimentale contrasto, sin da allora affacciato e diventato poi luogo comune, tra la Genova medievale pullulante di navi e la Genova del Settecento, fastosa di palazzi costruiti col denaro degli avi, ma disadorna di una flotta mercantile, operosa alimentatrice di traffici e di lucri.

I Magnifici appunto sono i protagonisti della seconda parte: « La nobiltà come forza finanziaria ». Mentre tramonta la tradizionale potenza capitalistica di altre città e di altri Stati, come Venezia e Firenze, Genova raggiunge ancora fra il Sei e il Settecento una cospicua affermazione economica congiunta a un largo benessere. Benchè l'Italia non sia più al centro del mondo commerciale, il porto è ancora esuberante di merci e ricco di traffici; ma la maggiore ricchezza viene dal commercio del denaro, esercitato specialmente dalla nobiltà. Con esempio ormai eccezionale in Europa, l'oligarchia genovese, la quale costituisce il fulcro del governo e l'amministrazione di San Giorgio e possiede palazzi che hanno la magnificenza di reggie, esercita il commercio all'ingrosso, solo ritenendo indegni del suo decoro gli affari di esiguo valore, ma soprattutto pratica il prestito a interesse con potentati e privati, dovunque si presenti l'occasione.

Numerosi studi particolari italiani e stranieri, che forse il G. avrebbe potuto più ampiamente usufruire, e specialmente una acuta analisi del Lopez, hanno già illustrato i mezzi e le forme della conquista economica della Spagna, per la quale è stato detto che ai Genovesi è riuscito di « trasportare nelle Spagne la povertà del Genovesato e di cumulare in Genova li copiosi tesori della Spagna » e un poeta iberico ha affermato che l'oro nasce in America, muore nella Spagna ed è sepolto a Genova. Il G. inquadra il fenomeno in tutto un sistema e lo illustra con numerosi e probanti esempi di prestiti a Lione, a Torino, all'Austria, a Napoli, a Milano.

L'elenco (pag. 163-170) dei prestiti fatti da nobili singoli o uniti in consorzio tra loro e con Opere Pie a principi e sovrani, Luigi XIV e XVI, Maria Teresa, Caterina II di Russia e poi re di Baviera, di Sassonia, di Danimarca e tanti altri, è di una suggestiva efficacia, dinanzi alla quale la frase del napoletano che afferma: « I Genovesi sono i più esperti cambiavalute di tutti gli uomini » cessa di essere una retorica iperbole.

L'esame dell'azione, al governo e al Banco di San Giorgio, dei Magnifici aventi in pugno le sorti politiche e le fortune economiche del paese, dimostra all'evidenza la compenetrazione tra oligarchia dominante e interessi economici che di solito è più affermata che provata. E tuttavia non mancano motivi di frizione, perchè, se la stessa costituzione politica ha la sua vera essenza nel proposito di garantire ai capitali illimitata libertà di fronte allo Stato e i Magnifici seguono questa tendenza quando siedono a palazzo San Giorgio, tendono invece a un conservatorismo accentratore e ridistributore di beni di consumo quando a Palazzo Ducale devono pensare al bilancio dello Stato e provvedere ai bisogni della popolazione. Si involgono così in una perenne contraddizione.

D'altra parte San Giorgio, se è assai utile alla nobiltà, non opera esclusivamente in funzione del lucro di poche famiglie privilegiate, ma spesso per utilità comune con prontezza non disgiunta da disinteresse; non è, soprattutto, secondo la solita frase, uno Stato nello Stato, bensì uno strumento e un'espressione dello Stato. La dimostrazione in proposito appare decisiva.

Non mancano cause interne di debolezza nella classe di governo: prima, l'esaurimento demografico. Molti rami e intere famiglie scompaiono e le ricchezze, come il potere politico, si restringono sempre più in poche mani, mentre aumenta il numero dei nobili poveri, esclusi dalle magistrature supreme e perciò malcontenti e invidiosi; e il fenomeno si acuisce dopo la perdita della Corsica che a questa classe aveva offerto buon numero di cariche retribuite.

I Magnifici hanno coscienza del decadere della loro classe — qui potrebbe innestarsi la storia del costume settecentesco — e lo attesta la relazione di cui nel 1747 il Minor Consiglio dà incarico a Gian Francesco Doria (tò chi si vede!. Ma costui è l'autore della storia ufficiale del 1746 e del manoscritto, fatto conoscere nel n. 2, 1950, di questo « Bollettino », che ha tutta l'aria di essere, nella prima parte, la riproduzione o l'estratto della relazione. La quale, tra parentesi, conferma, se ce n'è bisogno, l'inconsistenza della tradizione che fa il Doria volutamente assente, e per protesta, alla firma della « odiosa capitolazione » del settembre).

Pur vedendo i mali, il Doria rimane fermo alla più ristretta concezione oligarchica, propone palliativi, non rimedi, e non gli passerebbe per il capo di considerare il dilemma proposto da un « biglietto di calice »: « far partecipare al Governo i nobili poveri oppure far posto ai mercanti e bottegai » (si capisce che parla un nobile povero). E così avverrà che nobili poveri e borghesia si troveranno alleati e che i borghesi a un certo punto si sentiranno tanto forti da sdegnare le offerte nobiliari.

I Magnifici di governo e di San Giorgio hanno potuto a lungo impedire il malcontento e le agitazioni popolari con due mezzi principali: le opere pie e assistenziali (come Pammatone, l'Ospedaletto e tante altre) le maggiori d'Europa al loro tempo e frutto insieme di calcolo e di carità, e i bassi prezzi dei generi di prima necessità, cura speciale del Magistrato dell'Abbondanza. Olio, pane, vino sono stati i protagonisti del paternalismo politico della classe di governo, destinata a scomparire, come tale, quando il mutare delle condizioni generali ha reso insufficiente il sistema.

Come questo non abbia più potuto reggersi per cause indipendenti e superiori alla stessa volontà della classe di governo è detto nella terza parte, che è una minuta analisi, impossibile a riassumersi brevemente, dei salari e dei consumi del ceto artigiano, dell'organizzazione economico-sociale e del tenore di vita delle classi operaie, dell'apparato sempre più ingombrante degli ordinamenti corporativi concepiti dai corpi di arti e mestieri come intangibile difesa dei loro interessi di classe.

Per molto tempo prezzi e salari si sono equilibrati e la pressione fiscale, in gran parte derivante dalle tasse indirette, è rimasta sopportabile; ma quando quell'equilibrio, per effetto di condizioni generali economiche, anche estranee e superiori, si spezza, i disavanzi si accrescono e salgono i prezzi, è tutto un tumultuoso affanno di provvedimenti che irretiscono sempre più la vita economica. Il prezzo politico dei generi di prima necessità aggrava le finanze dello Stato, senza arrecare vantaggio perchè provoca evasioni, contrabbandi, malcontento tra le classi, contrasti tra popolo e bottegai. Il rialzo dei costi e la staticità delle mercedi abbassano il tenore di vita; la proibizione di esportare viveri dal territorio della Repubblica e la discriminazione fra città e dominio, con prezzi più bassi per la prima, allo scopo di tener quieta la popolazione della capitale, provocano il risentimento del resto dello Stato, mentre i nobili poveri congiurano e i borghesi guardano insofferenti e sdegnosi, e tutti ascoltano le suggestioni e gli incitamenti che vengono di fuori (e se ne troveranno poi anche peggio, almeno economicamente).

I Magnifici si sentono paurosamente soli e con una specie di eroica testardaggine vedono crollare l'edificio creato dai maggiori nei secoli, ma, tolte pochissime eccezioni, non si sentono di adeguarsi alle nuove realtà: sarebbe un suicidio.

Eppure negli ultimi momenti della sua esistenza, questa oligarchia ha un gesto di dignitosa fierezza. Allorchè la coalizione capitanata dagli Inglesi vuol costringerla con le minacce ad allearsi contro la Francia, respinge sdegnosamente l'imposizione. Sarà anche stato il desiderio di salvare ad un tempo i capitali impiegati presso le due parti belligeranti, ma è un gesto di forza morale e di disperazione che ne illumina il penoso tramonto. Estremo gesto: quando la vecchia Repubblica, ormai minata alla base, cade per l'astuzia volpina di Faypoult e la violenza del Bonaparte, non è soltanto abbattuto un ordinamento politico, ma tutta una secolare costruzione economico-sociale, fondata sul privilegio di una classe, mitigato dal benevolo e patriarcale paternalismo a favore delle altre.

Ma se Girolamo Serra lamenta nelle *Memorie* l'ingratitudine della plebe, rinnova l'ultimo e più grave errore dei Magnifici genovesi « i quali tradizionalmente ponevano in termini di gratitudine una drammatica rivoluzione contrassegnante il mutamento di un'epoca, il rinnovamento di una civiltà ».

Chi ha la presunzione d'aver letto tutto, o quasi, ciò che da quarant'anni è stato scritto su la storia della Repubblica di Genova, non esita ad affermare che, a suo parere, ci troviamo di fronte ad una delle opere più importanti e più solide. Un'opera che sviscera ogni aspetto della vita economico-sociale; un'opera che a qualche dilettante di storie leggere o romanzate potrà apparire anche troppo densa e massiccia. Meglio, molto meglio così, che il vacuo e inconcludente gonfiar di gote e clangor di trombe retoriche che sembra obbligatorio quando si parla dell'economia, del commercio, della marineria genovese.

Vito Vitale

La casa paterna di Cristoforo Colombo, in Quinto

In attesa di riprendere, nel quadro delle commemorazioni colombiane, la nostra rassegna del lavoro altrui, pubblichiamo questa noterella marginale dell'amico nostro, cui solo le deprecate more nella stampa di questo fascicolo tolgono la priorità nella rivendicazione alla «villa» di Quinto del nido dei Colombo *

Una costante tradizione vuole sia appartenuta ai Colombo, antenati del grande, una casa situata nel sobborgo di Quinto al Mare, nel luogo detto Terra Rossa.

Lo stemma antico di Quinto ha nello scudo una fascia rossa colla leggenda: «*Columbus de Terra rubra*», tra il mare su cui veleggia una nave irradiata dal sole e, sotto, in campo verde, il numero romano V, «ad quintum lapidem». La tradizione è confortata anche dai dati storici comprovanti l'esistenza in sito del luogo denominato Terra Rossa e la dimora in Quinto dei Colombo. Lasciò scritto Girolamo Serra (1): «... celebre è il mappamondo che Enrico VII d'Inghilterra ebbe in dono, l'anno 1488, da Bartolomeo Colombo *de Terra rubra*, disegnatore di carte in Lisbona e quindi a Londra». E appresso: «Nacque Cristoforo Colombo in Genova, in via Lanajoli, da Domenico e da Susanna Fontanarossa, l'uno originario di Quinto, l'altra di Sori». Nello Spotorno (2) si legge: «Nella riviera di levante, tra Quinto e Nervi, dove nel secolo XV esisteva una famiglia Colombo...» e altrove: «Veduto abbiamo che Bartolomeo Colombo e Cristoforo, di lui fratello, si sottoscrivevano *Columbus de Terra rubra*». E confutando gli autori sui luoghi diversi chiamati Terra Rossa, riporta un brano dagli annali del Giustiniani, nel quale è detto: «Nel secolo XV, nella riviera di levante, tra Quinto e Nervi, esisteva una famiglia Colombo...». «Un'altra Terra Rossa piccolissima, tra Nervi e Quinto, ove è ancor oggi una torre detta de' Colombi; e sapendo noi che l'avolo di Cristoforo — come risulta dalle carte Savonesi — si diceva di Quinto, resta spiegato quale sia la Terra Rossa da cui venne la famiglia di Cristoforo Colombo».

Il giureconsulto Giulio Salinerio, nell'opera stampata a Genova dal Pavoni nel 1602, cita questi documenti dell'Archivio di Savona, non riprodotti nel volume «Colombo», edito dal Comune di Genova, l'anno 1931: 1. Istrumento 19 agosto 1474 del notaro Giovanni Rogerio in Savona: Sejo, cittadino savonese, vende a «*Domenico de Columbo de Quinto Januae, habitatori Savonae etc.*»; 2. Atto di citazione 26 gennaio 1501 per pagamento di somme dovute dagli eredi di Domenico Colombo: «*...dictos Christophorum, Bartolomeum et Jacopum* (chiamato in seguito Diego) *fore et esse absentes a civitate Savonae, ultra Pisas et Niciam, et in partibus Hispaniae commorantes*».

L'abate Angelo Sanguineti (3), dopo aver riportato un riassunto di sedici atti notarili, dai quali emerge la genovesità di Cristoforo, dimostra che Giovanni, padre di Domenico, e parimenti Domenico, erano della villa di Quinto. Avvertiamo infine, che Marcello Staglieno, nelle sue diligenti e pazienti ricerche d'archivio intorno alla famiglia di Colombo e su Cristoforo (4), documenta l'origine dei Colombo da Quinto ed i rapporti dei Colombo con lo storico e notaro Antonio Gallo, cancelliere del Banco di S. Giorgio (5).

Nella breve storia di Quinto, Vincenzo Paoletti (6) scriveva: «È secolare in Quinto e dintorni la credenza che la famiglia di Cristoforo Colombo sia originaria di Terra Rossa, frazione di Quinto, e che Cristoforo sia stato contemporaneo di Agostino Giustiniani, Gallo Antonio, Battista Campofregoso e Bartolomeo Senarega. Sono tanto radicati in tutta la popolazione questi ricordi, che persino nella volta della casa comunale vedonsi i ritratti a fresco di Giovanni Colombo, vivente nel 1400, di Domenico di lui figlio, vivente nel 1411, di Cristoforo figlio di Domenico, nel 1493, e di Bartolomeo, di lui fratello, che viveva nel 1480. Al di là della stazione ferroviaria, attraversata la via Romana, s'incontra la via dei Colombo che mena alle falde del Monte Moro, ed in pochi minuti si giunge alla casa dei Colombo, nel luogo denominato Terra Rossa». Segue la descrizione della casa quale era nel 1892: «Una vecchia e rozza porta di legno con un battente arrugginito, dà adito alla corte. Ai lati di questa porta sono due lastre di marmo bianco colla iscrizione: V. Villa - F. Colombo, che suona: *Vecchia Villa - Famiglia Colombo*. Nella corte, a sinistra e sotto uno scalone che esternamente mette all'unico appartamento della casa, vi è un forno di forma antica, che serviva alla cottura del pane, il quale è ora inservibile. La corte, cintata da un piccolo muro, serve al ricovero degli attrezzi rurali e di sfogo agli inquilini. In questa corte v'ha una grande cisterna e di qui si accede all'appartamento per mezzo di uno scalone esterno coperto di viti, che lo rendono assai romantico e riparato dal sole. La porta d'ingresso s'apre su di un pianerottolo e dà accesso ad una grande camera con due finestre, dalle quali l'occhio si stende al mare e alla villa, ricca di oliveti, di vigne che rendono la località amenissima. In fondo alla villa, cintata da vecchi muri, vi è una sorgente d'acqua, e perchè quell'acqua potesse servire, oltre agli inquilini, anche alla popolazione dei dintorni, *ab antico* i proprietari vi costruirono un pozzo, il cui orifizio è diametralmente attraversato dal muro di cinta, servendo così al pubblico che attinge acqua all'esterno. Esso, da tempi assai remoti, fu sempre ed è tuttora chiamato *pozzetto dei Colombo*.

Ritornando alla casa, dalla prima camera si entra in altre due più piccole, sopra le quali un solaio le separa dal tetto. Esiste pure un'altra porta nella camera grande, che conduce alla più vasta villa, a nord della casa, tutta coltivata ad olivi, vigne e frutta, la qual villa fu sempre chiamata *Terra rossa* e si estende fino al Comune di Nervi, conservando sempre la stessa denominazione.

In questa zona da secoli esistevano laboratori da tessitori, ma la maggior parte di questi lavoratori volendo seguire la tendenza di quasi tutti gli abitanti di Quinto — imitanti Cristoforo Colombo — si diedero alla marina mercantile, viaggiando in lontane regioni per averne maggior guadagno; per cui in Terra Rossa più non trovansi tessitori».

Nel maggio 1883 furono fatte feste solenni, con l'intervento di molte persone e di rappresentanti di Società con bandiere, recatisi in corteo alla storica casa (7).

Le piccole lastre di marmo, già ai lati dell'ingresso, sono scomparse, ed oggi esiste solo una piccola targa in marmo, al lato sinistro del cancello d'ingresso sussidiario, in via Filzi, con la scritta *Villa Colombo*. Tutto è trasformato, e sull'area dell'antica casa scomparsa è sorta una villa padronale.

Se Cristoforo è nato a Genova nel 1451, il padre suo doveva aver alienato o affittato la casa e terreno in Quinto, per trasferirsi a Genova, qualche tempo prima o almeno sui primi del 1451.

Come è risaputo (8), nel registro, già tenuto dai padri del monastero di Santo Stefano — dove figuravano i nomi dei livellari che pagavano il *terratico* per i fondi avuti in enfiteusi — sotto la data del 1457, è segnato il nome di Domenico Colombo, come utile proprietario di una casa *in carrubeus usque Mulcentum, extra portam S. Andreae*. Il fatto di figurare come proprietario nel 1457 non dà diritto a supporre che Domenico abbia in detta epoca abbandonato Quinto. Indubbiamente egli deve essersi reso acquirente di stabili in Genova dopo aver realizzato i mezzi necessari dalla vendita della casa e terreno in Quinto, dimorando per qualche anno in casa d'affitto a Genova, dove nacque il suo primogenito.

In mancanza di dati catastali, non siamo riusciti a rintracciare i proprietari del fondo subentrati ai Colombo in Quinto. Dai registri del catasto di detto Comune — che cominciano dal 1797 — risultano da quest'epoca proprietari della villa: il marchese Paolo Pallavicino, al quale subentrarono, in processo di tempo, l'avvocato Fabio Accame ed altri. Oggi, il fondo trovasi in proprietà di Walfrè Canonero.

Antonio Cappellini

---

* Essa era già composta quando veniva licenziato alle stampe lo scritto dell'ab. M. Righetti, *Una luce nuova sui natali di C. Colombo*, Genova, 1951, pp. 20.

(1) G. Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, Capolago, 1835, tomo IV, pagg. 250, 261 e 280.

(2) G. B. Spotorno, *Dell'origine e della patria di C. C.*, Genova, 1819, pagg. 80, 167.

(3) A. Sanguineti, *Della patria di Cristoforo Colombo*, Genova, 1891.

(4) Si consulti: M. Staglieno, *Sulla casa abitata da Domenico Colombo in Genova*, Genova, 1885; *Alcuni documenti intorno a C. C. e famiglia*, Genova, 1887; *Tre nuovi documenti sopra C. C. e suo padre*, Genova, 1888 e *Antonio Gallo e la famiglia di C. C.*, Genova, 1890.

(5) Antonio Gallo, coetaneo di Colombo, oltre ai *Commentari dei fatti di Genova dal 1476 al 1478*, ci lasciò uno scritto notabilissimo anche sulla *Navigazione di C. C.*

(6) V. Paoletti, *Quinto al Mare*, Milano, 1892, pag. 40 e seguenti.

(7) Cfr. «Il Secolo» di Milano, 12 e 13 maggio 1883.

(8) M. Staglieno, *Il borgo di S. Stefano al tempo di Colombo e le case di Domenico Colombo in Genova*, Genova, 1881, pagg. 25 seg.

La torre dell'abazia di Borzone

Questa notizia «preliminare» sui restauri di Borzone, che l'arch. Mazzino ci offre come preziosa primizia, sacrifica allo spazio ricchezza di rilievi e suggestione di ipotesi ricostruttive. D'altra parte lo studio e il restauro del monumento sono appena iniziati e molti elementi sarebbero oggi prematuri. Noi siamo lieti dell'importante segnalazione, e ci auguriamo di poter tornare presto su un tema che tanto interessa la nostra architettura medioevale. T. O. D.

Nella stretta valle del confluente del Penna che dal passo del Bocco scende ripida nello Sturla a Borzonasca, in un punto ove il terreno è meno scosceso e più ubertoso, sembra sia stato posato da mano maestra il centro monastico di Borzone.

L'elemento architettonico che domina nel gruppo delle costruzioni di esso è la torre. Piace chiamarla torre e non campanile, perchè questa è la denominazione abituale degli abitanti del posto, e perchè tale risulta dall'aspetto esteriore.

Nel 1184 [1] *quando l'arcivescovo di Genova, Ugone della Volta, concesse il monastero di Borzone con tutto quanto gli apparteneva all'Abate Lantelmo della Casa di Dio di Clermont dell'ordine di S. Benedetto, i monaci del convento di S. Colombano di Bobbio* [2] *almeno da tre secoli avevano svolto la loro missione di fede e di civiltà da quel monastero per le vallate dello Sturla, del Taro, del Graveglia. Però la torre e la chiesa, come si vedono oggi, furono fatte costruire dall'Abate Gherardo di Cogorno nel 1244, come risulta dalla lapide di marmo lunense murata tra le bugne del paramento esterno della torre stessa* [3].

Questo abate sarebbe nativo dei Signori di Cogorno, Conti di Lavagna, che in quel tempo erano padroni del territorio, e parenti di Sinibaldo Fieschi, papa Innocenzo IV. Proprio in quell'anno il pontefice era fuggito a Genova per sottrarsi all'ira di Federico II e soggiornava nel monastero di S. Andrea a Sestri, malato di dispiaceri e di fatiche. Non è dato di sapere se la volontà del Pontefice sia intervenuta nella ricostruzione del centro monastico di Borzone come accadde per la Basilica di S. Salvatore di Cogorno [4]. *Ma l'entità del lavoro e la perfezione delle opere fa pensare che l'Abate Gherardo abbia mobilitato maestranze provette e capaci. Quanto l'opera stesse a cuore ai Fieschi dimostrano le frequenti donazioni e i numerosi privilegi che la famiglia concesse al monastero per mezzo del Sommo Pontefice e della repubblica di Genova* [5].

Non è possibile stabilire se l'anno 1244 segni l'inizio dei lavori o il loro termine, però è notevole che i caratteri costruttivi e stilistici della torre, della Chiesa e di quel che rimane del convento, (salvo le sovrapposizioni a le sopra-strutture secentesche limitate alla chiesa) sono così uniformi e unitari da far assegnare la loro costruzione ad un ristretto periodo di tempo, a cavallo della metà del '200, eseguiti dalle stesse maestranze e sotto la guida di un unico architetto.

Questa osservazione, con la datazione della targa marmorea murata nella torre, è di importanza fondamentale, perchè dà l'epoca del monumento e costituisce un caposaldo per lo studio dell'architettura monastica in Liguria del XIII secolo. Per questo lo studio del monumento non ha fine a se stesso, ma può fornire elementi di riferimento e di giudizio per la precisa inquadratura delle opere architettoniche dell'epoca che in genere risultano difficilmente databili.

---

(1) Cfr. la *Convenzione* fatta nella Curia di Genova il 17-VI-1184, in: UGHELI, *Italia Sacra*, in cui è detto: «concedimus sibi Monasterium de Brosono», il che implicitamente dimostra che esso esisteva e, abbandonato dai monaci di S. Colombano, era sotto la giurisdizione diretta della Curia Genovese. Infatti, nel 1128, il monastero di S. Siro di Genova, sede dell'episcopio, riscuoteva una pensione di sei danari dal Monastero di Borzone (Cfr. B. POCH, *Miscellanee storiche ligari*, IV, Reg. 8, pag. 37).

(2) Già alla data 774 (cfr. BELGRANO, Atti S.L.S.P, II) Carlo Magno, delimitando la giurisdizione del monastero di S. Colombano, cita una vasta zona che comprende Borzone; e successivamente (972) (cfr. UGHELLI, IV) Ottone I riconferma tale giurisdizione, citando esplicitamente «il monastero e la villa di Brozono».

(3) Ecco il testo della lapide:

✠ MCCXLIIII - ABBAS . GERARDUS . DE . CUCURNO .
NATUS . FECIT . FIERI . HAS . ECCLESIAM . ET . TURREM .

(4) V. la scritta sulla porta della Basilica e la bolla di fondazione in FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, p. 123.

(5) Cfr. G. BRIZZOLARA, *Storia dell'Abbazia Parrocchiale e Plebana di S. Andrea di Borzone*, pag. 76 e segg.

BORZONE: il monumento e i restauri.

La torre di S. Andrea di Borzone, addossata al lato destro dell'abside, è a pianta quasi quadrata. La muratura ha uno spessore di circa un metro. Il paramento esterno in pietra concia, a bugnato con aggetti digradanti verso l'alto, si arresta ai due terzi dell'altezza totale. Sugli angoli si staccano lesene, con poco aggetto, in conci di pietra squadrati e martellinati che arrivano alla sommità e che riquadrano un tenue motivo di archetti ciechi e di cornici a dente di sega fatti con mattoni visti. La torre si tronca repentinamente, senza alcun elemento architettonico conclusivo. Si sopraeleva un muro rudimentale in pietrame, di epoca posteriore, che sorregge e nasconde il tetto ad una sola falda. La parte terminale manca certamente. La tradizione locale ricorda una cuspide, demolita perchè pericolante per un colpo di fulmine. Ma sorge il dubbio che essa non sia mai stata costruita e forse neanche progettata. Infatti la dicitura «turrem» della lapide sembra incompatibile con l'elemento cuspidato e suggerisce l'idea di una cornice ad archetti pensili magari sovrapposti e forse anche della merlatura. Però in tutto il complesso monastico non vi è traccia di archetti pensili così cari agli architetti del medio evo, né si può facilmente immaginare un legame armonico dei sudetti con la trama compositiva del resto.

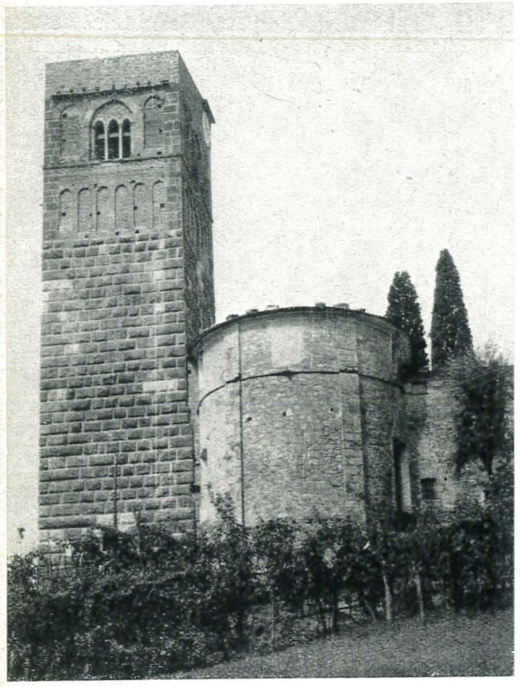


L'esame della vecchia muratura posta al disopra della cella campanaria mette in evidenza delle mensole in pietra saldamente murate nella compagine muraria. La loro funzione normale era quella di sorreggere un trave di legno che fungeva da dormiente della impalcatura di assito del tetto o del pavimento. Esclusa l'ipotesi del tetto, in quanto l'orditura di esso poteva appoggiare direttamente sui muri, resta quella del pavimento di una cella campanaria sopraelevata sul piano delle trifore, e sviluppata con motivo architettonico ad archetti simile come assi e proporzioni a quello esistente. Lo schema a doppio ordine sfinestrato è frequente nella parte terminale dei campanili di questo periodo. Ma l'ipotesi, naturalmente, ha valore soltanto ideale.

La compagine muraria è in mattoni, di dimensioni non troppo uniformi (circa 5 x 13 x 30), nella parte interna disposti a paramento visto, a ricorsi regolari e a giunti ben stilati. La lavorazione e cottura è accurata, mentre la terra d'impasto, presa sul posto, è ricca di granelli di pietra che conferiscono alle facce un aspetto piuttosto granuloso. Le maestranze hanno evidentemente impiantato in loco una fornace di circostanza per evitare l'oneroso trasporto della pietra dalla valle sottostante. La pietra è un'arenaria grigio chiaro, appena lavorata, che, col tempo, assume una bella patina verde scuro quasi nero. Gli archetti, i capitelli, le colonnine delle trifore sono in marmo lunense abilmente lavorato.

La partitura del motivo architettonico e la disposizione del paramento in mattoni si ripete con ritmo uniforme nel campanile e nei muri della chiesa. Non è stato possibile accertare se la partitura di archetti e lesene sia puramente decorativa o se risponda ad una particolare tecnica costruttiva che sostituisce al muro pieno uno scheletro portante. Certo l'abilità tecnica risulta evidente da un esame degli organismi strutturali e fa pensare a maestranze specializzate non locali, ma provenienti da altre regioni.

Il bugnato del corpo inferiore della torre presenta il carattere di resistenza e di robustezza proprio delle opere fortificate. La parte soprastante si ammorbidisce con lievi aggetti e con modellazione vibrata, creando un'armonia di forme, di chiaroscuri e di colori fine ed intensa. Il colore ha un'importanza notevole nella composizione. Al grigio, patinato di nero dal tempo, della pietra, si accosta, con bel contrasto, il rosso cupo del mattone, ammorbidito dai giunti stilati in calce bianca e messo in risalto dagli sfondati archi ciechi, pur essi intonacati e lisciati a pasta di calce. Per esaltare di più l'effetto i mattoni degli archi a sesto acuto erano dipinti in bianco e rosso, come anche i ricorsi di mattoni disposti a dente di sega.



Questa policromia sapientemente ricercata in una architettura castigata nelle linee essenziali dello scheletro strutturale, pur non rara nelle opere contemporanee, è difficilmente individuabile in modo così chiaro e preciso. Infatti essa si può rilevare solo sul lato a mezzogiorno, dove il gelo e l'umidità non hanno potuto disintegrare completamente la malta.

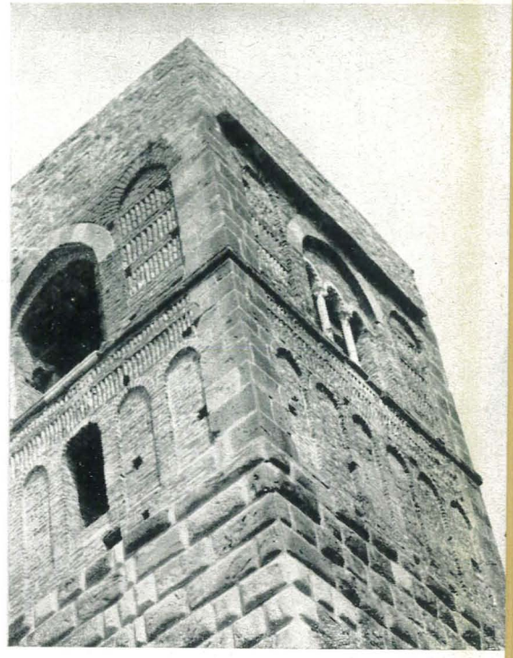
Il colore ancor oggi, che in gran parte è corroso dal tempo ed alterato dalla patina, valorizza ed esalta il partito architettonico. Ad opera appena ultimata la parte alta della torre doveva stagliarsi vivace contro l'azzurro del cielo come la composizione di un pittore surrealista.

I lavori iniziati nel 1950 (e continuati nel 1951) dalla Soprintendenza ai Monumenti della Liguria hanno lo scopo di assicurare la conservazione ed il rafforzamento delle strutture e del paramento. La torre era in precarie condizioni di stabilità per una notevole lesione che la divideva verticalmente in due parti, tagliando anche la volta a botte posta a metà. La parte di muratura non lesionata era erosa dal tempo, e la caduta di sassi costituiva una minaccia continua per i passanti. La vera causa della lesione, più che al fulmine, era da attribuirsi alle fondazioni, completamente scoperte dalla erosione dell'acqua e poggianti su roccia argillosa in fase di sfaldamento. Il cedimento delle fondazioni ha determinato la rotazione della parte soprastante, dividendo in due parti la torre lungo la lesione.

In un primo tempo si è tolto il pericolo della caduta di pietre, riprendendo a cuci e scuci la lesione e revisionando il paramento; si è poi aumentato il numero delle catene per assicurare meglio il legamento tra le due parti. A questi lavori seguirà il rafforzamento delle fondazioni mediante il getto di una piattabanda in calcestruzzo armato da farsi in tre tempi. Infine sarà opportuno ripristinare le due trifore smontate durante la messa in opera delle campane, ed i cui elementi in parte esistono sul posto, e demolire la sacrestia per isolare completamente la torre. Quando questo programma sarà ultimato verrà appagato il desiderio non solo degli abitanti del posto, fieri della loro torre, ma anche degli studiosi e di chi ama le cose belle. E la torre potrà testimoniare ancora per secoli l'opera di civiltà esplicata dalla Chiesa Romana durante il medioevo.

Edoardo Mazzino





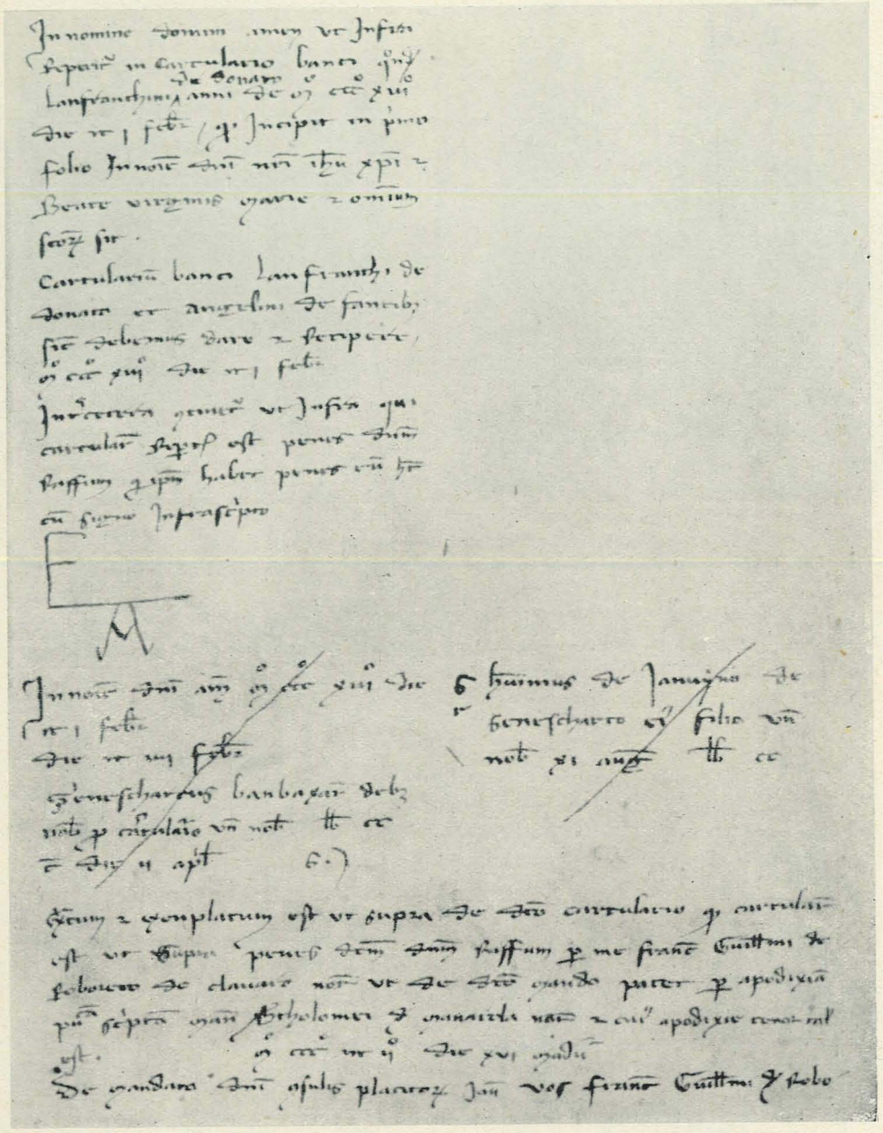
SOPRA - Scorcio della torre prima e dopo i restauri. È evidente la policromia della decorazione.

SOTTO - Soluzioni ideali della concezione originaria dell'abside e del coronamento della torre. — L'abside, presumibilmente a pianta quadrata, doveva ripetere il motivo ad archetti ciechi in mattoni della facciata e dei fianchi. Per la torre il coronamento a cuspide, proprio della tradizione genovese, poteva sorgere al disopra di una supposta cella campanaria sopraelevata sull'attuale (1ª soluzione), o direttamente su questa (2ª soluz., che avvicinerebbe la mole architettonica del monumento, come proporzioni e aspetto, a quella di poco posteriore, ma anch'essa fliscana, del S. Salvatore di Cogorno). La 3ª soluz., a tettuccio piano, forse meglio armonizzata con la chiesa, non par "nostra".



R. L. REYNOLDS

Bankers' account in double-entry in Genoa, 1313 and 1316



Riproduzione di una facciata del Cartulario 51 A.S.G.,
Pandette dei Notai antichi, Simone Vataccio de Predono (f. 230 v.)

Fotografia « Foto Ducale » di Riccardo Maffei, Genova

PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T. GENOVA

Biblioteche di Liguria

Hanno per primi risposto al nostro invito due maestri, e quasi due simboli dell'amore assiduo e generoso per i libri e per la cultura: Oxilia e Scovazzi, Chiavari e Savona. Due biblioteche quasi gemelle e parallele, nell'origine e nella funzione. La nostra inchiesta non potrebbe iniziarsi sotto auspici migliori.

LA BIBLIOTECA DELLA SOCIETA' ECONOMICA DI CHIAVARI E IL LEGATO «SEM BENELLI»

Origini.

La Società Economica di Chiavari (*Societas Clavarensis rei agrariae commercis et opificis promovendis)* fu fondata il 15 aprile 1791. Cinque anni dopo, l'8 maggio 1796, un gruppo di soci, assumendo il nome di *Filomati* (un'accademia dei Filomati già s'era avuta a Siena, a Parma e Certosa), stabiliva di fondare una pubblica libreria, affiancandola alla Società. Fu steso all'uopo tra la Società e i Filomati un atto privato, in cui si stabiliva che, in caso di scioglimento dei Filomati, la libreria doveva passare alla Società. Ciò che avvenne nel 1818. La biblioteca di Chiavari ha dunque 155 anni di vita.

Il primo esiguo fondo di libri andò via via aumentando per notevoli lasciti, come quelli del prof. Antonio Mongiardini, illustre clinico dell'Università di Genova (1841), dell'avv. Giuseppe Bontà, professore di Diritto Canonico (1845), del card. Agostino Rivarola legato *a latere* di Leone XII nelle Romagne (1842); ma specialmente quello del genovese prof. Giuseppe Gazzino (1884), consistente in circa 10.000 volumi, e manoscritti incunaboli e rare edizioni. Recentemente, infine, nel 1949, Sem Benelli legò alla Biblioteca chiavarese tutti i suoi libri e manoscritti.

Così la Biblioteca raggiunse i 43.500 volumi, 800 manoscritti, 60 incunaboli, contenuti in 16 sale.

Riordinamento.

Il governo e l'ordinamento della Biblioteca procedettero a lungo in modo sommario e inadeguato, affidati com'erano ad una commissione di soci, la quale restò sempre inerte ed inoperosa. E pressochè inerte ed inoperosa restava la Biblioteca. Occorreva una sistemazione *ab imis.*

Quando nel Regolamento fu introdotta la carica (*ad honorem*) del Bibliotecario, e la Biblioteca ebbe così un solo dirigente responsabile, lo scrivente, designato a questo ufficio, si accinse al completo riordinamento del patrimonio bibliografico, che compì dal 1927 al 1931, impostando il registro d'ingresso, inventariando e schedando i volumi, compilando i cataloghi *per autori, per soggetti, biografico, topografico, delle miscellanee, della lettura amena, dei duplicati, dei manoscritti, degli incunaboli, delle stampe, dei dizionari, dei periodici.*

Il tipo dello schedario adottato è quello delle *reliures électriques* con schede unite a libro in solide rilegature metalliche smontabili.

Per tale modo la Biblioteca fu fornita di tutti i mezzi atti ad una rapida ed esauriente ricerca bibliografica. Poichè una biblioteca non tanto vale per il numero dei volumi posseduti quanto per i mezzi che offre allo studioso perchè possa giungere fino ad essi.

Riordinato il materiale bibliografico, fu attuato un programma di restauro del locale. Si provvide all'impianto del riscaldamento, si sistemò l'ampia sala di lettura, e s'apprestò una sala riservata. Fu, insomma, reso decoroso ed accogliente, come si addice a luogo di studio e raccoglimento, un ambiente già squallido ed inospitale.

Se anche la Società Economica non avesse ben meritato nel campo agricolo ed industriale, questo sol vanto le basterebbe a cattivarsi la gratitudine cittadina: d'aver dotato Chiavari d'una pubblica Biblioteca, sopperendo alla mancanza di quella civica e validamente contribuendo all'incremento culturale cittadino.

Segnalazioni.

Tra i più interessanti manoscritti posseduti dalla Biblioteca merita singolare menzione quello del medico Carlo Garibaldi, (1756-1823) sulle *Famiglie Liguri*, di ben 2734 pagine fitte, inesausta miniera di notizie sui casati liguri nobili e popolani.

Tra gli incunaboli va segnalato un Bonvicinus de Ripa, *De Moribus disciplorum*, Brescia, Bernardino Misinta, 1487, sconosciuto ai repertori ed unico esemplare noto in Italia.

Tra le collezioni più notevoli è l'archivio Rivarola, in deposito da questa nobile famiglia chiavarese, contenente, tra l'altro, il diploma originale di nobiltà del casato (1496), e molte lettere autografe del card. Agostino; l'archivio Napoleonico ricco di autografi murattiani e d'altri generali e personalità del mondo napoleonico, e d'iconografia napoleonica; e l'«Archivio Benelliano», che fa parte della biblioteca personale legata da Sem Benelli, deceduto il 18 dicembre 1949 a Zoagli, alla Biblioteca di Chiavari.

Quest'ultimo merita una particolare illustrazione. Essa, a ordinamento compiuto, risultò composta di 3073 volumi a stampa e 140 manoscritti. I libri sono di carattere eclettico: classici italiani e stranieri (generalmente tradotti), opere di storia, letteratura, critica, teatro, lettura amena. Nessuna specializzazione, nessun volume di ragguardevole rarità. Essi andarono fusi nella massa comune; ma, a garanzia dell'unità del legato, ogni volume fu stampigliato col bollo «Legato Sem Benelli», numerato progressivamente ed elencato in apposito registro. E con una scelta di libri più distinti per vaghezza di rilegatura o lusso d'edizione fu apprestata una piccola sala benelliana, ornata dei migliori ritratti del Poeta.

I manoscritti constano delle stesure autografe delle opere benelliane, eccettuata quella de *La cena delle beffe*, lasciata alla città di Prato, e compresa quella della commedia inedita *Oro vergine;* di minute e scarti delle opere stesse; degli autografi di novelle, bozzetti, liriche, discorsi e scritti della prima guerra mondiale, di carte sparse e dell'epistolario, il quale consta di lettere autografe del Poeta, e di lettere a lui dirette, tra cui parecchie di notevoli personalità.

In appositi plichi furono raccolti i manoscritti e dattiloscritti relativi ai dati biografici, alla iconografia benelliana, ai rapporti col fascismo, alla censura delle opere drammatiche; come pure furono insieme raccolti i ritagli di giornale recanti la cronaca e la critica di ciascuna delle opere teatrali del Benelli. Anche i manoscritti furono stampigliati e numerati progressivamente (oltre alla normale schedatura dei mss. della Biblioteca). E tutti presero posto in apposito armadio, intitolato «Archivio Benelliano».

L'«Archivio Benelliano» e l'«Archivio Napoleonico» sono i due gioielli della Biblioteca della Società Economica.

Ugo Oxilia
Bibliotecario

LA BIBLIOTECA CIVICA «ANTON GIULIO BARRILI» DI SAVONA

Origini.

Quel mirabile fervore di studi, riforme sociali, opere filantropiche che, prima del 1848, tollerato o no da governi sempre più sorpresi e barcollanti, proruppe in Italia un po' dappertutto e massimamente nel Lombardo - Veneto e nel Regno Sardo, segna, non meno dello sviluppo delle idee e di agitazioni politiche, l'avanzare, in estensione e in profondità, del nostro moto di Risorgimento.

Era il presagio dell'unanime insorgere contro la signoria straniera e la tirannide domestica, l'alba dell'unità.

Una rara concordia, una straordinaria alacrità s'era accesa nei cuori più caldi e negli intelletti più illuminati per operare il bene (1).

Pur negli ecclesiastici era penetrato uno spirito nuovo. Al centro di tutta questa attività rinnovatrice, ardente promotore e coordinatore delle energie civiche, troviamo a Savona un vescovo, Agostino Maria de Mari, di famiglia illustre, legata a Genova e a Savona da secoli di storia gloriosa. Egli, giunto nella nostra città il 22 luglio 1833, grande zelo spiegò subito nel campo propriamente religioso come in quello sociale ed economico. Ma l'opera sua più importante, «la figlia prediletta del cuore del De Mari, la pietra fondamentale collocata a reggere l'incominciato edificio di concordia cittadina», come scrisse il Solari (2) fu la *Società economica d'incoraggiamento all'industria, all'agricoltura ed al commercio*, o semplicemente *Società economica*, come fu detta di poi, che, proposta dall'Intendente di Savona Emanuele Gonzales, «difficilmente si sarebbe realizzata senza lo zelo indefinibile col quale mons. De Mari la promosse e se ne rese col fatto il vero fondatore» (3).

La società ebbe una forma stabile nel 1834 e ne fu primo presidente il De Mari. Sarebbe qui fuori luogo rammentare tutto quello che essa operò durante il Risorgimento, tra l'altro per migliorare l'educazione intellettuale e tecnica dell'artigianato con l'insegnamento professionale e con la diffusione di libri.

Fin dagli inizi la società aveva pensato di formare una biblioteca delle arti e del commercio, che servisse non solo ai soci. Il De Mari ne era caldissimo propugnatore; ma si dovette limitare a legare alla società per testamento la sua copiosa libreria. Morto lui, la Società, d'accordo col Municipio, si pose all'opera per attuare l'antico disegno, e sorse la Biblioteca Civica (4). Amministrata dapprima, fino al 1862, per parti uguali, dai due Enti promotori, ebbe sede nel 1841 in una delle migliori sale del palazzo civico, presso l'ufficio dei Notai. Nel 1843 ottenne in un primo assetto la assegnazione di un bibliotecario, che risiedeva a palazzo, di un bidello e di un annuo contributo per acquisto di libri. Approvato il regolamento ai primi del 1845, il 3 marzo era nominato il primo bibliotecario nella persona del sac. Tomaso Torteroli. Il 1° aprile 1846, la biblioteca era solennemente inaugurata (5) con un discorso dell'avv. Giuseppe Nervi, mentre scrissero versi d'occasione C. Montesisto, T. Torteroli, A. Riello della Missione, P. Giuria, G. Solari delle Scuole Pie.

La Biblioteca, espressione essa stessa di un generale moto di rinascita, divenne tosto il più importante centro di cultura della città anche per il singolare valore dei suoi primi direttori. Per Savona infatti (nel 1848 contava 19.051 abitanti, dei quali 12.179 analfabeti e 725 appena capaci di leggere) erano anni di straordinario fervore, pur nel campo della cultura. Fiorivano le prime scuole professionali, sorgeva l'asilo infantile, gli storici collegi degli Scolopi e dei Missionari, già tanto benemeriti nel campo dell'educazione, si facevano propugnatori della redenzione nazionale; l'arte tipografica e l'industria editoriale attingevano in quegli anni un magnifico rigoglio; prorompeva alle prime aure di libertà un nuovo vivace giornalismo politico e letterario; si fondava il teatro Chiabrera, focolare di cultura specialmente musicale; si accendeva il culto di Dante con la formazione di una *Società di culto dantesco*; nascevano le prime associazioni proletarie, strumento di elevazione delle classi umili; si costituiva la *Società del Casino di lettura* tra i cittadini più agiati; e mentre P. Giuria e C. Marenco (ospite, questi, di Savona), salivano in fama, giovani di alto ingegno, quali G. Saredo, V. Poggi, A. G. Barrili, P. Sbarbaro, P. Boselli si stringevano attorno al loro padre spirituale, il liberale e virtuoso prete Torteroli, che dal suo posto di bibliotecario li incuorava agli studi storici e a tutte le nobili battaglie.

A Tommaso Torteroli che negli studi storici cercò di continuare l'opera del Belloro e coltivò con alacrità le ricerche archivistiche (6), successe nella direzione della biblioteca, dal 1868 al 1889, il march. Carlo Montesisto (7), che coltivò la poesia vernacola e italiana, tradusse da Béranger a Victor Hugo, e scrisse pel teatro alcuni drammi risentendo l'influsso letterario dell'amico Carlo Marenco.

Nel 1892 l'importante ufficio fu affidato a Vittorio Poggi (8), archeologo, storiografo, maestro della tempra di De Simoni, Belgrano, Gabotto, animatore instancabile di tutti gli studi intorno al passato della sua terra. Gli successe nel 1914 Filippo Noberasco (9), il suo migliore alunno, che ne proseguì le fatiche con grande e varia attività di scrittore in uno dei periodi più torbidi della storia italiana, tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Descrizione.

La Biblioteca s'era costituita, come s'è detto, con la libreria De Mari, di 2201 volumi, a cui si aggiunsero ben tosto 197 volumi della Società Economica e 1361 raccolti dalla generosità dei cittadini. Tra i primi donatori deve essere ricordato Re Carlo Alberto, che destinò alla nascente istituzione 81 opere, comprese alcune di alto valore, come il *Costume antico e moderno* del Ferrario, le *Tavole* del Litta, il *Précis* geografico del Malte-Brun.

Seguirono il suo esempio i collegi della Missione e delle Scuole Pie, e insigni cittadini, quali il march. Paolo Assereto, il march. Luigi Corsi, il march. Carlo Montesisto, i conti Naselli Feo, i nob. fratelli Lamberti, il conte G. B. Piccone, il cav. Marcello Pico, Pietro Giuria, Padre Lorenzo Isnardi, il Torteroli, l'avv. Giuseppe Nervi, G. B. Folco e molti altri.

La Biblioteca s'arricchì nel 1866 per effetto della soppressione di ordini religiosi (delle opere così pervenute, quasi tutte di argomento teologico e di scienze sacre, non si possiede un elenco preciso), e nel 1895 con la sciolta biblioteca circolante «Vittorino da Feltre». Secondo l'inventario generale del 1882, la Biblioteca civica possedeva già 12.274 volumi e 1260 opuscoli. Grandissima divenne la frequenza dei lettori; nel 1898-1899 il numero ascese a 10.308.

Altri benefattori s'aggiunsero: Re Umberto I, che donò alcune opere preziose, come le *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, il sen. march. Marcello De Mari, Vittorio Poggi, il dott. Luigi Grosso, il dr. Celestino Pozzo, il dr. Giacomo Astengo, il dr. Filippo Asquasciati-Palmarino, il cav. Andrea Caorsi e molti altri.

(1) Cfr. I. Scovazzi: *Vincenzo Gioberti e il cattolicesimo liberale a Savona*, Savona, 1935, p. 1 sgg.

(2) P. Giovanni Solari: *Elogio funebre di mons. Agostino Maria De Mari, vescovo di Savona e Noli*, Savona, 1841.

(3) G. Nervi: *Per l'inaugurazione del busto del fu mons. Agostino Maria De Mari vescovo di Savona e Noli*, Savona, 1843. Sulla Società vedasi F. Cappa: *La Società economica di Savona, ecc.* Savona, Ricci, 1884.

(4) L. Grimaldi: *Note storico - bibliografiche - statistiche sulla Biblioteca Civica di Savona nel MCCCCI*, Savona, Ricci, 1901. F. Noberasco: *Le origini della Civica Biblioteca Savonese*, in *Miscellanee Liguri*, estr. dalla Gazzetta di Genova, A. LXXXII, n. 8, 9, 10, 1914. F. Noberasco: *Savona nel decennio 1840-1850; Noterelle*, in «Atti» della Soc. Sav. di St. P. XVIII, 1936, p. 235 sgg.

(5) *Per la solenne inaugurazione della Bibl. Civ. di Savona nel dì 1° aprile 1846*, Savona, 1846.

(6) I. Scovazzi: *La Società Savonese di Storia Patria*, in «Liguria», Savona, genn. 1940 (pseud. M. A. Ferrari); V. Rossi; *Savona e i suoi scrittori di storia*, in Arch. Stor. Ital. 1878; C. G. Baffico: *Per inaugurazione di monumento a Tommaso Torteroli ecc.* Savona, 1869.

(7) A. Bruno: *Montesisto march. Carlo*, Savona, 1891.

(8) I. Scovazzi, *Vittorio Poggi (1833-1914) nel primo centenario della sua nascita*, in «Rassegna della Prov. di Savona», dic. 1934, e in «Atti» della Soc. Sav. St. P. XVI, 1934.

(9) I. Scovazzi: *Filippo Noberasco e la storiografia Savonese (1883-1941)*, in «Atti» R. Deput. St. P. Sez. Savona, XXIV, 1942.

Merita particolare gratitudine Paolo Boselli savonese, il quale nel 1932 donò 11.151 volumi, per gran parte moderni, e molti di alto valore storico e letterario. Anche i ministeri, massime quello della Pubblica Istruzione, inviarono doni.

La Biblioteca s'accresceva anche per gli acquisti fatti con le somme messe in biliancio ogni anno dal Municipio, somme sempre modeste. Oggi tale somma è di L. 400.000; contributo notevole, ma ancora insufficiente ad una vita decorosa dell'importante istituzione.

Ora la Biblioteca conta 45.397 volumi e 14.874 opuscoli; i lettori superano di poco la media di 300 al mese. Decadenza evidente, dunque; ed è nostro dovere, se vogliamo instaurare una vera, forte democrazia, fare ogni sforzo per risorgere pur nel campo della coltura, pane spirituale necessario come quello di grano.

La formazione della Biblioteca, sorta intorno a un primitivo nucleo di scienze sacre e ingrandita più per accrescimenti fortuiti che per intimo e organico sviluppo, ne rileva tosto il carattere prevalentemente antiquario. Questo certo non le scema il valore. Invero la Biblioteca col famoso codice dantesco Sansoni e coi suoi incunaboli, preziosi documenti alcuni della prima arte tipografica savonese, possiede un riconosciuto tesoro (10).

Occorre rimodernare l'Istituto (e in questo grandi passi sono stati fatti, soprattutto per merito della nuova Amministrazione comunale), mettendolo a pari coi rapidi progressi delle scienze e delle lettere, senza tuttavia pretendere di dargli un indirizzo specifico, non consono alla sua funzione ecclettica provinciale.

La Biblioteca civica di Savona, dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale, è senza dubbio tra le più importanti biblioteche per la ricca collezione di materiale bibliografico ligure.

Italo Scovazzi
Direttore della Biblioteca Civica

(10) V. Poggi: *Di un incunabolo rarissimo e probabilmente unico della Bibl. Civ. di Savona*, in «Bullett. Soc. St. Savonese», 1903. A. Fiammazzo: *Il codice Sansoni della Bibl. C. di S.*, in *Nozze Simoni-Fabris*, Feltre, 1908. F. Noberasco: *Cose interessanti della Civ. Bibl. Savonese*, Savona, 1932, F. Noberasco: *Notazione bibliografica degli incunaboli conservati nella B. C. di Sav.* Reggio E. 1935.

LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno recensite nei prossimi numeri.

* V. Vitale, *Fonti del Diritto Marittimo Italiano*, Vol. I. *Le Fonti del Diritto Marittimo Ligure*, a cura di V. V., introduzione di Amedeo Giannini, Genova, Accademia di Marina Mercantile, 1951, 8°, pp. 256.

* A. Dupont, *Les Relations Commerciales entre les cités maritimes de Languedoc et les cités Méditerranéennes d'Espagne et d'Italie du X.me au XIII.me siècle*, Nimes, 1942, 8° p., pp. 160.

* *Il Millenario di Canossa. Celebrazioni a Reggio Emilia (24 sett. 1950)*. A cura della Banca Agricola Commerciale di Reggio E. in 4°, pp. 38.

* N. Lamboglia, G. A. Silla, *I Monumenti del Finale*, Edito sotto gli auspici del Comune di Finale Ligure. (Itinerari Liguri, n. 10). Bordighera, Istituto Intern. St. Liguri, 1951, 16°, pp. 100, 81 ill. in rotocalco.

* P. Graziosi, *I Balzi Rossi, Guida alle caverne preistoriche di Grimaldi presso Ventimiglia*. 2ª ediz. accresciuta e riveduta, Bordighera, 1951, 16°, pp. 56, 24 ill.

* F. I. Alverno, *Pourquoi pas? Vita di Cristoforo Colombo*. Pagano - International Spring Edition, Genova, 1951, 8°, pp. 210.

L. A. Costa, *Gli ospedali di Camogli attraverso nove secoli di beneficenza*, S. Margherita L., 8°, pp. VIII-179.

L. Balestreri, *Luigi Grillo e il Giornale degli studiosi*, Collana di Studi sul Giornalismo Ligure, Genova, Ceretti, 1951, 16°, pp. 52.

Touring Club Italiano, *Guida d'Italia, Venezia e dintorni*. Milano, 1951, pp. 400.

Q. Horatii Flacci, *Opera. Recensuit, commentariolo et indice instruxit* E. Curotto. Torino, SEI, 1951, 32°, pp. XXXII-416.

Tutto Orazio, tascabile, nella bella collezione della SEI. Una prefazione sobria, le «vitæ» di Svetonio e di anonimo, testimonianze antiche, codici, edizioni, metri oraziani. Tutto in garbato latino, volutamente non sostenuto, perchè sia accessibile anche ai giovani..... e ai pigri. Così le note, latine anch'esse, essenziali, oggettive, guida ad una lettura cursoria, e in superficie, dalla quale il lettore trarrà spunto, quando lo voglia, alle sue libere ispirazioni. Nel testo: mutilazioni frequenti: perchè il libro è destinato *anche* alla scuola; ma non solo a quella, ed il lettore di Orazio avrebbe diritto, ci sembra, di conoscere Orazio, e non un monco.

T.O.D.

RECENSIONI

Luigi A. Costa, *Gli ospedali di Camogli attraverso nove secoli di beneficenza*, con prefazione di Agostino Queirolo (Edito a cura dell'Ospedale SS. Prospero e Caterina di Camogli), S. Margherita Ligure, 1951, 8°, VIII - 179.

Non medico, Luigi Costa,* ma appassionato cultore di storia patria, agli ospedali della sua Camogli, da parecchi anni, consacrava pazienti indagini d'archivio dalle quali ha tratto il volume ch'egli offre non tanto agli storici della medicina quanto agli studiosi di memorie locali, poichè lo sviluppo dell'assistenza agli infermi ed ai pellegrini, quale espressione del sentimento d'umana carità, nel clima del cristianesimo, rientra nella storia, nel senso suo più lato, delle genti che quel sentimento hanno, con maggiore o minore intensità, sviluppato. Il volume del Costa, dato l'interesse prevalentemente locale di talune delle vicende da lui ricostruite con minuzia a volte anche eccessiva, è naturalmente dedicato ai Camogliesi cui spetta il vanto d'aver costrutto, in Ruta, poco dopo il mille, uno dei primi ospedali della Liguria. L'ospedale sorgeva un duecento metri distante dalla bellissima chiesetta romanica che i maestri comacini hanno edificato in Ruta verso il Mille, e dalla parte di levante, più riparata e dotata d'una fonte d'acqua perenne. Quest'«Ospitale de Rua» che, nel 1343, con ogni probabilità, ospitò il Petrarca proveniente dalla Francia, ebbe più che secolare esistenza, andando totalmente in rovina alla metà, circa, del cinquecento restando però di esso ben radicata tradizione (*l'uspiâ ægio* dei contadini rutesi). Ma ancora in Ruta, transito obbligato per valicare il monte di Portofino, sorgeva intanto un altro ospedale, quello di S. Bartolomeo, dipendente dal monastero cistercense di Valle Christi, presso S. Massimo di Rapallo, lungo la via romana di Bana, non molto lontano quindi dal lazzaretto che L. Casotti ha illustrato sul *Bollettino* (II, 2, p. 48). Questo secondo ospedale rutese ebbe corta vita cessando dalle sue funzioni sin dalla fine del Cinquecento, e ne esistono chiare vestigia. Successivamente, attuandosi in Genova la riforma ospedaliera iniziata da Bartolomeo Bosco e proseguita da Ettore Vernazza, con l'assorbimento delle attività di tutti gli ospedali liguri, in modo da esonerare i piccoli centri dagli oneri del mantenimento di istituzioni la cui necessità si sentiva solo in modo intermittente, ma nello stesso tempo incamerandone i benefizi, nel *caroggio soprano*, alla periferia del borgo di Camogli, fra spiaggia e monte, dove le case erano distanziate da giardini colmi di vigne, di «fighe» e di «cetroni», sorse il primo ospedale propriamente camogliese, durato sin verso la fine del Seicento. In quest'epoca, in località Fontanella, un altro ne venne edificato, e su questo ospedale, quarto della zona e secondo del borgo di Camogli, si rifletteranno le vicende storiche genovesi, dalla caduta della repubblica oligarchica in poi, con fortunose peripezie amministrative durante il dominio francese.

Nell'estate del 1835 l'epidemia colerica investì anche Camogli, con 24 decessi su 48 casi. In quel tragico frangente fu messo in opera un lazzaretto già predisposto in ossequio alle provvide ma inutili misure difensive ordinate dal governo, provvedendovi in parte l'ospedale. Ma l'ospedale di Fontanella appariva ormai insufficiente ed arretrato. Verso la metà dell'Ottocento, col sussidio d'un lascito del camogliese Senno, e attraverso complicate vicende d'interesse esclusivamente locale, veniva costrutto in Piazza Schiaffino un nuovo ospedale che apparve poi mal collocato per il disturbo arrecato dalla finitima strada ferrata, sicchè nel 1890, si deliberava la costruzione in località *Lazza* (vocabolo che ricorda come ivi, anticamente, sorgessero dei lazzaretti) d'un nuovo ospedale, quello attuale, dedicato ai SS. Prospero e Caterina, che veniva inaugurato nel 1896.

Il Costa ama molto la sua «città dai mille bianchi velieri». Egli indugia compiacentemente, copiosamente documentato com'è, anche su fatti di pura risonanza locale, esalta il suo ospedale e lo spirito benefico dei suoi concittadini, espresso non soltanto attraverso l'edificazione successiva di ben sei nosocomi, ma attraverso la Congregazione di carità ed altre istituzioni benefiche, prima fra tutte ed unica in Italia, la casa di riposo per i vecchi marinai. Non solo, ma camogliesi emigrati nei comuni vicini hanno legato per sempre il loro nome ad asili e ad istituti di assistenza. Basti ricordare i lasciti Pellerano-Murtula di Rapallo

* *Al momento di licenziare le bozze ci giunge improvvisa notizia della morte del Costa. Mentre sorge vivo nel cuor nostro il cordoglio, amiamo pensare che il volume che segnaliamo è un ben degno testamento spirituale di chi ad esso ha dedicato la sua fatica e il suo amore.* (N.d.R.)

e di S. Margherita. Ma è evidente come la fatica del Costa debba soprattutto illustrare ai Camogliesi emigrati negli Stati Uniti il cammino compiuto dall'assistenza ospitaliera nella loro città natale, invogliandoli a perseverare nell'invio di generosi aiuti.

Camogliesi furono Niccolò Olivari, fondatore della Clinica medica universitaria di Genova, e Francesco Saverio Mosso, indimenticabile Presidente degli ospedali di S. Martino. Ha fatto bene il Costa a rievocarli, sia pur brevemente. La patria degli Schiaffino, già fiera delle sue tradizioni marinare e patriottiche, può dunque esserlo anche dell'orma lasciata sul lungo e duro cammino dell'assistenza e della beneficenza, e gran lode vada a Luigi Costa per averla così diligentemente, ma anche con vivo calore umano e bella forma letteraria, illustrata. Realmente notevole è il suo contributo alla storia locale, ma, ciò che appare molto importante, di esso altamente si gioverà anche la storia della medicina.

Pietro Berri

L. Balestreri, *Luigi Grillo e il Giornale degli Studiosi*, Collana di Studi sul Giornalismo Ligure, Genova, Ceretti, 1951, 16°, pp. 52.

Noi forse, letto di un fiato il lavoretto, invertiremmo il titolo, o quanto meno lo ricomporremmo in caratteri uniformi; chè Luigi Grillo emerge fiero e intemperante dal quadro felice ed intelligente che il B. fa del Giornale, e questo ci si presenta veramente, non ostante la corona di collaboratori che il Direttore sembra aver raccolto intorno a sè, opera soprattutto di lui, negli articoli firmati, e nelle molte pagine anonime; gli altri compaiono, quand'uno e quand'altro, e poi scompaiono nel silenzio, quasi farfalle bruciate alla fiamma ardente del... Grillo.

Ma in definitiva protagonista è il Giornale, esso ha mosso la cura amorosa del B.; il giornale, pur nel suo volto inconfondibile di strumento docile in mano al suo creatore, soprattutto oggi interessa noi, cultori della Storia Patria, cui esso è « dedicato ». Di fatto l'esame che ne fa il B. è diligente, quasi minuto, ma vivo, per un'intima passione che lo pervade, per una simpatia accesa verso quel piccolo mondo ottocentesco che si affatica in ricerche erudite e curiose, in biografie sottili, oggi magari preziose, in cronache personali, di cui noi per gran parte abbiam perso il gusto; e qua e là dal pettegolezzo sprizzan fiamme di passione, nobile o piccina, per cose cui noi guardiamo indulgenti, quasi con degnazione. Non il B., che sente ancora il fascino di questo mondo pieno di brio, pur nel suo colore locale, nel suo orizzonte limitato, quasi chiuso; ma non oppresso e soffocato, o magari annoiato, da cose troppo grandi, cui il piccolo uomo del Novecento non può più interessarsi, perchè il mondo fa inesorabilmente a meno di lui, e del suo personale intervento....

Tutto del Giornale, e del suo creatore, il B. ci dice nella sua diligenza: ed è questo un pregio, unito a quello dell'agilità discorsiva e della chiarezza, per cui il lettore è garbatamente posto innanzi ai fatti: alla realtà della raccolta un po' prolissa, con le sue 3500 pagine in cinque annate (tempi beati per lo stampatore, che pur si lamenta per le difficoltà del bilancio!); all'altra realtà non meno viva del Redattore, che voleva mantenere il Giornale fuori della polemica, ed è poi lui, con quella ostentata serenità, tutto un fremito di battaglia...; e siamo daccapo....

Tutto insomma è tanto concreto e perspicuo, che al di là di queste impressioni nulla si può dire senza ricadere in quel ciclo, e in quel binomio: Grillo-Giornale; non ci resta che riprendere il filo del discorso del nostro, col nostro, pagina su pagina. Il che evidentemente non tocca, qui, a noi. Lasciamo senz'altro al lettore il piacere di proseguire.

T. O. De Negri

Touring Club Italiano, *Guida d'Italia, Venezia e dintorni*, 2 carte, 5 piante di città, 18 piante di edifici, Milano, 1951, pp. 400.

Ci giunge fresco fresco (e ne vogliamo dare subito notizia, anche sommaria) la nuova edizione della Guida di Venezia. Nuova edizione? Guida nuova: « *Venezia e dintorni* », con un rilievo che già ebbe, prima, Roma, che si grandeggia nel deserto, quasi, della sua « Campagna »; poi Firenze, liberatasi, in nome della sua ricchezza e personalità, anche della compagnia, pur così degna, e quasi naturale, delle città d'arte spiritualmente vicine; poi *Napoli e dintorni*, (o non piuttosto « *I dintorni di Napoli e... Napoli* ?). Oggi è Venezia, ed è ben giusto, che si stacca dal suo Veneto, con la potenza e la ricchezza della sua arte, anche se in realtà essa ha colorato di sè, con la riconquista, le città di Terraferma, e ognun che varchi certi confini, talora anche più vasti di quelli della stessa regione tradizionale, già respira un'aria che è veneta, è « Venezia ».

Ma quest'aria di casa è gentile, e magari incantevole, a Padova, a Vicenza, e potente a Verona romana e scaligera. Ma « grande », anche nella infinita gentilezza, è solo Venezia, e a Venezia si va anche soltanto per essa,

aprendo solo su di essa gli occhi incantati. Ecco perchè ci pare che come per Roma, e più che per Napoli e Firenze, l'autonomia della guida abbia qui un significato, e risponda ad una reale esigenza.

Naturalmente, detto questo, non possiamo descrivere il volume. Potremmo ripetere quello che va detto per solito delle consorelle. Noi consideriamo questo tipo di guida, che cerca di conciliare la praticità dello strumento con la ricchezza e il rigore critico della monografia scientifica, quanto di meglio si possa creare in materia, ed abbiamo già avuto occasione di affermarlo. Tutto è naturalmente perfettibile; tant'è vero che già questa edizione è un perfezionamento rispetto alla precedente. Le notizie preliminari, storiche, storico-artistiche, topografiche, sintesi chiare ed informatissime, illuminano da lungi il faticoso itinerario, in cui poi si accostano, e si sovrappongono, e si confonderebbero, i disparati elementi; ed i giudizi nel testo, sobri ma non aridi, si indugiano opportunamente là dove non è lecito, neanche ad un visitatore affrettato, di sorvolare; e l'insieme costituisce una monografia artistica ed urbanistica, che si potrà consultare utilmente anche a tavolino, come una vera piccola enciclopedia veneziana. La quale si avvantaggia, come di consueto, di una bibliografia svelta ed aggiornata, che soddisfa le esigenze delle « persone colte ».

Numerose le carte e le piante, di città, e di edifici. Anche qui è evidente il desiderio di contemperare le esigenze della chiarezza con quelle della sobrietà editoriale. Ma noi corriamo alle piante come a quelle che ci dicono con immediatezza le forme vive del monumento, che per esse rimane impresso nella memoria, con la sua visiva ed organica concretezza, anche quando la visione sia stata forzatamente parziale o frammentaria, per difetto di tempo, o di luci, o per sovrastrutture o impedimenti, che ci sottraggono talora la visione totale, che invece lo schema grafico ricompone nella fantasia. (A proposito di piante, perchè si è abbandonato, per la maggiore, quel sistema a libro, così caratteristico e nostro, e sommamente pratico per la consultazione, per tornare al vecchio sistema del gran foglio da squadernare, a fatica, magari all'acqua e al vento?).

Il volume, anche nei confronti della « precedente edizione », dà ampio rilievo alle cose meno vistose, alla Venezia minore, che è tanta parte, a dir vero, dell'anima della città. Ed anche questo appartiene alla nostra particolare simpatia. Il visitatore affrettato sceglierà tra i monumenti maggiori, in ciò secondando la sua personale affezione; e taglierà fuori dal suo itinerario molte, moltissime cose, che costituiscono il maggior fascino della città lagunare, e solo un abbandono « senza tempo » consente di scoprire e di amare. Per lui c'è la « *Guida Breve* ». Questa nuova è fatta per chi si indugia e si perde, magari alla ventura, alla cieca, attraverso il dedalo dei rii e delle calli, alla ricerca degli angoli ineffabili, e solo poi che ha scoperto il suo incanto, ama fissarlo, e ricorre alla Guida, che amorosamente tutto gli suggerisce, e gli annota, e gli ricorda. Tutto? Non può, chè Venezia è inafferrabile nella sua bellezza perennemente mutevole, che cangia e si rinnova, nelle luci, nei toni, nei colori, nelle fioriture dei balconi, e nel dolce sciabordio delle acque... e non sta *tutta* nelle pagine di un libro. Ma il libro, il nostro libro, è la porta, quasi l'intelligenza astratta, senza figure, che apre la via del cuore alla gioia della contemplazione concreta, dell'immagine viva.

E il nostro impegno di recensire solo cose di interesse genovese? Basteranno i pochi cenni, nella nota storica, alle lotte secolari di Venezia con la Superba per giustificarci? Cerchiamo altra via. Genova attende il *suo* volume. Non già autonomo, come questo; Genova è una cosa sola, specie per i forestieri, con le sue Riviere... quello che i nostri padri hanno sempre chiamato il Genovesato. Il volume del Veneto, da cui questo si stralcia, e balza fuori vivo, come emancipato ed adulto, era del 1932. L'ultima edizione di « Liguria » è del '33. Sarà la nostra volta? Ce lo auguriamo vivamente, perchè, se no, ci parrebbe di essere dei diseredati...

T. O. De Negri

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOVITÀ:

H. C. **KRUEGER**, R. L. **REYNOLDS**. *Lanfranco.* Vol. I° di pp. XVI, 404.
(« Notai Liguri dei secc. XII e XIII », Vol. VI, 1 — Il tomo 2° è in corso di stampa. Sono aperte le prenotazioni).

G. **ORESTE**. *Genova e il Doria nella fase critica del contrasto franco-asburgico.*
(Atti, Vol. 72, fasc. 3°).

Istituto di Studi Liguri

NOVITÀ:

N. **LAMBOGLIA**. *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana.* Parte I - *Campagne di scavo 1938-1940.* L. 3200.

L'ambiente della storia ligure

(continuazione)

GEOGRAFIA ECONOMICA

Abbiamo indugiato a lungo a pubblicare questa sezione della rassegna, non solo per mancanza di spazio, ma perchè appare evidente quanto qui, dall'indagine sull'ambiente da un punto di vista scientifico sia facile scivolare su problemi «pratici», che per un lato esorbitano dalla nostra esigenza (nè sempre è facile stabilire un confine tra contributi scientifici e produzione meramente tecnico commerciale), e per l'altro sfuggono alla nostra ricerca, in quanto escono dal normale repertorio culturale, ed invadono, spesso con contributi importanti, i quotidiani e le riviste tecniche più disparate.

Pertanto, a non voler rendere pletorico il repertorio, senza mai poter perseguire anche una relativa completezza, ci limitiamo a citare quel che sembra più significativo tra quanto ci occorse di spigolare: soddisfatti se di nessun problema essenziale ci sarà sfuggita almeno una segnalazione, che stia a formare le grandi linee del quadro.

E' ovvio che per la Liguria l'espressione «geografia economica» essenzialmente significa «mare», significa «porti». E le vie commerciali sono soprattutto comunicazioni tra gli approdi ed i mercati di sbocco delle merci ultramarine; (l'unica via longitudinale, la litoranea, ha oggi importanza prevalentemente turistica). In questo sistema di porti e di strade si accentra e si esaurisce la quasi totalità dei problemi economici liguri, da un punto di vista geostorico.

PORTI.

Se è vero che non il porto cerca il suo hinterland (FORMENTINI, cit. al n. 35), ma il territorio individua e costituisce il suo porto, è pur vero che oggi, costituiti i porti, essi debbono provvedere alla loro organizzazione economica, e non è solo un problema di emergenza, in ordine ad esigenze sociali contingenti. Di qui il fervore di ricerche e di studi per il potenziamento e la riforma dei nostri sistemi portuali e lo sviluppo dei sistemi dei trasporti: stradali, ferroviari, funiviari, aerei..

Naturalmente gli studi risalgono anche al periodo antecedente alla liberazione. Ma noi possiamo trascurarli (171), (salvo ritrovarli utilizzati nei contributi più recenti), perchè superati dagli avvenimenti, che distruggendo il porto hanno creato una situazione nuova, e rinnovato ogni problema.

Elementi interessanti anche dal punto di vista tecnico potranno emergere dall'inchiesta sulla salvazione del porto, promossa dalla Camera di Commercio e dall'Istituto per la Storia della Resistenza in Liguria; della quale è in corso la pubblicazione (172). Ma i dati essenziali sulla ricostruzione si ricavano dalle pubblicazioni ufficiali del *Consorzio Autonomo del Porto*, che, immediatamente ricostituito sotto la presidenza dell'ing. Carlo Canepa (173), provvedeva tempestivamente al ripristino della sua sede di Palazzo San Giorgio (174), ma in primo luogo degli scali e degli impianti (175), e riprendeva la pubblicazione del *Bollettino* (1947) (176), e delle *relazioni annuali* (177), che sono venute ogni anno acquistando in ricchezza di dati statistici, di grafici, di illustrazioni, fino a trasformarsi nel 1951 in un importante volume documentario, celebrativo di un cinquantennio di vita del porto (178), in cui la parte storica è particolarmente curata, per volontà del Presidente Ruffini, in una sezione retrospettiva illustrata, in chiari repertori statistici sull'andamento del traffico, e in una sobria «cronologia» che si rifà al 1815. La visione retrospettiva e comparativa è singolarmente feconda di insegnamenti anche per l'avvenire, come annota il GIACCHERO, in una intelligente «lettura» del volume (179).

Ma l'attività del Consorzio in un momento così grave e movimentato, in cui i vecchi problemi insoluti, aggravati dalle distruzioni, erano divenuti più urgenti e al tempo stesso, nella esigenza di una ricostruzione spesso totale, più aperti e quasi più facili, non si limitava alle necessità dell'ora, guardava al futuro. E nasceva, per iniziativa già del Presidente Canepa, e nella realizzazione del successore, ad opera dell'ing. ALDO VIALE, il «*Piano Regolatore del Porto*», ricco di dati concreti e di grafici, e che rimane come il testo fondamentale di ogni futuro lavoro (180).

Nel Bollettino trovano già sede contributi tecnici e storici che vanno al di là della pura informazione (181). Ma soprattutto sui dati ufficiali di esso si basa lo SCOTTI per una prima rapida e chiara messa a punto, in cui, si sofferma sulle distruzioni dell'ultima fase bellica e sulla brillante ripresa che nel '48 vedeva il suo coronamento (182). Del pari a quelle pubblicazioni si ispirano contributi esterni di vario valore, tecnico o anche semplicemente informativo, talora anzi divulgativo, in varie rassegne (183), e soprattutto, dal 1949, nella rinata rivista «Genova» (184).

Di carattere più sistematico, e di maggior respiro, la monografia del ROSSO sulla industrializzazione dei porti, che estende il suo interesse a tutti i porti liguri, e può considerarsi la trattazione più agile ed aggiornata oggi in materia, anche se necessariamente sommaria (185). Così come sommario, ma efficace, è un opuscolo illustrato edito a cura della C.I.E.L.I. (186).

Il «*Piano regolatore*» (n. 180), tien conto naturalmente, in modo comparativo, dei vari aspetti del complesso problema portuale, e quindi anche del porto franco e dell'aeroporto. Ma questi problemi particolari hanno una lor propria e vasta letteratura. E sarà bene ricordare come accanto alle pubblicazioni del C. A. P., di natura prevalentemente tecnica, non minore importanza, e certo maggiore sviluppo, specie in ordine agli aspetti economici, abbiano i contributi della *Camera di Commercio I. e A.* di Genova. Non sta a noi prendere in esame i volumi annuali (187), in cui la C. rende diligentissimo conto di ogni sua attività, attraverso le varie sezioni; basta il riferimento ad essi come a fonte prima. Così come basterà un cenno, in questa sede, agli *Atti* dell'«Accademia di Marina Mercantile» (188), di cui è animatore il prof. Minoletti, segretario generale della C. di C., e la rivista «*La Marina Mercantile*», di cui il Minoletti stesso è Direttore (189).

Ora la C. di C. si è fatta promotrice, in ordine ai sopraddetti problemi del porto franco e dell'aeroporto, di due Convegni, i cui *Atti*

171 Ricordiamo: a) L. S. SILIATO, *Il porto di Genova nel suo passato e nel suo avvenire. Conferenza*, Genova, 1942, 8°, pp. 28; - b) E. BONETTI, *Il porto di G. (Considerazioni sui dati degli ultimi anni)*, in «Geopolitica», 1942, n. 2, etc.

172 Il volume, oltre il verbale dell'inchiesta e la Relazione conclusiva del Presidente MANNETTI, conterrà una larga scelta di documenti inediti, e la bibliografia essenziale. Per la quale cfr. intanto le nostre rassegne in «Boll. Lig.», 1949, 1° e 2°, spec. pag. 64, e «Il Movim. di Liberaz. in It.», 1951, 10°, p. 30 segg.

173 Cfr. * *In memoria del Presidente Carlo Canepa*, in «Boll. del Consorzio Autonomo del Porto», 1948, X, 669-680.

174 *** *La ricostruzione del Palazzo di San Giorgio*, Boll. C.A.P., 1949, X, 709-715. Su di esso è in preparazione una importante monografia di O. GROSSO. - Sullo stemma del Consorzio, cfr. T. O. DE NEGRI, in Boll. cit., 1951, III, p. 147.

175 Cfr. a)** *La ricostruzione del porto*, Boll. C.A.P. dal 1947, passim. Cfr. anche V. CEVASCO, *La ricostruzione dei porti liguri*, ibid. 1949, I, 22-28, - b) B. MINOLETTI, *La ricostruzione dei porti tirrenici*, Genova, 1947: - c) BIZZI E GALLARETO, *La ricostruz. del porto di Savona*, «Liguria», 1951, III-IV, pp. 5-7.

176 «Bollettino Ufficiale del Consorzio Autonomo del Porto di Genova», Anno XLI, 1947, e segg.

177 C. A. P., *Porto di Genova, Il traffico nel 1947*, Genova, 1948, 4°, pp. 28, e tv. f. t.; - id . . . *nel 1948*, Genova, 1949, pp. 38; - id. *Il porto di G. nel 1949*, Genova, 1950, 4°, pp. 62, tvv.

178 C. A. P., *Il porto di Genova dal 1900 al 1950, (50 anni)*, Genova, 1951, 4°, pp. 108, tvv.

179 G. GIACCHERO, *Il p. di G., Mezzo secolo di storia e mòniti per il futuro*, in «Genova», 1951, nn. 4-5-6, pp. 10-16. - Sul vol. in oggetto cfr. anche A. BRUSA, Boll. C. A. P., 1951, VII, 498-502, e F. RUFFINI in Boll. del Rotary Club di G., 1951, V, riportato in «Marina Merc.», 1951, VII-VIII, 348-350.

180 C. A. P. (ALDO VIALE), *Piano regolatore del porto di G. e delle comunicazioni con l'entroterra*, Genova, 1949, 8°, pp. 82, e molte tvv. (In Boll. C.A.P. a partire dal 1947, fasc. VI). Il sommario comprende: la zona franca, le comunicazioni ferroviarie, il sistema idro-funiviario e quello autostradale.

181 Alcuni contributi che non ci occorrerà di ricordare in seguito: a) L. FERMI, *La zona industriale dei porti liguri*, 1948, X, 681-685; - b) B. MINOLETTI, *Alcuni aspetti del problema amministrativo dei porti liguri*, 1949, I, 18 41; - c) G. FORTE, *Le ferrovie al servizio del porto di G.*, 1949, XII, 819-830.

182 P. SCOTTI, *Il porto di Genova prima e dopo la guerra*, Genova, 1948, 8°, pp. 28.

183 a) E. GAZZO, *Il porto di G.* «La Marina Merc.» I, 1948, 66-70; - b) M. FAZIO, in «Vie d'Italia», 1949, VII, 753-760; - c) PAN, in «Riv. Shell Ital.», 1950, I, 10-11; d) A. GIORDANO, *Il porto di G. durante il 1949*, «Liguria» 1950, III, 3-4.

184 a) V. CEVASCO, *Prospettive portuali*, «Genova», 1949, III, 9-13; - b) F. RUFFINI, *Il traffico del porto nel dopoguerra*, ibid, VI, 24-27; - c) E. REMAGGI, *Darsena*, ibid. 1949, IX, 30-31, oltre le note di GIACCHERO, CASIRAGHI, BENIFEI etc. ricordate infra.

185 G. ROSSO, *La funzione industriale e le vie di comunicazione dei porti della Liguria*. Pubblicato sotto gli auspici del C. A. del P. e della C. di C. I. A., Genova, 1950, 8°, pp. 56. V. anche del Rosso, *La ripresa economica del porto di G. dopo la guerra*, e *Il traffico del p. di G. nel 1949*, comunicazioni al Congresso Geogr. di Torino del 1950.

186 C. I. E. L. I., *I porti liguri e il problema delle comunicazioni col loro entroterra*, Savona. «Liguria», 1948, 4°, pp. 32. (Si parla di Genova, Savona, La Spezia, Imperia O. ed Imperia P.M.).

187 CAMERA DI COMMERCIO I. A. di GENOVA, *Rassegna dell'attività Camerale*, Genova, 1947 e segg., 4°.

188 ACCADEMIA DI MARINA MERCANTILE, *Atti*, dal 1948, Genova, 8°.

189 «*La Marina Mercantile*», Anno I; 1948, in 4°, mensile. Tra l'altro vi sono particolarmente curate le recensioni, e le segnalazioni di «Articoli da leggere», spigolati da tutta la stampa periodica e quotidiana.

costituiscono fonte fondamentale di informazione. Il recente convegno per l'aeroporto (9 gennaio 1950) (190) ha portato alla pronta costituzione di un «Ente per l'aeroporto di Genova-Sestri», alla cui presidenza veniva chiamato il gen. Ruffini. Il tema desiò naturalmente vaste discussioni giornalistiche, che tralasciamo, e vari scritti tecnici, di cui ricordiamo, oltre a quelli allegati già agli «Atti» citati del RUFFINI e del VALENTINETTI (191), quelli del MUSELLA (192) e del CASIRAGHI (193).

Anche il Convegno per il Portofranco del '47 ha fruttato un grosso volume di «*Atti*» che toccano necessariamente anche i problemi generali concorrenti delle comunicazioni e degli sbocchi (194), che con l'organizzazione economica del porto sono in strettissima relazione. In esso meritano qui particolare menzione: la relazione generale, redatta, sul fondamento degli studi del BALBI e del MINOLETTI (195), da M. GIUSTETTO per la C. di C. (196), e quella del BENIFEI per l'Accademia di Marina Mercantile (197). L'argomento complesso ha suggerito, oltre i soliti contributi marginali e le note informative (198), anche indagini in profondità, che risalgono alle origini storiche delle franchigie portuali (e sono la miglior riprova dell'interesse «storico» del problema), quale quello del BRUSA sul porto franco della Repubblica di Genova, con prefazione del Minoletti, già apparso a puntate nel Bollettino del C. A. P., (199), ed oggi i capitoli essenziali del GIACCHERO nella sua più vasta indagine sulla storia economica del '700 genovese (200). (Del BRUSA, chiaramente orientato verso le indagini di geografia storica ed economica, ricordiamo qui per incidenza anche la recente monografia sul porto al tempo di Colombo, con cui il Bollett. del C. A. P. partecipa alla commemorazione del Navigatore nella ricorrenza centenaria (201).

Oggetto di particolari cure dei due maggiori Enti economici genovesi sono anche le relazioni internazionali: quelle con la Svizzera, per le quali si pervenne a costituire un «Comitato permanente Italo-Svizzero» (maggio 1947), e che furono oggetto di una ricerca sistematica, in campo scientifico, del MATTEI (202); e quella con gli altri porti mediterranei, per il cui coordinamento da tempo e con profitto si lavora (203).

Abbiamo già rilevato come nel Rosso (n. 185) lo studio del sistema e degli sviluppi dei vari porti liguri sia condotto con organicità, come per un tutto inscindibile. Di fatto il carattere complementare del sistema dei nostri porti e la necessità di un coordinamento di ogni loro attività sono state sentite dal porto maggiore. Ed in spirito di concordia e di coordinamento si è svolta l'attività degli altri Enti portuali, specie di Savona, che ha conseguito, anche recentemente, risultati tecnici invero confortanti, e pubblica anch'esso un suo *Bollettino* e *Relazioni annuali* (204), ed oggi un grosso volume che fa felicemente riscontro

190 C. C. I. A. G., *Convegno Interregionale per gli Aeroporti dell'Alta Italia, Atti Ufficiali*, Genova, 1950, 4°, pp. 190. Segretario redattore: M. GIUSTETTO. Oltre la relazione generale della C. di C. (pp. 93-100) e quella del Gen. RUFFINI, di A. VALENTINETTI e della DEPUTAZIONE PROVINCIALE, per cui v. infra, contiene relazioni varie della C. di C. di Modena, Vicenza, Reggio E., Parma, ed il Verbale di una precedente riunione straordinaria, 5 XI 1949.

191 F. RUFFINI, *L'Aeroporto di Genova-Sestri quale complemento indispensabile del massimo porto marittimo nazionale*, Boll. C. A. P., 1949, XII, 845-851 (e «Atti» cit., 101-109); A. VALENTINETTI, *L'Aeroporto di Genova-Sestri*, in «Atti» cit. 110-118.

192 F. MUSELLA, *Regime anemologico* etc. cit. al n. 29 (Boll. Lig. II, 1950, pag. 30).

193 G. CASIRAGHI, *Necessità di un aeroporto*, «Genova», 1949, IX, 4-9; idem, *Considerazioni sull'aeroporto di G.*, «Boll. del Rotary Club di Genova», VII-VIII 1950, riportato in «Mar. Merc.», 1950, X, 439-441.

194 C. C. I. A. G., *Atti del Convegno per il Porto Franco di Genova, 14-15 nov. 1946*, Genova, 1947, 4°, pp. XII-448, e molte tavv. Oltre le Relazioni GIUSTETTO, BENIFEI, MARCHINO, PALLASTRELLI, PERDOMO, di cui in appresso, comprende ampie comunicazioni delle C. di C. di Torino (con risposta di C. CANEPA), Milano (G. CORRIDONI), Pavia, Brescia, La Spezia, delle Associazioni dei Commercianti, degli Industriali e degli Armatori, i Verbali e le Relazioni del Convegno (pp. 247-446).

195 B. MINOLETTI, *I porti franchi*, Torino, 1939.

196 «Atti» cit. pagg. 3-44.

197 [M. BENIFEI], *Studio sulla istituzione del porto franco di G.*, «Atti» cit. pp. 45-88. V. anche: BENIFEI, *opportunità, possibilità, limiti di zone in franchigia doganale nel porto di G.*, Boll. C. A. P., 1948, XII, 811-819.

198 V. CEVASCO, *Considerazioni sull'ampliamento del punto franco...*, Boll. C. A. P., 1947, V, 75-78; e ancora BENIFEI, in «Genova», 1950, I, 20-22.

199 A. BRUSA, *Il Portofranco della Repubblica genovese. Basi storiche e geografiche*, Genova, 1948, 8°, pp. 61 (e in Boll. C. A. P., 1947, XII, 1948, in continuazione: *Sintesi dei porti franchi*). Cfr. E. GAZZO, in Boll. Lig. 1950, I, 23-24.

200 G. GIACCHERO, *Storia economica del settecento genovese*, Genova, 1951, 8°, pp. 388, Cfr. V. VITALE, in questo stesso Boll. (1951, II), pag. 42, segg.

201 A. BRUSA, *Il porto di G. nell'età colombiana*, Boll. C. A. P., 1951, IV, 223-244.

202 BIXIO MATTEI, *La funzione del porto di G. per l'economia nazionale svizzera*, Genova, 1949, 8°, pp. IV-152 (Tesi di laurea).

203 Dopo le prime intese del '47, veniva costituito il giugno 1948 un «Ufficio permanente di informazioni reciproche fra i porti di Genova e Marsiglia». Cfr. C. di C.I.A. di G., *La concorrenza dei Porti Marittimi e Problemi Relativi*, (a cura di L. ACCAME e E. MICHESI), Genova, 1948. A. GIORDANO, *La necessità di una più stretta collaborazione tra i porti italiani*, «Liguria», 1950, VI, 3-4. (Relazione presentata al Congresso Nazionale dei Porti, Livorno, giugno 1950).

204 ENTE PORTUALE SAVONA-PIEMONTE, *Bollettino*, I, 1948; *Movimento del porto di Savona durante l'anno 1949*, Savona, 1950, e cfr. V. MAZZANTINI, *Funzionalità del porto di Savona*, «Liguria», 1947, VI.

a quelli genovesi sopra ricordati (205), nonchè un largo contributo allo studio del problema degli sbocchi e delle comunicazioni, per cui in appresso.

Alla Spezia il problema è stato oggetto di largo studio, specie nel primo biennio dalla liberazione, in rapporto col progetto allora agitato della costituenda regione emiliano-lunense, che si rifaceva soprattutto a ragioni economico-portuali (206). Ma anche superato que l momento, e accantonata quella specifica finalità, le ricerche non perdettero del loro carattere attuale ed urgente, per il persistere, necessariamente, della crisi economica ed industriale, seguita al disarmo dell'Arsenale. Sicchè gli studi non sono cessati (207), specie nella sede naturale della Rivista del Comune (208).

Più calmi e normali i contributi sui porti minori; oltre naturalmente i capitoli relativi nelle monografie generali già citate (nn. 15-16), possiamo ricordare: per Imperia una nota dell'AGNESI per la C. di C. locale, parallela a quella del Nael sulla Spezia, nel Bollettino del C.A.P. (209), per S. Margherita, porto turistico e peschereccio, una nota di C. DE NEGRI (210), del quale è anche una ricerca più vasta sui porticciuoli di Cogoleto e Sestri Levante (211); per Rapallo una curiosità erudita, su cui torneremo forse in altra sede (212). Inoltre vanno qui ricordate, per quel che concerne le «basi a terra» dei pescatori, le recentissime ricerche sulla pesca nel Tigullio ed a Pra, rispettivamente del BRUSA e della ZUCCHI (213), nel quadro dell'inchiesta promossa dallo Scarin per il centro geografico dell'Università (cfr. n. 79). (Possono essere qui richiamate, per il loro riferimento ai porti, le ricerche già citate in altro settore, relative agli studi del Centro Talassografico Tirreno, ed in particolare la fondamentale monografia di TORTONESI e TROTTI sui pesci del Mar Ligure (214)).

205 E. BIZZI - E. GALLARETO, *Il Porto di Savona dalle origini al 1950*, Savona, «Liguria ed.» 1951, con tavv. f. t.

206 a) U. FORMENTINI, *Aemiliae portus*, «La Giovane Montagna», Parma, 1945, n. 3-4; b) idem. *Il porto mercantile nel programma regionale della Spezia*, La Spezia, 1947, 8°, pp. 8; c) CAMERA di C. I. A. della SPEZIA [C. NAEF], *Il porto mercantile della Spezia e il suo avvenire*, La Spezia, 1947, 8°, pp. 16 e 2 tvv.; e cfr. le altre note in merito, specialmente di F. SASSI. M. GIULIANI, G. MERLINI, G. MICHELI, ricordate nella nostra rassegna sul *problema regionale*, Boll. Lig., 1949, 4°, pag. 118 e sgg., spec. ai nn. 36, 48 e 51.

207 Notevole in particolare una relazione informativa di C. NAEF, in Boll. C. A. P. di Genova, 1949, I, 11-18, ed altra della Camera di C. I. A. della Spezia, *Funzione industriale del porto di La Spezia*, presentata al Congresso di Livorno.

COMUNICAZIONI.

Già si è visto che il problema geo-economico dei porti è inseparabile da quello dei suoi sbocchi, delle comunicazioni: problema squisitamente geografico, oltre che mercantile, come quello che ha diretto fondamento sul terreno, e pertanto immediato riflesso sul fatto geofisico ed antropico generale. Per questo qui, più che mai, sentiamo l'attrattiva a rifarci alle forme naturali ed originarie, cui sono legate le vie anche modernissime; chè non prescindono dal fattore «terreno» le grandi rotabili, le ferrovie, le idrovie, le funivie, sia pure cercando di esso aspetti nuovi: gli avallamenti separati da diaframmi più sottili da perforare, le alture che possono costituire i piloni naturali dei nuovissimi «ponti» filoviari, il giuoco dei venti, da cui non si può prescindere per fondare un aeroscalo, e tutto il complesso regime delle acque naturali e lo studio più scrupoloso dei livelli per l'impianto di una idrovia. Un particolare ostacolo allo sviluppo «naturale» della viabilità oppongono oggi, nelle nostre tormentatissime regioni, gli insediamenti vetusti ed accidentati, per cui da un lato intervengono nel tema grandiose questioni urbanistiche generali, e dall'altra le soluzioni tecniche debbono spesso affrontare difficoltà enormi, e quasi contro natura; come, per fare un esempio, il progettato allacciamento autostradale tra le due Riviere, alle spalle del centro urbano di Genova, attraverso il massiccio dello Sperone!

Noi dobbiamo rinunciare ad una ricerca che ci condurrebbe lontano, solo accennando all'interesse di indagini storiche sulla viabilità primitiva, come quelle del BARBIERI e della PUCCINELLI per l'Appennino tosco-emiliano (215), quelle di C. F. CAPELLO per le Alpi

208 G. GALEOTTI, *Sul Consorzio del porto, Funzioni e problemi*, «La Spezia». 1950, I, 12-16; e cfr. A. BALICCHI, *Contributo alla rinascita della Spezia*, 1949, pp. 116.

209 V. AGNESI, in Boll. C.A.P. di Genova, 1949, I, 3-10.

210 C. DE NEGRI, *Il problema portuale di S. Margherita*, in «*Il Monte di Portofino*», 1943, pp. 83-88. Cfr. anche, di Anonimo, due note sul porto turistico, in «Mar. Merc.», 1949, IX, 383, e XI, 480-482.

211 C. DE NEGRI. *Note sui porti di cabotaggio di Cogoleto e di Sestri Levante*, Atti Acc. Lig. Sc. Lett., 1941, 295-312.

212 A. CALLEGARI, *Dimenticate tradizioni marittime di Rapallo*, «Liguria», 1951, II, 9-10.

213 a) A. BRUSA, *La pesca in Liguria fra Portofino e Moneglia*, Annali ... di Geografia, N. 9, 1950, 1-30; b) V. ZUCCHI, *La pesca colla «lampara» a Prà*, ibid., 31-52.

214 E. TORTONESE - L. TROTTI, *Catalogo dei pesci del Mar Ligure*, 1949. Pubblicaz. del Centro Talassografico Tirreno, N. 1, Genova, 1949, 8°.

215 a) G. BARBIERI, *Lo sviluppo storico delle vie di comunicazione tra Firenze e Bologna*, Riv. Geog. It. 1947; b) M. P. PUCCINELLI, *Appunti*

Occidentali (216), o del gruppo degli studiosi lunigianesi, GIULIANI, FORMENTINI, MICHELI (217) (cui converrà aggiungere la parte preliminare di un più ampio lavoro storico di FERDINANDO BERNINI) (218), per la loro interessante regione; e più strettamente ligure, lo studio del BERRA per la zona dal Tanaro al mare (219).

Ma toccano direttamente il quadro «attuale» della nostra rassegna lavori tecnici, che peraltro non trascurano gli aspetti geografici, e quindi perenni, del problema, come una interessante catena di discussioni sull'annosa, e quasi «storica», questione della Genova-Brennero (per Piacenza o per Parma?) iniziata o riaccesa da una nota dovuta alla competenza del CORINI (220) e sviluppatasi poi fino ad oggi in sede tecnica non meno che culturale (221).

Ma per venire a cose veramente attuali, (e cioè «attuabili»), ricordiamo, preliminarmente, accanto ai lavori sistematici ormai consueti del Viale e del Rosso, una nota aggiornata del MINOLETTI (222) ed una comunicazione del compianto avv. ENRICO RAIMONDO al Congresso del Turismo (223), che costituisce peraltro un ampio esame di tutto il sistema stradale dell'Alta Italia, in rapporto col traffico su Genova, e sugli altri centri della Riviera, svolto con quella chiarezza, magari scarna, che contraddistingueva il Raimondo, uomo non di penna, ma di lavoro.

Sulla ferrovia Voltri-Savona scrive una nota geografica C. DE NEGRI, e su tutto il sistema delle comunicazioni verso occidente un'ampia e documentata *Relazione* SILVIO VOLTA (224). Ma il tema oggi più scottante è quello delle autostrade, indilazionabili e destinate ad un largo avvenire. Moltissimo si è scritto in proposito, nelle sedi più disparate, economica, tecnica, turistica, sociale, e perfino artistica (protezione del paesaggio) (225); e il nostro compito dovrà rimanere più che mai indicativo, di massima, di quanto abbiamo attinto alle solite fonti più accessibili: le varie relazioni presentate ai Convegni dell'Aeroporto e del Porto franco, soprattutto relative ai problemi aperti della Torino-mare (226) e della Parma-mare (227). Tra i lavori sull'argomento nel suo complesso o nei dettagli (228) meritano un

storici sulla rete stradale del territorio pistoiese. Bull. St. Pistoiese, 1949, 3-18.

216 C. F. CAPELLO, *Lo sviluppo delle conoscenze sulle vie di comunicazione nelle Alpi. Indagini storico-cartografiche*. Comunicaz. al Congresso Geografico di Torino, 1950.

217 Per cui rinvio ancora al mio *Antica Liguria*, cit., in Giorn. S. L. L., 1941 e 1942.

218 FERDINANDO BERNINI, *I Comuni italiani e Federico II di Svevia; gli inizi, 1212-1219*, Torino, 1950, 8°, pp. 134, su cui torneremo. Cfr. intanto E. NASALLI ROCCA in Boll. St. Piac., 1950, 49-50.

219 L. BERRA, *La strada di Val Tanaro da Pollenzo al mare dal tempo dei Romani al tardo medioevo*. Boll. Soc. Studi Storici di Cuneo, fasc. 23, 1943, 71-89.

220 F. CORINI, *Il traffico europeo e la rete ferroviaria italiana; La direttissima Genova-Milano; La Genova-Brennero*, in Riv. Trasporti e Lav. Pubblici, Roma, rispett. dic. 1941, ag. e ott. 1942; *Le nuove linee di comunicazione del porto di Genova*, in «Pop. d'It.», 6 nov. 1941 e 30 IX 1942; ed in particolare: *La Genova-Brennero*, «Giov. Mont.», genn. 1943 (e Pop. d'It., 23 genn.), e *Postille...*, ibid, magg. 1943.

221 Al Corini replicava PADANO [F. PALLASTRELLI], nella «Scure» di Piacenza. Riassume la polemica S. N., *Considerazioni su nuove vie di comunicazione tra Genova e la Valle Padana*, L'Universo, 1944, 35-36. Il PALLASTRELLI ritorna sul problema anche dopo la liberazione in «Piacenza Nuova» del 28 febb. 1946, e in un opuscolo *Per una ferrovia Genova-Piacenza-Cremona*, Piacenza, 1946, 8°, pp. 16; ed in fine al Convegno per il Porto Franco, a nome della Provincia piacentina (Atti del Convegno, pagg. 197-210, con riproduzione degli articoli del '43 e del '46). Alla questione in sede storica accenna S. FERMI, *Piacenza e i problemi ferroviari del Risorgimento*, Boll. St. Piac., 1943, 68 sgg.

222 B. MINOLETTI, *Sulle comunicazioni del porto di G. con il retroterra*, Boll. C.A.P., 1947, 1, 8-12, (L'A. si rifà ad un precedente studio, pubblicato in «Riv. degli Scambi Italo-Svizzeri», ott. 1942). Cfr. anche L. CANDIDA, *Lo studio del retroterra economico dei porti*, Riv. Geog. It., 1942, 181-182; M. BENIFEI, *Retroterra obbligatorio e retroterra libero del porto di Genova*, «Mar. Merc.», 1950, V, 210-211.

223 E. RAIMONDO, *Le comunicazioni in rapporto al turismo*, in «*Problemi del Turismo*», Memorie e Note presentate al I° Congresso Naz. del Turismo, Genova, 1948, pp. 374-378.

224 C. DE NEGRI, *Considerazioni geografiche sul tronco ferroviario Voltri-Savona*, Atti Acc. Lig. Sc. Lett., 1942, 6-14; - ENTE PROV. TURISMO, SAVONA (S. VOLTA) *Le comunicazioni stradali e ferroviarie tra Genova e la Liguria occidentale*, Savona, 1950, 4°, pp. 32, 1 carta.

225 V. il recente o. d. g. della Sezione Ligure dell'Istituto Naz. di Urbanistica del 14 sett. 1951 a proposito della Voltri-Savona.

226 a) A. MARCHINO, *Contributo allo studio della camionale Genova-Torino secondo il tracciato che meglio risponde alle sue finalità* (per Casale-Chivasso), Atti Congr. Porto Fr., cit. al n. 194, pp. 190-196; b) C. C. I. A. TORINO, (A. PERDOMO), *Studio Sommario sulla camionale Torino-Genova*, ibid, 223-231; c) C. C. I. A. TORINO, *Relazione economica sul progetto di autostrada Torino-Genova*, ibid, 232-246; d) A. VIALE, *Genova-Savona-Torino in autostrada*, «Genova», 1949, VI, 2-4 (sintesi perspicua).

227 C. C. I. A. PARMA, *La strada autocamionabile Parma-Mare*, Atti Conv. Aeroporto, cit. (n. 190), pp. 145-147; F. A. JELMONE, *Per l'unità economica nazionale*, Parma, 1950, e: *Nuova strada autocamionabile tra la valle del Po ed i porti di Livorno e di La Spezia*, Relaz. al Congresso di Livorno, di cui v. ampio resoconto in «Mar. Merc.», 1950, VI, 250-258.

228 a) DEPUTAZ. PROVINCIALE DI GENOVA, *Le comunicazioni autostradali con G.*, Conv. Aeroporti, cit. 143-144; b) L. LA MAGNA, *Sistemazione delle comunicazioni autostradali facenti capo al porto di G.*, Relaz. al Congr. di Livorno. cit.; ove fecero relazioni generali sul *Piano regolatore del porto* e sulle sue *Comunicazioni con l'entroterra* anche A. VIALE e D. BALBI. Cfr. resoconto cit.

cenno a parte quelli del dott. MARRONE di Savona e dell'ing. CALVI della Provincia di Genova, che hanno elaborato i progetti forse più conclusivi (229), mentre per la Genova-Savona, di più immediata attuazione, ricordiamo una nota del BALBI (230).

Anche l'idrovia padana, collegata ai nostri porti con sistemi filoviari, forse meno attuali, ha trovato i suoi fautori, il DE NEGRI, il DELLEPIANE, il MARCHINO (231). Relativamente molto più lontano, sotto diversi punti di vista, anche se ha avuto una eco ufficiale tra noi (232) il traforo autostradale del Monte Bianco.

Della connessione insopprimibile dei problemi generali del porto e della viabilità con quelli urbanistici ben si rende conto il C.A.P., che, a parte gli studi sul Piano regolatore, ha espressamente costituito una Commissione consortile (233). Noi accenneremo soltanto ad alcuni aspetti economici del problema, soprattutto in relazione al traffico portuale, come la creazione di quartieri operai agli Angeli o in val Bisagno, o la costruzione della metropolitana (234): pur non nascondendoci che non c'è problema del centro che non abbia il suo richiamo ai problemi del traffico; così la questione dei grattacieli a Caricamento o a Piccapietra (235), quella degli sventramenti, che implica una ricerca più vasta e più profonda, d'ordine ad un tempo economico ed artistico (236). Ma speriamo di poter esaminare questo ultimo aspetto per noi più vivo ed interessante del problema urbanistico in una rassegna specifica, che chiederemo alla penna di chi è più particolarmente informato e preparato.

Ha invece un interesse geo-economico essenziale il problema idrico della città. Anche qui pochi cenni, su note di F. DE MEO ed A. VIALE (237), rinunciando a progetti e relazioni tecniche, generalmente non di pubblica ragione. Una indagine condotta con finalità decisamente geografiche è infine quella della ZUCCHI sulla nostra rete telefonica urbana (238).

La Camera di Commercio ha dovuto esercitare di recente la sua attività anche nel settore economico agricolo in occasione della legge protettiva delle «aree depresse»; e ne è scaturita una pubblicazione forse alquanto pletorica ed affrettata, ma comunque ricca di dati ed informativa di un aspetto purtroppo fino a ieri poco conosciuto. Il volume «*Liguria agricola zona depressa*» (239), dovuta all'iniziativa di VITTORIO PERTUSIO, Presidente della Consulta Regionale Agricola, ed alle cure, tra gli altri, di A. ANFOSSI, M. FORMENTO, G. BOSETTO, ha il pregio di radunare una larghissima documentazione, desunta dalle fonti più disparate, ufficiali e private, per costruire un primo panorama concreto delle condizioni agricole della regione. Va da sè che il lavoro, redatto anche per fini contingenti, è quanto meno disuguale, e lungi dall'essere definitivo; ma costi-

229 a) C. C. I. A. SAVONA, (M. MARRONE), *Comunicazioni autostradali in progetto nell'entroterra dei porti liguri*, Relaz. ... al Congr. di Livorno, Savona, 1950, 4°, pp. 16, 1 tv.; b) *Confronti tra progetti autostradali per l'entroterra ligure*, «Liguria», 1950, 1/2, pp. 17-19; c) *Intorno alle comunicazioni stradali tra la Liguria e il Piemonte*, ibid, 1950, X, 14; Cfr. anche: S. VOLTA, *Possibilità del Giovo di Sassello*, ibid, 1950, X, 11-13.

L. CALVI, *Progetto di massima per Autostrada da Genova Multedo ad Ovada e diramazioni: Ovada-Melazzo (Acqui), Ovada-Retorto-Alessandria, Retorto-Rivalta Scrivia (Tortona)*, Genova, [1951], 4°, pp. 42, 11 tvv. - Con una *Relazione geognostica preliminare*, di SERGIO CONTI.

230 D. BALBI, *Autostrada Genova-Savona-Vado L.*, «Liguria», 1950, III, 5-7. Del progetto A.N.A.S., in corso di esecuzione, non conosciamo pubblicazioni a stampa.

231 a) C. DE NEGRI, *Considerazioni geografiche su una possibile idrovia da Genova alla Valle Padana*, Atti Acc. Lig. Sc. Lett., 1942, 187-197; b) A. DELLEPIANE, *Idrovia Genova-Lago Maggiore*, «Genova», 1949, XI, 23-25; c) P. MARCHINO, *L'idrovia ligure-piemontese e la sua influenza sul Porto di G.*, Atti. Porto Franco, cit., 179-185; d) *Cenni sommari sul progetto di idrovia Genova-Lago Maggiore, tronco Genova-Novara*, ibid, 186-189; e) Id. *Necessità e importanza del collegamento idroviario dei porti di Genova e Savona al Lago Maggiore*, Relaz. al Congr. di Livorno, cit.

232 SINDACATO ... PER IL TRAFORO DEL M. BIANCO, *Le comunicaz. transalpine fra l'Italia, la Francia e la Svizzera Occidentale*, Atti Conv. Porto Franco, cit., 213-222; Cfr. P. GUICHONNET, *La France et le percement du Mont Blanc*, Revue Valdôtaine, 1948, 96-105.

233 * *Il piano regolatore di Genova e le necessità del port*, Boll. C.A.P., 1949, 186-190.

234 a) F. ALBINI, *Il nuovo quartiere degli Angeli nel quadro genovese del rapporto abitazione-lavoro*, «Genova», 1949, VI, 4-9; b) M. BRACCIALINI, *La nuova edilizia popolare*, ibid, 1949, VII, 4-8; c) G. ADAMOLI, *Nuovo tempo della storia edilizia di Genova*, ibid, 1949, XII, 1-3. R. PICASSO, *Il «Metro» a Genova?*, ibid, 1949, VII, 4-9, IX, 4-7, etc.

235 Su Piccapietra ci limitiamo per ora a citare la nota significativa di G. ADAMOLI, *Sistemazione di Piccapietra*, «Genova», 1950, IX, 1-5.

236 M. PUCCI, *Genova d'oggi*, «Genova», 1949, maggio, 4-9. (Suggerisce non sventramenti, ma diradamento).

237 a) F. DE MEO, *Problemi idrici*, «Genova», 1949, XI, 10-12; b) A. VIALE, *La nostra Amministrazione e il problema idrico*, ibid, 1950, VII, 2-5.

238 V. ZUCCHI, *La distribuzione dei telefoni a Genova*, Annali... di geografia, n. 6, 1946-47, 17-24.

239 CONSULTA REGIONALE AGRICOLA E FORESTALE..., *Liguria agricola «zona depressa»*, Genova, 1950, 4°, pp. 162. V. anche: R. LUCIFREDI, *Per la rinascita della montagna, (Analisi della legge a favore delle aree depresse del centro-nord)*, Discorso, Roma, 16°, pp. 34 (con ampi riferimenti alla regione ligure). Cfr. anche: M. MARRONE, in «Liguria», 1951, I, 25-26, per la provincia di Savona.

tuisce comunque una prima sicura base di studio. Parallelamente possiamo ricordare, per quella parte che ci compete, un piano di bonifica della montagna elaborato dalla Camera di Commercio di Torino, e dovuto a FRANCARDI e STIGLIANI (240). FRANCESCO SAJA, di cui abbiamo già fatto il nome per la sua collaborazione ad un'opera importante che dobbiamo richiamare anche in questa specifica sede (cfr. n. 76), è oggi autore di una interessante nota sulla proprietà agricola nella Liguria occidentale, che ha indiscutibile significato anche antropogeografico (241); come quella meno impegnativa, ma anch'essa sintomatica, di G. PERILLO, cui replica concretamente C. DE NEGRI (242). Da ultimo ricorderemo una nota retrospettiva, ma non certo priva di interesse anche attuale, sull'ambiente geoeconomico di Laigueglia, dovuta allo SCOTTI (243).

Teofilo Ossian De Negri

(continua)

240 FRACCARDI e STIGLIANI, *La sistemazione della montagna piemontese e ligure nel quadro della bonifica integrale,* Torino, (C. C. I. A.), 1950, pp. 108, e 40 tvv. f. t.

241 F. SAJA, *La frammentazione della proprietà nella Liguria occidentale;* «Liguria», 1950, VII, 7-11. V. anche, dello STESSO, *Vicende dell'olivicoltura ligure,* ibid, 1950, IX, 4-6.

242 a) G. PERILLO, *Salviamo l'agricoltura ligure,* «Genova», 1950, X-XI, 44-47; b) C. DE NEGRI, ibid, 1951, I, 38-42.

243 P. SCOTTI, *Le condizioni geoeconomiche di Laigueglia sul finire del secolo XVIII secondo un manoscritto inedito,* (con una tavola), Genova, 1950, 8°, pp. 42.

SEGNALAZIONI

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Roccatagliata, 34 r - Genova - Telefono 55.085

CARO Giorgio. *La costituzione di Genova al tempo della Podesteria. Dissertazione...* Strasburgo 1891. In fol. picc. Traduzione anonima manoscritta in 222 fogli. Leg. piena pergamena.

STEMMI di Famiglie Nobili Genovesi. in numero di 82, in bella esecuzione all'acquarello, del secolo XVII. Rilegati in un unico volume in pergamena, formato in 4.

SUIDA Guglielmo. *Genova. X Versione inedita in lingua italiana.* Manoscritti in fol. picc. di 311 pag. scritte su una sola colonna, l'altra è bianca per le annotazioni. Leg. in piena perg. (Lavoro di storia artistica di Genova).

TASSO, Torquato. *La Gerusalemme di...* **figurata da Bernardo Castello...** In Genova, appresso Giuseppe Pavoni, 1617. In fol. picc.; 6 cc. nn., 255, pagg.; 71, 36 pagg., 2 cc. nn. **Frontispizio, antiporta ed una illustrazione a piena pagina ad ogni canto finemente incise in rame.** Reg. coeva piena pelle marmorizzata; nervetti, titolo e doratura al dorso.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

MANOSCRITTI DI STORIA GENOVESE

MATTEO SENAREGA: *Relazione dello Stato Politico ed Economico della Ser.ma Repubblica di Genova, scritta nell'anno MDLXXXXVII.*

HISTORIA DE' TUMULTI della Repubblica di Genova degli anni 1574; 75 e 1576.

RAFFAELE DELLA TORRE: *Congiura di Giulio Cesare Vacchero seguita l'anno MDCXXVIII.*

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

Nel n. 12-13: *La liberazione dell'Ossola* in alcuni docc. inediti.

S. Cotta. *La Resistenza in Lombardia (Bibliografia).*

Esce nei mesi dispari — Via Freguglia 14, Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 10-10-1951 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI



UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

III. - 3

1 9 5 1

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Ugo Vento
primo genovese ammiraglio di Castiglia

Questa nota, che dobbiamo alla rinnovata cortesia di Roberto Lopez, riproduce sostanzialmente l'articolo pubblicato in spagnolo, col titolo Alfonso el Sabio y el primer almirante genovés de Castilla, *nei «Cuadernos de Historia de España» (XII, 1950, pp. 5-16) dell'Università di Buenos Aires. I quali peraltro sono difficilmente accessibili al lettore italiano; sicchè è parso opportuno al Lopez e a noi ripresentarlo, con qualche lieve ritocco suggerito dalla nuova sede specifica. In sostanza abbiamo soppresso più ampi riferimenti ad Alfonso, che non è centro di interesse per noi; e della documentazione, sia in appendice che in nota, abbiamo riprodotto quanto ci pareva essenziale alla intelligenza oggettiva del testo. Lo studioso più esigente sa eventualmente ove ricorrere.*

Ugo Vento, primo di una serie di Genovesi che si illustrarono nella storia navale di Castiglia — basta ricordare Benedetto Zaccaria, Egidio e Ambrogio Boccanegra, Cristoforo Colombo, Andrea e Giannandrea Doria — è quasi uno sconosciuto perfino per gli specialisti. La più recente storia dell'Almirantazgo de Castilla lo nomina soltanto di sfuggita, attraverso a una citazione di terza mano, e non lo comprende nella lista degli ammiragli (1). Nessuna fonte spagnola parla di lui. Finora quel poco che si sapeva sul suo conto derivava dai riassunti scheletrici di tre documenti genovesi, citati in nota a due pubblicazioni erudite (2), ai quali oggi ne possiamo aggiungere altri cinque.

Chi fu Ugo Vento? Non sappiamo quasi nulla di lui, ma conosciamo bene la sua famiglia, una delle più importanti di Genova. Probabilmente discendeva dai Visconti di Carmandino, che governarono la città nel secolo X quali vassalli dei Marchesi Obertenghi, e poi diedero capi al libero Comune tra la fine del secolo XI e il principio del XII (3). Documenti notarili della metà del secolo XII mostrano che i Vento, insieme con gli Usodimare, i Mallone, i De Volta e i Burone, avevano una parte di prim'ordine nel commercio marittimo di Genova con la Siria (4). Cento anni dopo,

(1) F. Pérez Embid, *El Almirantazgo de Castilla hasta las capitulaciones de Santa Fe*, Sevilla, 1944, p. 14, n. 30, cita il Ballesteros, che cita il Busson, che cita informazioni fornitegli dal Wüstenfeld.

(2) Vedi L. T. Belgrano, *Un ammiraglio di Castiglia* (Egidio Boccanegra), Archivio Storico Italiano, 1884, p. 43, n. 2 (riassunto dei docomenti I e II della nostra appendice); A. Busson, *Die Doppelwahl des Jahres 1257*, Münster, 1866, p. 89, n. 4 (riassunto dei docc. I e VI c. s.; il doc. su Guglielmo Peyre conte di Ventimiglia, egualmente cit. dal Busson con la data 1264, è invece del 19 agosto 1271. V. più avanti n. 13.

(3) V. R. Lopez, *Aux origines du capitalisme génois*, Annales d'Hist. Économ. et Soc., IX, 1937, 438 segg. e fonti cit.

(4) E. H. Byrne, *Genoese Trade with Syria in the Twelfth Century*, Amer. Histor. Rev., XXV, 1920, e fonti cit.

la posizione dei Vento era diventata relativamente meno importante, perchè altre famiglie, di origine meno illustre, erano salite col profitto dei traffici. Tuttavia i contratti continuano a registrare il nome dei Vento con molta frequenza in operazioni commerciali e marittime di considerevole importanza (5). Un Vento nel 1262 fu uno dei quattro ammiragli al comando di una squadra navale inviata dal Comune di Genova a soccorrere l'alleato Michele Paleologo, imperatore bizantino, nella lotta contro i Veneziani (6).

Non è difficile comprendere perchè Alfonso il Saggio, nel suo intento di creare una marina potente, si sia rivolto a un Genovese nel 1264, quattro anni dopo la spedizione di Salé compiuta dalle forze castigliane. Quell'impresa, annunciata clamorosamente come « el fecho de la Cruzada dallent mar a servicio de Dios et a exaltamento de la Xrisptianidad », aveva rivelato al tempo stesso la debolezza del Marocco di fronte a un colpo di mano contro la costa atlantica, e l'incapacità della flotta castigliana di mantenere una conquista su quella costa. Salé, città popolosa e porto fiorente, frequentato da molti mercanti cristiani e oggetto della cupidigia delle nazioni europee, era stata conquistata di sorpresa. Ma, poco tempo dopo, l'arrivo dei rinforzi dall'interno aveva costretto gli occupanti a fuggire a bordo delle navi (7). Cadeva così un piano che già nel 1245 e nel 1251 il papa genovese Innocenzo IV aveva accarezzato: trasformare Salé in una base per l'espansione religiosa, militare e commerciale cristiana (8). La giovane marina di Castiglia aveva, sì, riportato un successo promettente, ma le occorreva ancora l'assistenza di popoli marinari più antichi e più esperti.

Una tale assistenza era già stata più volte richiesta e ottenuta a Genova. Già nel 1113 Diego Gelmírez, il battagliero vescovo di Compostella, aveva domandato costruttori navali a Pisa, Arles e Genova. Quest'ultima sola aveva risposto, mandando un Ogerio (il nome della famiglia non è conosciuto) che costruì due galee e con esse riportò segnalate vittorie contro i Musulmani. Più tardi, nel 1147, navi e truppe di sbarco genovesi si erano unite a un contingente dell'imperatore Alfonso VII e a pochi soldati del Conte di Barcellona per conquistare Almeria. Entrambe le spedizioni erano state segnate da una ferocia particolare; gli alleati non avevano deposto le armi prima di aver « saziata la spada », come dice un cronista spagnolo. Anche a Salé vi era stato grande spargimento di sangue da ambo le parti; se, come parrebbe dalle fonti arabe, anche mercanti genovesi e altri italiani dimoranti in città abbiano partecipato ai combattimenti non è chiaro (9).

Era naturale che « el fecho del Imperio » portasse Alfonso X a guardare ancora più decisamente verso le città marittime d'Italia e del regno d'Arles. Gli accordi del 1256 con Pisa e Marsiglia gli promettevano il con-

(5) Vedi per esempio A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana*, Atti Soc. Lig. S. P., XXXI, indice dei nomi, voce *Vento*; R. Doehaerd, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont*, Bruxelles, 1941, III, indice dei nomi, voce *Vento*.

(6) *Annales Ianuenses*, ed. Belgrano-Imperiale (*Fonti per la Storia d'Italia*), IV, 48-49.

(7) A. Ballesteros Beretta, *La toma de Salé en tiempo de Alfonso X el Sabio*, Al-Andalus, VIII, 1943. La versione araba degli avvenimenti è stata da me riassunta in R. S. Lopez, *Studi sull'economia genovese nel medioevo*, Torino, 1936, p. 45-46, ma le fonti spagnole utilizzate dal Ballesteros Beretta conducono a una diversa interpretazione che mi pare accettabile, seppure con qualche riserva.

(8) R. S. Lopez, *Le facteur économique dans la politique africaine des Papes*, Rev. Histor., CXCVIII, 1947, e fonti cit. Sull'importanza economica di Salé nel medio evo v. ora V. M. Godinho, *Historia económica da espançâo portuguesa*, Lisbôa, 1947, I, 77 segg.

(9) C. Fernàndez Duro, *La marina de Castilla*, Madrid, 1894, p. 21 segg.; C. Manfroni, *Storia della marina italiana dalle origini al trattato di Ninfeo*, Livorno, 1899, p. 207 segg.; R. S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, 1938, p. 101-104 e 110-116.

corso di venti galee per una spedizione comune (obbiettivo probabile il regno di Sicilia), ma lo mettevano in cattivi termini con Genova, a quel tempo dominata dal partito guelfo e nemica dei Pisani e dei Marsigliesi. Poco dopo, però, una rivoluzione popolare portò elementi ghibellini al comando del Comune di Genova. Mentre la spedizione concordata nel 1256 non fu mai eseguita, gli sviluppi della politica internazionale avvicinarono sempre più Alfonso X ai Genovesi (10). Ancora più importanti dei comuni interessi politici erano gli interessi commerciali. Mercanti genovesi erano specialmente numerosi a Siviglia, dove Fernando III aveva concesso loro un *barrio* speciale e privilegiato (11). Il porto era lo sbocco delle province più ricche della Castiglia e vi facevano scalo molte navi genovesi provenienti da Maiorca, Barcellona, Almeria o Malaga e dirette a Ceuta o ad altri porti marocchini. Dal 1278, se non prima, queste navi andranno ancora più lontano: riapriranno, dopo almeno sei secoli di interruzione, la rotta diretta dal Mediterraneo al Mare del Nord via Siviglia. Segnaliamo che il primo viaggio di questo genere ricordato dai documenti è quello di tre galee di Benedetto Zaccaria, che sarà, dopo Ugo Vento, il secondo ammiraglio di Castiglia genovese (12). Un suo cugino, Zaccaria de Castro, già nel 1271 è ricordato come prestatore di denaro a Re Alfonso per tramite di Guglielmo Peyre, Conte di Ventimiglia (13).

Non sappiamo con precisione quando abbia avuto luogo la nomina di Ugo Vento ad ammiraglio di Castiglia; certo dopo il 1260, perchè la « cruzada » di Salé ebbe per ammiraglio Juan García de Villamayor (14). Forse Alfonso X sperava che Ugo Vento ripetesse con maggior successo l'attacco a Salé; forse invece pensava fino da allora ad attaccare Algesiras. I documenti del 1264 (che pubblichiamo) aguzzano il nostro appetito senza appagarlo. Ci informano soltanto che il 29 e il 30 aprile di quell'anno Ugo Vento, « amiratus domini Regis Castelle », ordina a sette costruttori navali di Genova e dei porti vicini di costruire sei galee da 116 rematori ciascuna. I contratti precisano le misure, specificano che le galee debbono essere di buon legname e ferrate in modo da soddisfare arbitri esperti di costruzioni navali, e stabiliscono che le navi così compiute, ma prive della cordatura, delle armi e degli accessorii, devono essere consegnate nel porto di Genova entro i primi di agosto (15). L'ammiraglio pagherà 240 geno-

(10) Oltre l'ancòra fondamentale opera del Busson, v. ora E. Jordan, *L'Allemagne et l'Italie aux XIIe et XIIIe siècles*, in Glotz, *Hist. génér.*, Paris, 1939, e N. Denholm-Young, *Richard of Cornwall*, New York, 1947.

(11) R. Carande, *Sevilla, fortaleza y mercado*, Anuario de Historia del Derecho Español, II, 1925; vedi anche A. Ballesteros Beretta, *Sevilla en el siglo XIII*, Madrid, 1913. Questi eccellenti lavori sono però ben lungi dall'esaurire il materiale documentario. In ogni raccolta a stampa di documenti genovesi ci sono parecchi dati sul commercio tra Genova e la Castiglia di Alfonso X, e molti altri si potrebbero raccogliere nei cartulari inediti dell'Archivio di Stato di Genova.

(12) R. Doehaerd, *Les galères génoises dans la Manche et la Mer du Nord à la fin du XIIIe et au début du XIVe siècles*, Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome, XIX, 1938, 33 segg. Sul problema delle relazioni marittime dirette tra l'Impero Bizantino e l'Inghilterra nel settimo secolo vedi R. S. Lopez, *Le problème des relations anglo-byzantines du septième au dixième siècle*, Bizantion, XVIII, 1946-1948.

(13) Il doc., inedito, (ma ora riprodotto dal Lopez nei « Cuadernos » - N.d.R.) è quello che il Busson cita con la data erronea 1264. Il doc. che segue, nel Cartulario di Guglielmo di S. Giorgio, I, *f.* 73 *r*, è una procura di Zaccaria per riscuotere la somma dal Conte di Ventimiglia o dal Re di Castiglia.

(14) Vedi Pérez Embid, p. 12-13 e 88-89, e fonti citate.

(15) Vedi i nostri documenti I-V. Le misure delle galee (*sola corpora*, cioè senza accessori e cordatura) sono espresse in palmi e cubiti. Facendo il calcolo secondo P. Rocca, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova, 1871, p. 57-60 e 106, le galee dovevano essere larghe m. 2,965 alla linea di galleggiamento (*in plano*) e alte m. 1,801. La lunghezza, se il cubito è uguale alla goa, doveva essere m. 39,273.

vine per ogni galea: prezzo non molto elevato per navi di quel genere, ma pur sempre investimento cospicuo, possibile soltanto a un uomo che dispone di molto credito e si appoggia al prestigio del Re di Castiglia (16).

Si tratta dunque di una spedizione importante e imminente. Quattro mesi sono pochi per approntare sei galee, ed è senza dubbio per questo che Ugo Vento divide le ordinazioni tra parecchi cantieri. Perchè il lavoro possa cominciare immediatamente, egli anticipa ai costruttori una somma che permetterà di pagare i boscaiuoli che forniranno il legname (*pro boscatoribus*). Le galee sono le più potenti navi da guerra del tempo, ma quelle ordinate da Ugo Vento non sono le più grandi che esistano: se nel sec. XII la maggior parte delle galee genovesi avevano da 100 a 120 rematori, nella seconda metà del XIII il loro numero ascende generalmente a 140, 160 e perfino 200. Anche il numero delle galee sembra esiguo in confronto alle flotte armate da Genova in altre occasioni: sessanta nel 1262 in soccorso di Michele Paleologo contro i Veneziani, novantatrè nel 1284 contro i Pisani. A giudicare dai nostri documenti, Ugo Vento non avrebbe avuto che sei galee. Ma sette galee genovesi, più cinque castigliane, basteranno nel 1294 all'almirante mayor Benedetto Zaccaria per distruggere la flotta marocchina e rendere possibile la presa di Tarifa (17).

Mentre i cantieri lavorano, Ugo Vento deve occuparsi degli arruolamenti. Il 16 maggio un Raimondo Danza, di Ventimiglia, si impegna a seguirlo « in armamento galearum domini regis Castelle » (Cfr. doc. VI). Anche se i documenti a noi pervenuti sono una piccola parte di quelli che furono redatti, è strano che ci sia rimasto soltanto quest'unico contratto di arruolamento. Forse la maggior parte dell'equipaggio si limitò a iscriversi sui registri di bordo, che avevano pubblica fede. Ad ogni modo il contratto del 16 maggio mostra che i preparativi procedevano regolarmente.

Ma la spedizione non partì in agosto e probabilmente non partì mai. Il 16 ottobre Ugo Vento è ancora a Genova, non si fa più chiamare « ammiraglio del re di Castiglia », e manda urgentemente a cercare notizie di Re Alfonso. Un corriere gli promette di andare immediatamente a Siviglia o dovunque il Re si troverà, e di portare la risposta a Genova entro settanta giorni — un intervallo molto breve se si considera la distanza. Il messaggero si impegna a non portare corrispondenza per altri che per Ugo Vento e riceve quattro lire e mezzo a totale pagamento anticipato (18). Un altro sintomo della mancata esecuzione dei piani si trova nel nostro ultimo documento. Il 6 novembre 1264 (prima, cioè, che il messaggero possa essere tornato con la risposta) uno dei costruttori rilascia a Ugo Vento ricevuta per l'intera somma a lui dovuta per la galea che gli è stata ordinata. La

(16) Sarebbe interessante paragonare questo prezzo con quelli pagati per le navi genovesi costruite per le due crociate di Luigi IX. Ma il paragone non potrebbe essere esatto, sia perchè Luigi IX ordinò soprattutto navi a vela, sia perchè in quel caso i prezzi includevano accessorii, sartie, armi e la paga dei marinai. Il Re di Francia spese fino a duemila lire tornesi per una nave a vela, quasi dieci volte più che Ugo Vento, ma il Vento per 240 genovine comprò soltanto il *corpus* di una galea. E Luigi non si rivolgeva direttamente ai costruttori navali, ma a intermediari. Certo Ugo Vento, intermediario per il Re di Castiglia, si proponeva di domandare una somma ben più elevata di quella da lui pagata ai costruttori.

(17) Sulla marina genovese medievale vedi, oltre alle opere cit. a n. 9, E. Heyck, *Genua und seine Marine im Zeitalter der Kreuzzüge*, Innsbruck, 1886; E.H. Byrne, *Genoese Shipping in the Twelfth and Thirteenth Century*, Cambridge, Mass., 1930; R. Di Tucci, *Studi sull'economia genovese del secolo decimosecondo*, Torino, 1933; A. Lattes, *Il diritto marittimo privato nelle carte liguri*, Città del Vaticano, 1940.

(18) V. il doc. VII. Circa il potere d'acquisto di tal somma, si noti che in questo periodo un moggio di grano costa a Genova da 3 a 5 soldi, un bue 4 lire, una pezza di panno fiammingo da 6 a 14 lire, e una spada genovese col manico intagliato 9 denari, mentre il salario di un servitore si aggira sulle 4 lire all'anno.

nave è pronta, ma si trova ancora nel cantiere di Savona invece di essere stata condotta a Genova fin dall'agosto, come era stato pattuito.

Che cosa era accaduto? I nostri documenti non lo dicono, ma è probabile che la spedizione sia stata mandata a monte dalla sollevazione generale dei Mori di Andalusia e Murcia, sostenuti da Granata e dal Marocco. Questa improvvisa rivolta deve aver obbligato Alfonso X a rinunciare a ogni altro progetto, almeno per il momento. Tale fu senza dubbio la risposta che il messaggero portò da Siviglia a Ugo Vento (19). Non risulta che il Vento sia stato mai rimborsato delle spese ingenti che aveva anticipato; anche se il Re di Castiglia ne ebbe l'intenzione, la nobiltà del regno, sempre malcontenta delle sue prodigalità, deve avergli rifiutato i crediti. Non prima del 1279 Alfonso il Saggio potè mettere insieme una grande flotta — 80 navi a vela, 24 galee e altre imbarcazioni minori — che mise l'assedio a Algesiras. Navi e ammiraglio erano castigliani, ma furono disastrosamente battuti e l'armata andò distrutta salvo tre navi catturate dai Marocchini (20). Allora il Re potè pensare di nuovo ad arruolare un ammiraglio genovese — non più Ugo Vento, che probabilmente avrebbe rifiutato, ma forse già allora Alfonso cominciò a trattare con Zaccaria (21).

La sfortuna di Ugo Vento non aveva turbato le buone relazioni tra Alfonso X e i Genovesi; anzi, le relazioni si fecero sempre più intense. Morto nel 1272 Riccardo di Cornovaglia, suo competitore per la corona imperiale, il Re di Castiglia si mise alla testa di una coalizione ghibellina nell'Italia superiore. Suo nemico principale era Carlo d'Anjou; suoi alleati principali, Genova e il Marchese di Monferrato. Alfonso X cercò anche alleati fuori d'Italia e in tutti i paesi conosciuti, dall'Aragona all'impero dei Mongoli, e tra gli altri sperò in particolare nell'imperatore Michele Paleologo. Non è qui luogo da ricordare le vicende di questa storia complicata, che nel 1282 portò Benedetto Zaccaria in Castiglia a negoziare una alleanza contro Carlo d'Anjou tra Alfonso X, il Comune di Genova di cui era cittadino, e Michele Paleologo di cui era vassallo. Le trattative non ottennero il loro scopo, ma originarono o rafforzarono contatti personali che più tardi fecero dello Zaccaria un nuovo ammiraglio di Castiglia genovese. Il 6 agosto 1291, ventisette anni dopo che le galee di Ugo Vento avrebbero dovuto essere armate per il Re di Castiglia, Benedetto Zaccaria sbaragliò la flotta marocchina a Marsa Musa. Da quel giorno la fortuna, invano cercata nel 1260 a Salé e nel 1279 a Algesiras, sorrise alla marina di Castiglia (22).

ROBERT SABATINO LOPEZ
Yale University

(19) Segnaliamo che gli Annali Genovesi che non parlano di Ugo Vento, narrano invece la sollevazione dei Mori con molti particolari (*Annales Ianuenses*, IV, 58). Su questo avvenimento vedi A. Ballesteros Beretta, *Historia de España*, Barcelona, 1922, III, 19, e fonti citate.

(20) Pérez Embid, p. 91 e fonti citate.

(21) Come abbiamo già osservato, già nel 1271 Zaccaria de Castro era in rapporto con Alfonso il Saggio, e nel 1278 le galee di Benedetto Zaccaria, cariche di allume, toccavano Siviglia nel loro viaggio verso l'Inghilterra. Altri viaggi commerciali di Benedetto Zaccaria vengono ricordati gli anni successivi, e nel 1282 egli va alla corte di Castiglia per negoziare un'alleanza tra Michele Paleologo e Alfonso il Saggio. La *Crónica de Sancho IV* nel suo primo capitolo parla già dell'arruolamento di Benedetto Zaccaria da parte del nuovo re, e questo ha fatto ritenere a molti storici, tra i quali M. Gaibrois de Ballesteros, che Zaccaria cominciasse a servire la Castiglia fin dal 1284. Ma è un errore manifesto; dal 1284 al 1287 Benedetto fu continuamente al servizio del Comune di Genova, e impiegò il tempo libero in viaggi di affari nel Levante; cfr. R. S. Lopez, *Genova marinara nel Duecento, Benedetto Zaccaria*, 1933, p. 165 segg. Il Pérez Embid, che non conosce il libro, ripete ancora che Benedetto andò in Castiglia nel 1284.

(22) Su tutto questo vedi il volume cit. alla n. 21 di cui sto preparando una nuova edizione interamente riveduta.

DOCUMENTI

(Archivio di Stato di Genova, *Cart. Guglielmo di San Giorgio* I.)

I

(fol. 110 *r.*, 29 aprile 1264). — *Nos Bonaiuncta de Portuvenere et Guillelmus Becheta et Bonaver quondam Delovose de Portuvenere, quisque nostrum in solidum, convenimus et promittimus tibi Ugoni Vento amirato domini Regis Castelle facere et laborare seu facere fieri vel laborare tres galeas, videlicet sola corpora, bene factas et apparatas de bono lignamine, que esse debeant pro una qualibet in longitudine cubitorum quinquaginta trium, in amplitudine in plano palmorum duodecim, in altitudine de tabula in tabulam palmorum septem et tercii. Quas promittimus facere et dare tibi completas et ordinatas de sano lignamine et ferramento bono in laudem duorum bonorum hominum usque ad kalendas Augusti proximas. Pro quarum precio debes nobis dare de unaquaque galea libras ducentas quadraginta ianuinorum, quas nobis dare debes per hos terminos, videlicet ad presens libras XXX et alias de XV in XV diebus quod laborabimus sufficienter. Alioquin*..... omissis. *Testes Salicetus Metifocus, Bertholomeus Pestellus ferrarius, Salvaninus de Portuvenere. Actum Ianue, iuxta domum heredum quondam Thome Venti, die XXVIIII Aprilis, VI indictione, MCCLXIIII.*

II

(fol. 110 *v.*, 29 aprile 1264). — *Ego Iohanninus Metifocus convenio et promitto tibi Ugoni Vento facere et laborare galeam unam furnitam et bonam de bono lignamine et ferramento, et cum uno quadrato, amorxiato, que debet esse in longitudine cubitorum quinquaginta trium, in amplitudine in plano palmorum XII, in altitudine de tabula in tabulam de parmis VII et tercii. Pro cuius precio debes mihi dare et solvere libras ducentas quadraginta et facere mihi solutionem, videlicet ad presens libras XXX ianuinorum et alias de XV in XV diebus sufficientibus. Quam galeam furnitam et apparatam debeo tibi dare usque ad kalendas Augusti proximas. Alioquin*..... *Testes Petrus Stralleria, Iacobus Ventus. Actum Ianue, iuxta domum heredum quondam Thome Venti, die XXVIIII Aprilis, VI indictione, MCCLXIIII.*

III

(fol. 110 *v.*, 29 aprile 1264). — *Ego Poncius Burcina de Sagona convenio et promitto tibi Ugoni Vento amirato domini Regis Castelle facere et curare sic et taliter quod faciam et laborabo tibi corpus unum galee fornitum de toto furnimento, a remis centum sexdecim, cum uno quadrato et uno amorsiato, et cum acursita de robore de bono lignamine et clavatura in laude magistrorum, que galea debet esse in longitudine cubitorum quinquaginta trium, in latitudine pro planorum* (sic) *palmorum duodecim, in altitudine de tabula in tabulam palmorum septem et tercii. Quam furnitam et preparatam de magisterio faciam et complebo usque ad kalendas Augusti proximas, et ipsam factam et furnitam in portu Ianue ducere debeo et tibi vel tuo certo nuncio consignare. Pro cuius precio et laborerio debes mihi dare et solvere libras ducentas quadraginta per terminos, videlicet ad presens libras triginta et alias de XV in XV diebus. Alioquin*..... *Versa vice ego Ugo Ventus predictus convenio et promito tibi Poncio dictam galeam reccipere et pro eius precio et labore dare et solvere tibi libras triginta ad presens et alias per terminos supradictos donec galea perficiatur. Alioquin*..... *Testes Rubaldus de Sancto Ginexio, Lanfrancus Rubeus de Volta, Scagia de Antiocha, Iacobus quondam Thome Venti. Actum Ianue, iuxta domum Vento* (sic), *MCCLXIIII, die XXVIIII Aprilis, post nonam, VI indictione, MCCLXIIII.*

IV

(fol. 111 *r.*, 29 aprile 1264). — *Ego Poncius Burzina de Sagona facio, constituo et ordino te Scagiam de Antiocha meum certum missum et procuratorem, presentem et reccipientem, ad accipiendum et reccipiendum, petendum solutionem seu pagas quem vel quas michi debet dominus Ugo Ventus amiratus domini Regis Castelle pro precio et labore unius galee. Dans tibi liberam licenciam et plenam potestatem exigendi, reccipiendi, omnia demum faciendi que egomet facere possem si presens essem et que merita causarum exigunt et requirunt. Promittens tibi stipulanti ratum et firmum tenere et nullo modo contravenire quicquid feceris et procuraveris in predictis et circa predicta, sub ypotheca et obligacione bonorum meorum. Testes Rubaldus de Sancto Ginexio, Lanfrancus Rubeus de Volta, Iacobus Ventus quondam Thome Venti. Actum Ianue, in domo Ventorum, die XXVIIII Aprilis, post nonam, VI indictione, MCCLXIIII.*

V

(fol. 113 *r.*, 30 aprile 1264). — *Nos Armanus de Pastinis et Franciscus Aycardus, quisque nostrum in solidum, convenimus et promittimus tibi Ugoni Vento amirato domini Regis Castelle facere et curare sic et taliter quod ego* (sic) *faciam et laborabo tibi corpus unum galee fornitum de toto furnimento, a remis centum sexdecim, cum uno quadrato et uno amorsiato, et cum acursita de robore, de bono lignamine et clavatura in laude magistrorum, que galea debet esse in longitudine pro plano parmorum duodecim, in altitudine de tabula in tabulam parmorum septem et tercii. Quam galeam furnitam et apparatam de magisterio faciam et complebo usque ad kalendas Augusti proximas, et ipsam factam et furnitam in portu Ianue ducere debeo et tibi vel tuo nuncio consignare. Pro cuius precio et labore debes nobis dare et solvere libras ducentas quadraginta* etc. ... *Alioquin*..... *Versa vice ego Ugo Ventus predictus convenio et promitto vobis Armano et Franciscino predictis dictam galeam reccipere et pro eius precio et labore dare et solvere vobis libras ducentas quadraginta, videlicet libras triginta ad presens persolvendis boscatoribus, et alias de quindecim in quindecim diebus donec dicta galea sive corpus perficiatur. Alioquin*..... *Testes Iacobus Ventus quondam Petri, Rubaldus de Sancto Ginesio, Iohannes Caytus. Actum Ianue, iuxta domum Ventorum, die ultima Aprilis, VI indictione, MCCLXIIII.*

VI

(Cart. di Giberto di Nervi, III, fol. 71 *v.*, 16 maggio 1264).* — *Ego Raymondus Dancia de Ventimilia promitto et convenio tibi Ugoni Vento amirato Regis Castelle venire tecum in armamento galearum domini Regis Castelle, et servicia pertinencia ad qua me commisseris faciam, et non discedam sine tua licentia et mandato. Pro cuius feudo promittis et debes mihi facere et remunerare secundum quod dederis et facies aliis qui tecum fuerunt in dominio alicuius galee constituto* (sic). *Alioquin*..... *Testes Petrus Sardena et Enricus Torsellus. Actum Ianue, iuxta domum heredum quondam Thome Venti, die XVI Madii, post vesperas, VI indicione, MCCLXIIII.*

VII

(Cart. di Guglielmo di San Giorgio cit., fol. 24 *v.*, 16 ottobre 1264). — *Ego Brazolus Moronus cursor convenio et promitto tibi Ugoni Vento facere et curare sic et taliter quod per te ibo cum litteris tuis usque Sibiliam vel usque quo inveniam dominum Regem Castelle, apud quem tuas litteras representabo, et responsionem tibi aportavero ab ipso domino Rege usque ad dies septuaginta. Pro cuius mercede das mihi libras quatuor et solidos decem ianuinorum, quas a te habuisse et reccepisse confiteor, et de his me bene quietum et solutum voco. Promitens tibi quod nullam aliam litteram seu litteras portare* (sic). *Alioquin*..... *Testes Guillelminus Ventus quondam Petri, Conradus Ventus. Actum Ianue, iuxta domum heredum quondam Thome Venti, die XVI Octubris, circa vesperas, VII indictione, MCCLXIIII.*

VIII

(Cart. cit., fol. 35 *r.*, 6 novembre 1264). — *Ego Poncius Borcina de Sagona confiteor habuisse et recepisse a te Ugone Vento integram solutionem et satisfacionem librarum ducentarum quadreginta ianuinorum, quas mihi dare tenebaris et promisisti de precio unius galee quam feci tibi et pro te, et que adhuc est in sario apud Sagonam. Renuncians exceptioni non numerate peccunie, doli et condicioni sine causa, et omni iuri. Promittens tibi nullam de cetero adversus te facere requisicionem seu questionem movere in iudicio et extra, set tibi finem de non petendo facio et omnimodam remissionem, absolvens te per acceptilationem et Acquilianam stipulacionem solempniter in verbis deductam. Alioquin*..... *Testes Lanfrancus Ventus quondam Symonis, Symon de Galiana, Lanfranchinus Sardena. Actum Ianue, iuxta domum Ansaldi Pachimi, die VI Novembris, VII indictione, MCCLXIIII.*

* In realtà l'atto è di Guglielmo di S. Giorgio, e fu inserito per errore nel cartulario di Giberto.

Sui rapporti dei Ruffini e della madre Eleonora con Giuseppe Mazzini

Non è un tema nuovo — e sta a dimostrarlo la vasta bibliografia utilizzata —. Ma in esso si può forse ancor dire qualcosa di nuovo, perchè le interpretazioni non sono concordi. La nota vuol trarre «un po' di luce» dalla fonte diretta, il carteggio di Eleonora, rimeditato.

La questione dei rapporti tra Mazzini e i fratelli Ruffini è stata assai discussa (1), ma vi è rimasto tuttavia qualche punto oscuro che mi par risulti chiarito con l'osservazione più attenta dei documenti che ci rimangono Sono fonti purtroppo non complete: l'epistolario mazziniano per la parte che riguarda i Ruffini, e il ricchissimo epistolario ruffiniano, pubblicato soltanto in parte, e che, cosa strana, non contiene neppure una delle numerosissime lettere di Eleonora ai figli esuli. Ci rimangono invece alcune delle sue lettere a Mazzini e una parte del carteggio con Elia Benza, di Porto Maurizio, uno dei primi seguaci di Mazzini, amicissimo dei Ruffini. Si aggiunge una testimonianza obbiettiva: i rapporti annuali del Direttore della polizia di Genova nel periodo 1843-1847, in cui troviamo notizie minute, sfuggite sinora agli studiosi, sull'attività politica in Genova di vari personaggi, tra cui Eleonora Ruffini.

E' noto che questa gentildonna assecondò gli impulsi generosi dei figli, Iacopo, Giovanni ed Agostino, che furono tra i primi ardenti mazziniani, sicchè casa Ruffini era divenuta una vera fucina delle idee mazziniane, e l'apostolo della Giovane Italia vi faceva poi giungere dall'esilio le segrete istruzioni per l'insurrezione del 1833, che fu così sfortunata. Infatti la cosa viene scoperta; l'ardente Iacopo, capo della congrega mazziniana in Genova, si uccide in carcere, credendosi tradito dai confratelli, caduti anch'essi in mano della polizia; Giovanni, riuscito miracolosamente a fuggire, raggiunse Mazzini a Marsiglia, ove si reca anche Agostino, e insieme si rifugiano tosto in Isvizzera, continuando colà quell'amichevole sodalizio che li aveva uniti a Genova. Nella convivenza tuttavia nascono i motivi di un dissenso che si fa sempre più acuto, e li conduce ad un'aperta rottura; da Londra, dove si erano recati nel 1837, per isfuggire alle persecuzioni poliziesche, ben presto Agostino si reca ad Edimburgo, Giovanni più tardi a Parigi.

I fatti sono noti attraverso l'acuta indagine dei vari studiosi,(2) sulla quale però converrebbe intrattenersi per discutere alcuni dati. Per ora devo limitarmi ad esaminare l'atteggiamento di Eleonora Ruffini in queste dolorose, anzi tragiche circostanze. Essa, pur crudelmente colpita dalla morte di Iacopo, il fiore più bello e promettente della sua numerosa figliolanza, già più volte provata da un destino singolarmente tragico, straziata dal dolore per i figli esuli, di cui conosce, si può dire, giorno per giorno le sofferenze ed i contrasti, tuttavia non viene meno alla devozione verso Mazzini e la sua causa. Questi suoi sentimenti ci vengono indubbiamente attestati nelle lettere al grande esule; infatti ella, afflitta dalle continue recriminazioni dei figli contro di lui, tenta di giustificarli, ma nello stesso tempo afferma solennemente, giurando sulla memoria di Iacopo, la sua fedeltà alla causa mazziniana. Mazzini, a sua volta, promette che, non ostante il dissidio, non avrebbe mai abbandonato i cari amici di un tempo; e non mancò mai alla promessa. Eleonora invece, scrive il Luzio, «alla solenne promessa retorica venne ben presto meno e, posta tra Mazzini e i figli, mandò in frantumi

(1) C. Cagnacci, *G. Mazzini e i fratelli Ruffini. Lettere raccolte e annotate.* Porto Maurizio, 1893. A. Lazzari, *Lettere di A. Ruffini a E. Benza.* Rass. St. Risorg. III fasc. 5° 6°. A. Luzio, *La madre di G. Mazzini.* Torino, Bocca, 1919. A. Codignola, *I fratelli Ruffini. Lettere di Giovanni e Agostino alla madre.* P. I, anni 1833-35; P. II, anno 1836. Genova, Soc. Lig. St. P., 1925.

(2) V. le opere cit. e spec. Codignola, P. I, p. X sgg. Inoltre: V. Vitale, *G. Ruffini*, in Atti Soc. Lig. Sc. e Lett., XII, fasc. I-II, 1923.

l'idolo...». Ma il tono enfatico, proprio dello stile di Eleonora, ha tratto in inganno l'illustre studioso che, giudicando le sue lettere «troppo agghindate e ben composte», le ritenne non sincere. La «clamorosa smentita» alle sue affermazioni di fedeltà alla causa mazziniana consiste, secondo il Luzio, nel fatto ch'ella presentò ripetute suppliche al sovrano per ottenere il rimpatrio dei figli, e «vecchia, inferma, affranta, appose per lo meno la firma a dichiarazioni che non erano conformi alla fede prima nutrita» (3); in queste parole stesse del Luzio si potrebbe trovare la giustificazione dell'atto della sventurata gentildonna, che non intese con ciò, e lo dimostreremo tosto, abbandonare la causa mazziniana!

Altri, come il Lazzari e tutti i critici posteriori che attinsero da lui, asseriscono tale abbandono basandosi sul carteggio Ruffini-Benza: notano infatti che nel 1841, cioè dopo l'incontro ch'ella ebbe coi figli a Montpellier, ella accenna ben poche volte a Mazzini, prima ricordato sovente con gli epiteti più enfaticamente laudativi, ed ora solo col nomignolo famigliare di «Pippo» e con ostentata freddezza (4): ella pertanto avrebbe ceduto alle insinuazioni dei figli contro Mazzini, mentre di fatto ella ne fu scossa e addolorata, ma non fu prona alle loro opinioni. Infatti in una lettera posteriore, e che nel Lazzari non compare, Mazzini è ricordato con le espressioni di prima (5).

Invece il Codignola fa risalire un preteso rancore di Eleonora contro l'apostolo, prima addirittura venerato, al 1834, cioè fin da quando ella si era recata a Marsiglia ad accompagnarvi il giovanissimo Agostino, per sottrarlo ad un probabile arresto; Mazzini che si trovava colà con Giovanni, se n'era proprio in quei giorni allontanato improvvisamente, senza dichiararne il motivo, che per altro c'era, e plausibilissimo, ma troppo delicato e tale ch'era prudenza non rivelarlo. La cosa, secondo il Codignola, apparve ingiustificabile ai Ruffini, e fu ritenuta un'offesa (6). Questo sarebbe l'oltraggio recato alla madre che i Ruffini ricordano spesso nelle loro lettere, asserendo di non poterlo dimenticare, mentre la madre, come appare dalle parole stesse dei figli, li esorta a perdonare, cercando d'insinuare in essi i più affettuosi sentimenti verso Mazzini. Ciò risulta evidentissimo dall'epistolario ruffiniano del periodo tra lo scorcio del '34 e l'inizio del '35, in cui si accentua il dissidio. Giovanni ed Agostino tacciano l'amico di un tempo di sognatore, di utopista o peggio, e si staccano sempre più dal suo credo; la madre invece mostra chiaramente la sua alta stima per le doti nobilissime di mente e di cuore di Mazzini, e dal canto suo gli scrive giurando solennemente che non solo gli ha perdonato, ma che in lei è ancor cresciuto l'affetto e la stima verso di lui (7). Non si può negare dunque che sussistesse l'offesa; il povero Mazzini afflittissimo dell'avversione dei «fratelli», (così chiama egli i Ruffini, e tali li considerò sempre), si confessa colpevole ma involontario (8); sicchè leggendo le lettere appassionate sorge il dubbio che la pretesa colpa non sia quella supposta dal Codignola. Ma, a parte questo punto, è certo però, ed emerge chiaramente dalle lettere, il perdono di Eleonora sincero e completo.

Non rancore dunque in lei; l'idea potè nascere dal fatto che dopo le già citate lettere non ne abbiamo altre di Eleonora a Mazzini; questi invece accenna ripetutamente a lettere ch'ella gli inviò più volte «con dolci espressioni» in varie circostanze, e specialmente in occasione della morte dell'amatissima sorella Francesca; mentre egli a sua volta le scrive mirabili parole di conforto e di fede per condolersi per la morte del figlio Ottavio, l'ultimo ormai che l'era rimasto accanto, e quindi per quella del marito, in seguito alla quale ella era rimasta sola e nelle più gravi strettezze economiche. Mazzini si adopera con ammirevole

(3) Luzio cit., pag. 308 sgg. Cfr. Cagnacci cit. pag. 40 sgg.

(4) Lazzari cit. pag. 1 sgg.

(5) M. Pertusio, *La vita e gli scritti di G. Mazzini.* Genova, 1908, pag 117, Lett. di Eleonora al Benza, 19-X-1841.

(6) Codignola cit., P. I, 53 sgg., P. II, cap. VII e lett. a pag. 106 sgg. Cfr. Codignola, *Mazzini.* Torino, Utet. 1949, pag. 100 e 136 sgg.

(7) Luzio cit., Appendice, 308 sgg. Lett. di Eleonora al Mazzini, 25-IV-1836, 9-V-1837, 14-X-1837.

(8) Cagnacci cit., 305 sgg. Luzio cit. 308.

sollecitudine, e non solo a parole; infatti, con sacrificio personale, le procura un prestito, e quindi le rende possibile il desiderato incontro coi figli (9). Da queste lettere che vanno dal giugno '38 al dicembre '40, cioè fino quasi alla vigilia dell'incontro, Eleonora appare in continuo rapporto di amicizia col grande esule; in seguito, cioè nel 1841, vedemmo che non ha fondamento la sua supposta freddezza verso di lui, argomentata dal Lazzari sulla base delle lettere al Benza. Di più, i rapporti annuali del direttore di polizia al Governatore di Genova dal '43 al 47 c'informano dell'attività politica, tra gli altri di Eleonora, fervente animatrice di un gruppo mazziniano formatosi a Genova in quel tempo e chiamato «Società dei 14» dal numero delle vittime del '33. Il gruppo è in assidua corrispondenza con Mazzini, e il march. Vincenzo Ricci, che ne è considerato capo, è in grande amicizia con la Ruffini, definita «come la fonte in cui versano e da cui attingono questi liberali», e perciò spiata dalla polizia sin nel segreto della sua casa (10). Con gli esponenti principali del gruppo ella progetta di dare uno spiccato colore politico al Congresso degli scienziati del 1846, e di celebrare con particolare solennità il centenario della cacciata degli Austriaci da Genova. Mazzini nota con piacere il colore politico preso dal congresso, che la polizia naturalmente deplora, e osserva con disappunto che alcuni dei congressisti più in vista, come Lorenzo Valerio, vanno a far visita alla Ruffini (11).

Intanto le nuove speranze dei patrioti nelle riforme di Carlo Alberto e di Pio IX, inducono molti mazziniani ad accettare una transazione tra l'uno e l'altro partito; Mazzini, prima fortemente contrario a tale tendenza, poi finisce coll'ammettere un accostamento, sia pure condizionato a Carlo Alberto (12). I giovani mazziniani più ardenti invece, con alla testa Mameli e Bixio, organizzano entusiastiche ed imponenti manifestazioni patriottiche che, iniziate nel 1847, si succedettero, con la più larga adesione della cittadinanza, sino alla vigilia della fatidica guerra del '48 (13). A queste manifestazioni prende parte Eleonora, come apprendiamo dalle lettere stesse dei figli. Scrive Giovanni ad Agostino: «Ti potrà chiarire dello stato degli animi nel genovesato il tono infervorato della madre; uno dei capi del partito popolare in Genova e in relazione con Mazzini è il giovane Mameli, figlio della vedova Zoagli, Bettini è uno dei corifei...» (14). La Ruffini rimase dunque devota alla causa mazziniana almeno sino all'inizio del 1848; poi non abbiamo più elementi sicuri per conoscere i suoi sentimenti, ma qualche indizio fa supporre ch'ella, come altri mazziniani, ritenne possibile una transazione col nuovo credo liberale che pareva più facilmente attuabile.

Ma, per quanto riguarda il suo atteggiamento precedente, risulta alla luce dei documenti infondata la tesi di un rancore preesistente e di una freddezza sopravvenuta nei rapporti fra lei e Mazzini dopo l'incontro coi figli a Montpellier. V'è tuttavia nel '41 un iato, poichè i documenti si riferiscono almeno ad un anno dopo; ma ci soccorre qui la testimonianza stessa dei figli. Agostino infatti le scrive in data 13 novembre 1842 per distoglierla dall'amicizia «di uomini irrequieti appassionati, che non hanno trovato il loro centro di gravità...» (15). In altre lettere i figli esprimono il desiderio ch'ella si trattenga più a lungo a Taggia, evidentemente per sottrarla all'influenza di quegli amici turbolenti, che sono, ben si capisce, mazziniani del gruppo dei 14 nominati nei rapporti polizieschi; il loro nome compare assai spesso anche nel carteggio di Eleonora col fidatissimo Benza, appunto tra la fine del '41 e il '42: sono il march. Vincenzo Ricci, il medico Tagliaferro, l'avv. Filippo Bettini (rimasto poi sempre fedelissimo a Mazzini) e parecchi altri allora ferventi mazziniani che appaiono da queste lettere in assidua corrispondenza con lei (16).

(9) Cagnacci cit., 405, sgg. Lettere del Mazzini ad Eleonora.

(10) A. Colombo, *La tradizione del Balilla a Genova*. Nel volume: «Goffredo Mameli e i suoi tempi», Venezia, pag. 141 sgg., Appendici I a VI, pag. 167 sgg.

(11) Colombo cit., Appendice V e VI, pag. 167 sgg.

(12) Cagnacci cit., pag. 273, nota 2., Lettera di Mazzini al Benza, 17-XI-1847.

(13) A. Custodero, *G. Mameli e i suoi tempi*, pag. 294 sgg.

(14) Cagnacci cit., pag. 321. Lettera in data 16-III-1848.

(15) Cagnacci cit., 157. Lett. di Agostino alla madre: 26-V-1837; 265, 13-XI-1842; e M. R. Bornate, *La giovinezza e l'esilio di A. Ruffini*, in Rass. St. Risorg., lett. di Agostino alla madre, 27-XII-1838, 22-II-1839.

Anche per questa via dunque è provata la devozione di Eleonora all'idea mazziniana anche dopo il 1841. Se non ci è facile spiegare tuttavia come mai proprio in quell'anno e nei seguenti, fino al '43, ella s'inducesse a presentare ripetute suppliche al sovrano per ottenere il rimpatrio dei figli, pur possiamo seguire la genesi di questo suo atto, che fu di debolezza, non di defezione. Nelle lettere al Benza troviamo infatti i chiari segni dell'abbattimento in cui si trovava, tornata stanchissima da Montpellier, affranta dal doloroso distacco dai figli, di cui ha potuto constatare «de visu» il deperimento causato dalle sofferenze del lungo esilio. Ella è ora ridotta sempre in più gravi strettezze economiche, sì che non ha i mezzi per mandare ai figli neppure quel modesto sussidio che aveva loro permesso di vivere all'estero, sia pur stentatamente; poichè vani erano stati i loro sforzi per trovare una occupazione proficua. Si comprende come in tale situazione la povera madre, costretta a ricorrere al Benza per un prestito, s'inducesse, spinta anche da parenti ed amici, a presentare una supplica al sovrano, e pregasse il Benza che la compilasse (17). Sappiamo che Mazzini lo rimproverò poi di ciò, deplorando alcune espressioni da lui usate che gli parvero offesa all'ideale comune; non ebbe però alcun rimprovero per Eleonora (18). Ella, presentando tali suppliche sotto le pressioni di altri, non credette o non volle deliberatamente venir meno alla causa a cui aveva giurato di rimaner sempre fedele; tanto è vero che nello stesso tempo si adoperava vivamente per essa nel suo circolo di devoti mazziniani. A questi, come leggiamo nei citati rapporti polizieschi, fece noto di aver presentato supplica, nel '44, e quindi di aver rinunziato, per desiderio espresso dai figli stessi, all'idea di vederli rimpatriati per grazia sovrana (19). Quindi se appare una certa contraddizione nel suo atteggiamento, le gravi circostanze la giustificano o almeno la spiegano.

Così la freddezza alquanto ostentata che si nota da parte di Eleonora verso Mazzini, nei brevi, anzi fuggevoli cenni delle lettere al Benza, è spiegabile con la massima prudenza che ormai le s'imponeva, poichè aveva saputo che la sua corrispondenza veniva intercettata; così era cessata quella sua relazione epistolare con Mazzini, tenuta sino al '41, tramite la madre dell'apostolo, e che per fortunato caso ci fu in parte conservata insieme col carteggio mazziniano nell'Archivio di Stato di Torino (20). Ma nel 1841 appunto era avvenuto un aperto dissidio tra Maria Mazzini ed Eleonora, già legate da tenerissima amicizia. Ce lo attesta Eleonora stessa, lagnandosi di un atto d'ingiusta diffidenza di cui la aveva fatta segno la Mazzini (21). Probabilmente la causa vera della freddezza sorta fra le due madri fu la supplica presentata allora dalla Ruffini, che parve a Maria, ancor più intransigente del figlio in questa materia, una cosa imperdonabile. A proposito di questo dissidio e dell'odiosa avversione che i fratelli Ruffini dimostrano verso la madre degnissima dell'apostolo, sono alquanto esagerate le opinioni di alcuni studiosi che vogliono che Eleonora avesse alimentato nei figli tali sentimenti; è probabile invece ch'essi accentuassero con il loro consueto pessimismo qualche vivace giudizio espresso dalla madre a carico dell'amica (22).

Se non si può negare il dissidio tra le due madri, è certo invece che, nonostante l'apparente freddezza, Eleonora rivela ancora un vivo interessamento per Mazzini e la sua idea anche nelle sue lettere al Benza. Ella si preoccupa della salute dell'esule e delle sue poche floride condizioni economiche, deplorando

(16) Lazzari cit., Lett. di Eleonora al Benza, 28-IX, 23-XII-1841, 13-III, 26-IV-1842.

(17) Lazzari cit., lett. citate precedentemente.

(18) Cagnacci cit., pp. 269-271, nota 2.

(19) Colombo cit., *Appendice*. Rapporto del direttore della polizia di Genova, anno 1844. V. anche Pertusio cit., pag. 99.

(20) Luzio cit., Introduzione e appendici.

(21) Lazzari cit., 71 sgg. Lettera di Eleonora al Benza, 26-IV-1842.

(22) I. Cremoma Cozzolino, *Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio*. Firenze, 1937, pag. 7 sgg.

che un grave fallimento in cui è stata coinvolta la famiglia Mazzini, dovrà far sentire i suoi gravi effetti specialmente su di lui, a causa dell'avarizia e della rigidezza della famiglia (23).

Successivamente non abbiamo che un fuggevole cenno intorno a Mazzini da parte di Eleonora; se indirettamente abbiamo potuto conoscere quali fossero i suoi sentimenti verso di lui e verso la causa mazziniana sino all'alba del '48, di qui in poi mancano elementi sicuri di giudizio.

Possiamo conoscere il suo vivo patriottismo dalle risposte ai figli che le scrivono esprimendo l'intenzione di venire a combattere come volontari nella guerra iniziata da Carlo Alberto in Lombardia; ella, che aveva atteso con tanta ansia il loro ritorno dal lungo esilio, ora si dice disposta a sopportare il nuovo doloroso distacco; ed esclama: «Sono madre italiana e procurerò di serbare intatto questo titolo così caro e sacrosanto». Ella pensava pure che i figli avrebbero fruito dell'amnistia, concessa da Carlo Alberto, per rientrare in patria; ma essi non ritengono dignitoso accettarla, poichè esige il giuramento di fedeltà alla monarchia (24). Nonostante il loro personale dissidio con Mazzini, i Ruffini sono incerti tra monarchia e repubblica, ma considerando i loro precedenti, e «che tutti gli amici e tutta la gioventù genovese è per la repubblica», propendono verso di questa. Giovanni — che nonostante le sue tendenze spiccatamente moderate, era stato costretto ad ammettere, pochi mesi innanzi, il grande successo di Mazzini, preconizzandogli addirittura un trionfo — eletto deputato per il collegio di Taggia al Primo Parlamento Subalpino, rientra liberamente in patria (maggio 1848) e di qui esorta Agostino, che, più turbato degli straordinari avvenimenti politici che si vanno svolgendo, vorrebbe recarsi a combattere sui campi di Lombardia, ad accettare la deputazione a cui era stato eletto; sicchè anch'egli rientra (30 giugno 1848) (25).

Dell'atteggiamento dei Ruffini e specialmente di Giovanni, che prese più attiva, se pur breve parte alla vita politica del tempo, fa un acuto esame il Vitale, notando come esso pure, avvicinatosi alla corrente moderata e riformatrice del Gioberti, sia come deputato, sia come ambasciatore del Governo Sardo a Parigi, nei suoi discorsi e nelle sue iniziative politiche lasci affiorare la concezione mazziniana, il pensiero unitario della Giovane Italia, «il sogno luminoso degli anni giovanili» (26).

Notiamo che anche nelle lettere di Giovanni è palese la preoccupazione di non prendere una posizione decisamente avversa a Mazzini; in questo senso dà consigli anche al fratello, credendo ancora alla possibilità di una forte affermazione mazziniana. Egli pensava anzi che Mazzini sarebbe rientrato accettando l'amnistia, e s'augurava che riuscisse eletto deputato, affermando che «davanti alla realtà egli sarebbe rinsavito alquanto» (27). Mazzini non fu eletto, e sarebbe stato comunque irremovibile nei suoi principi, come fu anche in seguito ai dolorosi eventi che portarono al crollo delle sue speranze in Lombardia e a Roma.

Giovanni Ruffini, date le dimissioni dalla carica di ambasciatore, si stabilisce a Parigi, dedicandosi esclusivamente alla sua attività letteraria. Scrivendo alla madre, continua ad esprimere, come nei tempi dell'esilio, con parole acerbe la sua avversione a Mazzini (28); ma questa inimicizia che ora ci appare ancor più inspiegabile, non si può affermare che fosse condivisa da Eleonora, che abbiamo visto anche prima non supinamente ligia alle opinioni dei figli, come taluno ha voluto sostenere. Nelle sue lettere troviamo ancora un cenno che dimostra il suo interesse per l'apostolo della causa già seguita con tanto fervore: anch'ella

(23) LAZZARI cit., lettere in data Gennaio 1842, 8-VII-1843.

(24) LAZZARI cit., lettere di Eleonora al Benza, 6 e 9-IV-1848.

(25) CAGNACCI cit., 321 sgg. Lettere di Giovanni ad Agostino, Parigi, 16, 31-III, 8, 2, 14-V-1848.

(26) V. VITALE, *Giovanni Ruffini* cit. pag. 15, e dello STESSO *La missione diplomatica di G. Ruffini a Parigi nel 1849*, Bergamo, passim.

(27) CAGNACCI cit., 321 sgg.; lettere dal Marzo al Maggio 1848 (3°) id. id. lettere del Novembre e Dic. 1851.

(28) CAGNACCI cit., 367. Lettere 4, 17-X, 12-XII-1851.

infatti esprime l'opinione ch'egli accetti l'amnistia albertina e nota con disappunto che le sue intenzioni non sono ben chiare in proposito (29). Ella evidentemente s'illudeva che Mazzini potesse far transazione tra i suoi principî e le altre correnti politiche dominanti; invece le cose andarono ben diversamente e in modo da superare la comprensione della buona Eleonora, che sentiva più le ragioni del cuore che quelle della politica. Ella poi ci appare ormai aderente, come una stanca eco, alle opinioni del figlio Agostino, quando scrive al Benza deplorando i violenti moti di Genova del marzo-aprile del '49, ad opera dell'ala sinistra repubblicana. La povera madre si trovava allora in questa città, assistendo Agostino, che affetto da grave malattia si spegneva lentamente. Egli moriva a Taggia nel '51, e la madre stremata dagli anni e dalle sofferenze, lo seguiva nella tomba nel novembre 1856.

Il solenne tributo di affetto della popolazione e le lodi unanimi dei biografi, talora un po' enfatiche, ne celebrarono giustamente la bontà d'animo, la pietà e l'alto sentimento religioso, per cui fu chiamata la «madre santa», e ben a ragione fu esaltata per la grande tenerezza materna e per l'amor patrio che la ispirò e la sostenne nel suo doloroso sacrificio. Ma ella fu pur fatta oggetto di alcuni infondati giudizi, che mi paiono sfatati da queste pagine da cui risulta chiaramente la sua attività in favore della causa mazziniana proprio in quegli anni in cui si asserì ch'ella l'avesse abbandonata. Se in ultimo ella sembra aderire alle opinioni moderate dei figli, non siamo autorizzati perciò a credere che ella nutrisse verso Mazzini quell'acredine che il figlio Giovanni sempre manifestava; anzi emergono dall'epistolario ruffiniano elementi che fanno pensare che ella continuasse a nutrire nel cuore una profonda devozione verso il maestro, e che i figli, e in ultimo specialmente Giovanni, coi loro giudizi spietati, mirassero a scalzarla. Così si spiegherebbe la loro avversione contro Mazzini, molto discussa, ma che appare tuttavia strana e contradditoria. A Mazzini infatti e al suo ideale erano allora ispirate le pagine migliori del «Lorenzo Benoni» e del «Dottor Antonio», e Mazzini scrisse ancora affettuosamente all'autore per ringraziarlo della nobile presentazione che egli aveva fatto di lui, impersonandolo in «Fantasio» nel suo romanzo; ma pare che Giovanni non gli abbia risposto (30).

Sarebbe interessante approfondire questa specie di dramma intimo dei Ruffini, che s'innesta nel primo atto del grande dramma del nostro Risorgimento; perciò mi auguro che la pubblicazione intera dell'epistolario ruffiniano e il ritrovamento, ch'è pur possibile, di altri documenti possa presto avvenire e serva sempre meglio allo scopo che ci proponiamo.

Ernesta Bertelli

(29) LAZZARI cit., Lettere al Benza, 9 e 18-IV-1848; 15-VI-1849.

(30) CAGNACCI cit., 494. nota 34.

Ai biografi dei Ruffini sopra cit., aggiungiamo: A. DONAVER, *La madre santa*. Genova, 1902; A. FALDELLA, *I fratelli Ruffini*. Torino; FRA GINEPRO (A. CONIO), *La famiglia Ruffini e un padre Cristoforo del Risorgimento*, Torino, 1931.

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOVITÀ:

G. ORESTE. *Genova e il Doria nella fase critica del contrasto franco-asburgico* (Atti, Vol. 72, fasc. 3°).

H. C. KRUEGER, R. L. REYNOLDS. *Lanfranco*. Vol. I° di pp. XVI, 404. («Notai Liguri dei secc. XII e XIII», Vol. VI, 1) — Il tomo 2° ed il volume degli Indici sono in corso di stampa. Edizione limitata. Sono aperte le prenotazioni per i tre volumi inseparabili.

IMMINENTE:

O. PASTINE. *Genova e i Turchi nei secc. XVII e XVIII*. (Atti, vol. 7°)

Istituto di Studi Liguri

IMMINENTE:

Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri Primavera 1950

La cripta della chiesa di Santo Stefano

La chiesa di Santo Stefano fa veramente per ogni genovese un fascino che la sua storia, ed oggi i ritrovamenti archeologici e l'esame architettonico, contribuiscono a giustificare. Per le assidue cure della nostra Soprintendenza ai Monumenti la discussa ricostruzione della chiesa «romanica», già nota, profondamente ferita dalla guerra, è oggi un fatto compiuto.

Ma Santo Stefano serbava agli studiosi, col segreto del suo strato archeologico preromano (un lembo della necropoli «arcaica» di S. Andrea, nel tufo su cui giace il monumento), il mistero della cripta preromanica, o del primitivo S. Michele, che il Ceschi ricostruisce, senza indulgere a leggende, sulla scorta di elementi positivi e sicuri.

La relazione è sommaria, come si addice al carattere e ai fini della nostra rassegna, ma sostanziosa, e tale che, dopo le pagine rigorose, riprende noi il fascino di Santo Stefano, ridestato dalla insospettata ricchezza. Sicchè formuliamo con calore tanto più vivo, in quanto non è scevro da qualche apprensione, l'augurio che il monumento possa essere ricomposto in tutta la sua purezza ed integrità architettonica e spirituale. T.O.D.

Gli studi recenti sui resti della cripta di Santo Stefano stanno per concludersi con la sua possibile ricostruzione nel quadro del più complesso restauro dell'intera chiesa. I lavori, iniziatisi dopo il rifacimento dei portici di Via XX Settembre e dei locali sottostanti, hanno ormai ripristinato e consolidato quasi tutta la struttura monumentale della chiesa, che aveva ricevuto gravissime offese dall'ultima guerra. Durante questa ingente opera di ricostruzione ci siamo preoccupati di controllare le fasi costruttive dell'edificio, e di esplorare l'area della cripta, i cui resti erano stati sepolti in una delle ultime sistemazioni del presbiterio della chiesa, e quattro colonne superstiti erano rimaste miracolosamente conservate sotto il rialzo dell'altare.

Le origini lontane e le notizie contraddittorie hanno sempre costituito intorno alla chiesa di S. Stefano un interesse pieno di fascino per tutti gli storici genovesi. Trascurate le ipotesi più fantasiose e le tradizioni incontrollabili, resta una storia che inizia dall'epigrafe funeraria di Santolo suddiacono, della fine del V sec., e si conchiude, per quanto ci riguarda, con l'ala di sinistra aggiunta all'ultima facciata del sec. XIV. La chiesa era rimasta fino a quel tempo ad una sola navata e doveva essere stata rimaneggiata sul principio del XIII secolo, prima che nel 1217 la riconsacrasse Ugolino Conti cardinale ostiense. La facciata è sicuramente di quel tempo, e l'ala sinistra, scossa dai bombardamenti, si è infatti dimostrata semplicemenle appoggiata allo spigolo della chiesa.

Il rifacimento dugentesco si era però limitato alla facciata, perchè il resto della chiesa si è rivelato costruttivamente e stilisticamente unitario e naturalmente anteriore. La chiesa col suo meraviglioso complesso costituito dall'insieme del presbiterio coperto a cupola ottagona, su pennacchi conici, e dell'abside semicircolare, è la stessa per la quale venivano confermati privilegi capitolari successivamente da Innocenzo II nel 1136, da Eugenio III nel 1150, e da Adriano IV nel 1158.[1] Non vi è traccia di documenti riguardanti la sua costruzione, e bisogna risalire avanti il Mille per cogliere la fondamentale notizia, unanimemente accettata, dell'istituzione da parte del Vescovo Teodolfo dell'Abbazia di S. Stefano da lui affidata ai monaci bobbiesi di S. Pietro di Porta negli anni 960/972.[2] La fondazione dell'abbazia e la venuta dei monaci di Bobbio non deve necessariamente coincidere con la costruzione della chiesa romanica, ma ne è un sicuro indizio. E' da riferirsi a quegli anni l'azione dei Vescovi per promuovere il riordinamento e la ricostruzione delle chiese dopo le incursioni saracene che avevano specialmente devastato le chiese del suburbio. Il confluire

(1) ARTURO FERRETTO, *Quando fu costituita la parrocchia di S. Stefano*, in Boll. Period. dei Santuari Mariani della Liguria, agosto-settembre 1908.

(2) Sulla venuta dei monaci bobbiesi, che il Formentini ritiene già stanziati in Genova forse dall'età longobarda, vedi: F. ALIZERI, *Guida di Genova*, Genova, 1875; *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, Farina, 1846, Vol. III; D. CASTAGNA e M. V. MASINI, *Guida di Genova*, Genova, 1929; U. FORMENTINI, *L'arte romanica genovese e i Magistri Antelami*, in Storia di Genova, Vol. III, 1940.

degli ordini monastici caratterizza questo periodo specialmente importante per il definirsi dell'architettura romanica religiosa in Genova.

La chiesa romanica di Santo Stefano è ormai chiaramente databile alla metà circa dell'XI secolo, e non mi soffermo, in questa breve nota, sulle caratteristiche architettoniche che ne suffragano l'induzione storica. La chiesa romanica possedeva la sua cripta come tante altre chiese del tempo, e come tante chiese monastiche aveva la caratteristica di un presbiterio sopra la cripta assai vasto e notevolmente rialzato sul piano della navata. Della cripta era nota l'esistenza per le colonne che potevano vedersi scendendo dietro l'altare dopo che erano stati svuotati alcuni depositi di ossa; ma soltanto il Castagna [3] aveva chiaramente espresso l'opinione che «l'attuale cripta non fosse altro che parte di una chiesuola primitiva rinchiusa dentro la più capace abside di Teodolfo».

Approfittando dei lavori di ricostruzione della chiesa abbiamo potuto procedere all'esplorazione di tutta l'area presbiteriale, giungendo alla completa ideale identificazione della cripta (fig. 1). Lo sbancamento fino al di sotto delle fondazioni ci ha rivelato buona parte dei resti delle colonnine sepolte, le basi o le impostazioni delle altre, in modo da rendere possibile la ricostruzione iconografica dell'ambiente, almeno nella sua ultima forma coeva alla chiesa sovrastante.

L'esplorazione delle strutture, l'esame dei livelli delle basi d'appoggio delle varie colonne, i confronti di questi livelli con le quote di fondazione delle murature della chiesa dell'XI secolo, ci hanno permesso di giungere alla sicura conclusione di trovarci in presenza effettivamente di una cripta di molto anteriore alla chiesa romanica. In particolare l'abside della cripta risultava tutta interna e pressochè concentrica rispetto a quella della chiesa superiore, e più bassa delle sue fondazioni. Procedendo ad opportuni saggi ci è stato possibile constatare che l'abside della cripta ha un muro di m. 1,60 di spessore, tuttora intonacato all'esterno dove si addossa la muratura dell'abside maggiore. E' perciò evidente che i resti attuali della cripta erano in origine parzialmente fuori terra e liberamente visibili all'esterno. Nell'edificare la nuova più grande chiesa i costruttori dell'XI secolo avevano conservato la costruzione più antica, racchiudendola nel semicerchio della nuova abside, la cui muratura, accuratamente apparecchiata in conci squadrati nell'interno, è all'esterno gettata a sacco contro la faccia intonacata dell'abside della cripta. Stabilita in tal modo con assoluta certezza la priorità della cripta sul resto della chiesa, abbiamo proceduto alla identificazione della sua forma, delle sue dimensioni e della sua possibile datazione.

Dai resti rinvenuti è stato possibile stabilire che nella sua ultima forma si presentava con la consueta disposizione di colonne sorreggenti volte a sesto variabile, apparecchiate secondo una rustica crociera. Delle sedici colonne che dovevano costituire il complesso dei sostegni, le quattro di fondo erano integre col loro capitello e ancora sorreggenti le volte del settore absidale; di altre quattro sono apparsi i fusti più o meno completi, e di altre tre la base o la pietra di posa sul terreno. Solo di cinque non è apparsa traccia, ma la loro posizione è stata facilmente identificabile. In tal modo la pianta della cripta è risultata quella riportata alla fig. 2.

Ho parlato dell'ultima forma della nostra cripta perchè l'osservazione dei livelli di posa delle colonne e dei livelli di partenza delle murature della chiesa romanica ci hanno persuaso che in origine la cripta stessa doveva essere meno ampia, e costituita cioè di due sole file di colonne che la dividevano in tre navate. Le basi delle quattro colonne di fondo nel semicerchio absidale erano press'a poco allo stesso livello, e quelle antistanti, verso la chiesa, un piccolo gradino più basse. Le altre colonne appartenenti alle file estreme verso i fianchi del presbiterio risultarono invece impostate ad una quota più alta di oltre cinquanta centimetri. Si aveva qui l'indizio di un livello ultimo del pavimento che non poteva essere l'originario.

(3) CASTAGNA e MASINI, cit., pag. 375 e segg.

Questa difficoltà di interpretazione doveva portarci ad osservare che in effetti tutto il piano di posa delle strutture della grande chiesa attuale, partenti direttamente dal tufo vergine del terreno, si trovava a quota superiore a quella della cripta. Questi elementi insieme ad altri minori, che non mi dilungo ad elencare, ci hanno portato alla seguente conclusione.

Prima dell'XI secolo doveva esistere, nello stesso luogo dell'attuale, un'altra chiesa, abbastanza importante, ma di minor mole, fornita di una cripta su tre navate. Questa chiesa, orientata con l'abside a levante, aveva sul fianco a mezzanotte una torre campanaria completamente isolata, come dimostra la faccia vista anche verso il muro della chiesa attuale. La chiesa primitiva, in decadenza sulla fine del secolo X, fu interamente demolita, salvo la cripta che forse per ragioni di culto venne conservata e racchiusa nella nuova monumentale costruzione. L'abside della nuova si appoggiò alla torre più tardi completata in sommità col doppio ordine di celle campanarie, e il nuovo presbiterio si collocò sul preesistente. L'allargamento absidale portò di conseguenza al piano superiore l'allargamento del presbiterio fino ai muri di fiancata, che erano stati impostati sul terreno vergine al di fuori della chiesa più antica e ad una quota anche superiore. L'allargamento del presbiterio indusse all'ampliamento laterale della cripta fino all'incontro con i nuovi muri d'ambito, e lo spazio prima occupato dalla muratura della cripta fu risolto con l'aggiunta delle due campate esterne di volte e l'inserimento di tre altre colonne per lato, e poichè le murature romaniche erano fondate ad un livello più alto, si alzò il livello del pavimento della cripta.

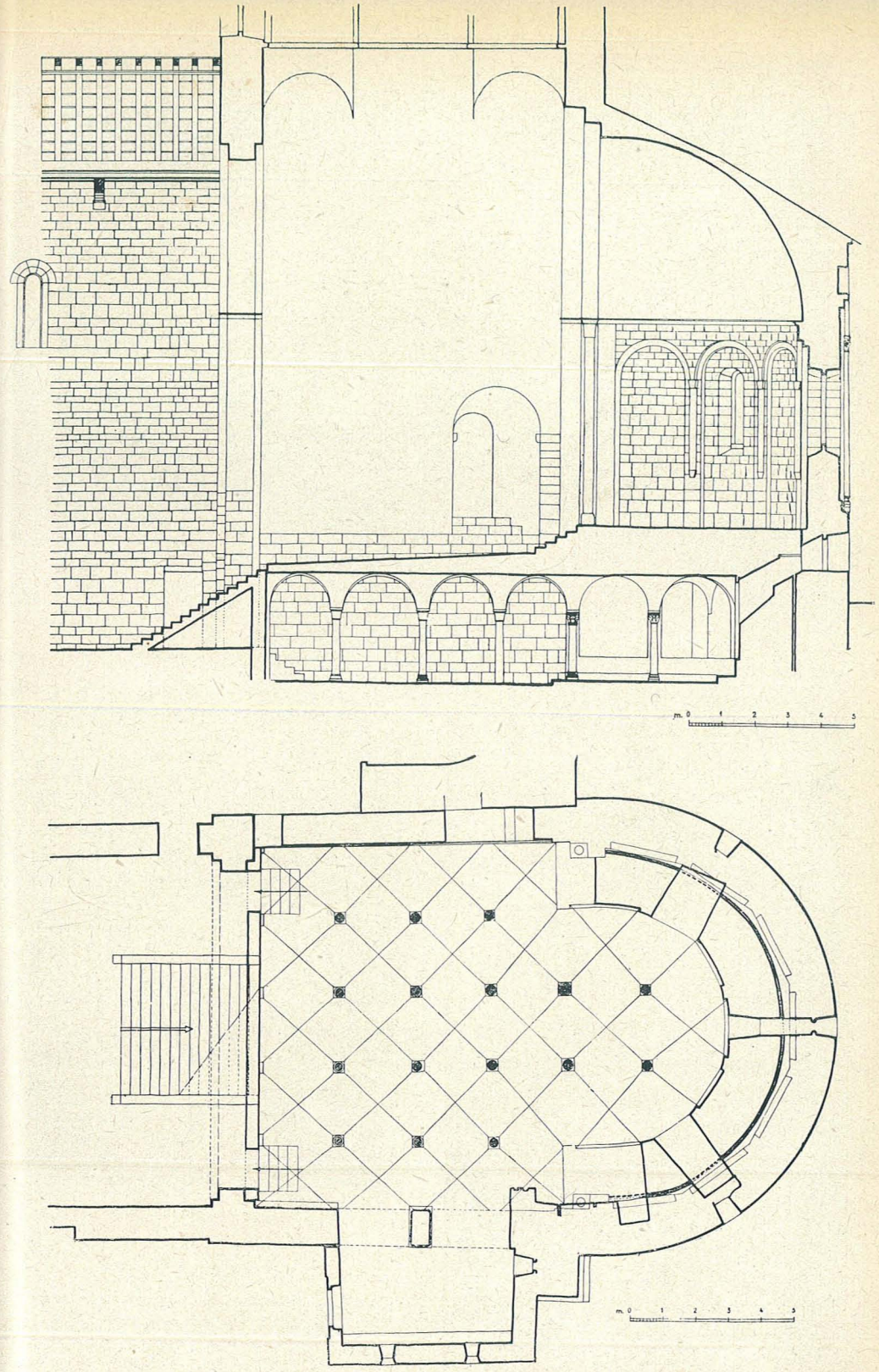
Determinata icnograficamente e nella sua elevazione la forma della cripta, meno agevole risulta la sua datazione storica. Non c'è studioso genovese che non richiami la tradizione di una chiesa preesistente dedicata a S. Michele. Molti hanno pensato ad una cappella, e chi ha cercato di riconoscerla nella piccola costruzione sporgente dal fianco destro della chiesa, chi nella navatella di sinistra che si sarebbe sovrapposta all'antica chiesuola. Ora è chiaro che S. Michele era una chiesa vera e propria, ed insisteva sulla precisa area della chiesa attuale. Gli unici dati cui possiamo attingere sono: l'epigrafe sepolcrale del suddiacono Santolo già citata, assegnata all'anno 493, la quale può soltanto testimoniare una vita religiosa ed un'area cemeteriale sul luogo in quei lontani tempi; e la notizia, riportata come certa da alcuni storici, dell'esistenza di un cenobio di monache (si nomina una badessa Sara o Serra), prima del 962.

D'altra parte se ci si riferisce al vescovo Teodolfo per la chiamata dei monaci bobbiesi, certamente per rinvigorire l'azione della chiesa sulla fine del X secolo, e si collega l'attività di questo Vescovo quale riparatore delle chiese devastate dall'ultima incursione saracena del 936, si deve logicamente ammettere che la chiesa di S. Michele preesistesse all'incursione saracena e che la nostra cripta ne sia l'unica testimonianza.

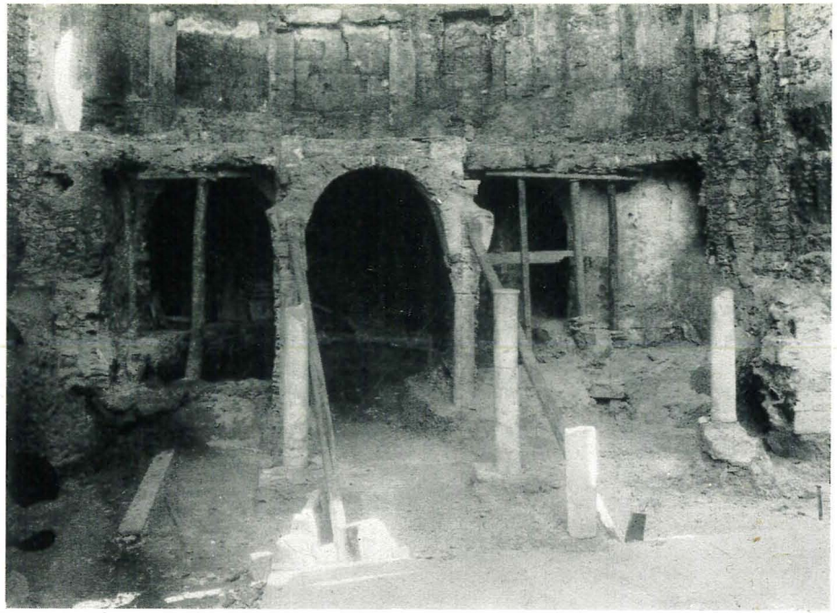
Dallo scavo della cripta sono venuti in luce tre capitelli, che, insieme ai quattro ancora in situ sulle colonne, costituiscono gli unici elementi decorativi cui riferirsi per una maggiore comprensione storica del monumento. Essi differiscono l'uno dall'altro, sicchè non manifestano unità di origine e di stile. Come di solito non manca il capitello romano reimpiegato, anche se di proporzioni inadatte; ma gli altri, pur richiamando a modelli di derivazione classica, manifestano uno spirito particolare, caratterizzato da una libertà interpretativa mista ad una sommarietà di composizione e ad una incisività di disegno facilmente attribuibili a quei secoli di trapasso dall'influsso bizantino al definirsi del romanico.

Confrontando i resti della nostra cripta con quelli ancora superstiti della chiesa dei Santi Nazario e Celso, che subì analoga sorte nella ricostruzione della sovrastante chiesa delle Grazie, abbiamo la sensazione di trovarci di fronte alle più venerabili testimonianze dell'arte protoromanica che il sottosuolo di Genova ci abbia conservato.

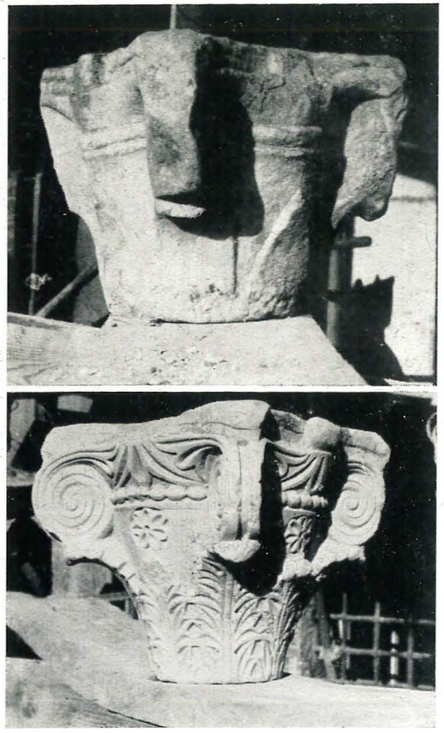
Carlo Ceschi



Santo Stefano: *Pianta della cripta e sezione della zona absidale.*



Santo Stefano: *veduta d'insieme dei resti della cripta dopo lo scavo.*





Il capitello romano reimpiegato, ancora in situ, e due capitelli preromanici rinvenuti nello scavo.

Un inedito dello Strozzi

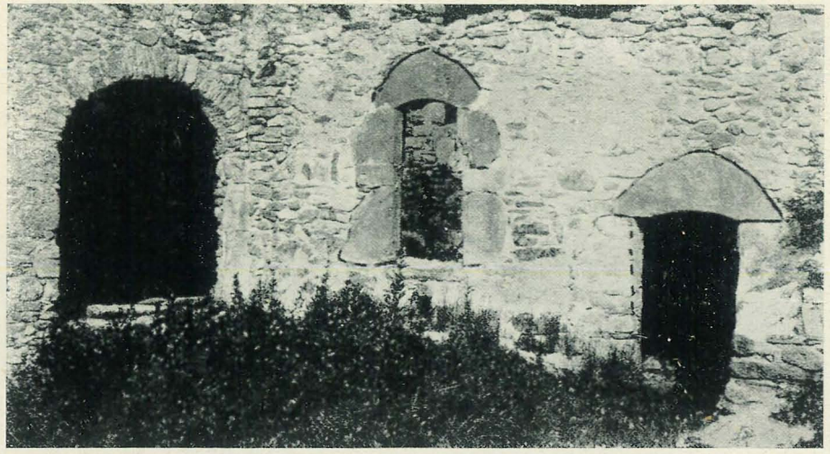
La «galleria degli inediti» che Mario Bonzi vien raccogliendo con amore per noi, e costituisce una consuetudine bella, oggi si accresce di un nuovo gioiello portato in luce dal convergere dell'intelligenza, intesa a «leggere» le fonti (qui il preziosissimo Soprani, che meriterebbe una revisione ed una riedizione totali), e dell'occhio sagace, esercitato sul colore e sui toni, a coglierne l'intima, indefettibile voce. T. O. D.

Bernardo Strozzi, stato scolaro «nella virtuosa stanza» del pittore senese Pietro Sorri, tra il 1595 e il 1596, «mosso (poi) da Divina ispirazione, in età di anni 17, si dedicò a Dio abbandonando il mondo» - e cioè nel 1598 - «e fu da P. P. Cappuccini vestito del loro habito nel convento di San Barnaba»: così leggiamo nelle *Vite* del Soprani, edizione 1674, pag. 156. E lo stesso biografo soggiunge: «Non restò ad ogni modo totalmente domato dal Santo fervore il solito genio dello Strozzi, e per quanto mai tralasciasse di assistere a tutte le Religiose fontioni, soleva ad ogni modo spendere qualche hora del giorno nella gradita professione, dipingendo qualche devota tavolina, e rappresentando in essa qualche mezza figura d'un San Francesco....».



Orbene: esiste ancóra, e dove, qualche figura di San Francesco da ritenersi ragionevolmente eseguita da Fra Bernardo «nel tempo che stette in convento (1598 / 1607) e fu solito a maneggiare i pennelli»? Credo di poter rispondere affermativamente, pubblicando il presente quadrettino inedito con *San Francesco di Assisi in estasi* di una raccolta privata genovese. Questa opericciola primaticcia, esemplata, forse, su qualche incisione di un San Francesco di Girolamo Muziano, mostra un candore ed un'acerbezza da novizio della religione e dell'arte, una *simplicité cachée* sotto l'enfasi barocca e un'ardente ispirazione mistica, che verranno poi meno al Cappuccino, quando, uscito dal chiostro, sarà troppo dedito a leccornie e grassure di tavolozza e a movenze plebee. E' dunque un umile fiore pittorico sbocciato nella cenobitica pace francescana del bianco convento di San Barnaba, sulla cui soglia ancor oggi si leggono le parole di Esdra: «*Fugite umbram sæculi huius...*».

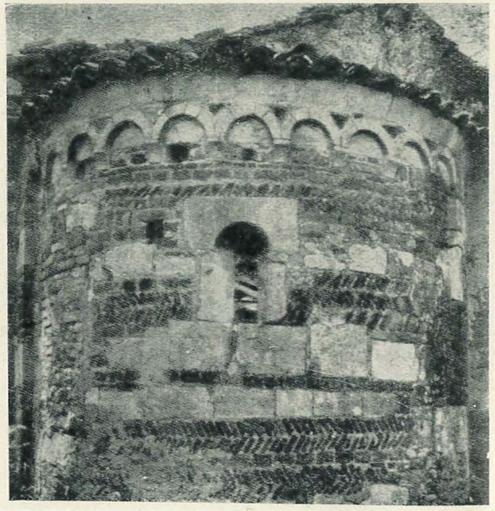
Mario Bonzi



1 - Alta Val Susa (Melezet) « Portali di tipo arcaico », di sicura età medievale. (CAPELLO, *Archit. Valle Riparia*). E' evidente la funzionalità delle apparecchiature, e notevole la coincidenza di coperture ad architrave monolitico e ad arco di piccoli conci. (Cfr. Boll. Lig. 1950 cit. infra, pag. 83 e n. 7).



2 - (sotto) - S. Martino di Castelvero, sec. XI?, in Piovà Massaia (Asti). (G. GHIVARELLO in Boll Soc. Piem. Arch. 1947, 27 sgg. e fig. 15). Finestra dell'abside destra, con stipiti di pietra diseguali, raccordati alla copertura ad arco monolitica a mezzo di un ciotolo piano. Tipica muratura arcaica con blocchi di arenaria frammisti a corsi di cotto in piano o a spina pesce, come spesso nel romanico piemontese (OLIVERO, VERZONE).



3 - Alpepiana (Val d'Aveto). Stipite di porta rustica, figurato. La protome, non rara in portali e in murature dei nostri villaggi (Castello di Carto, S. Pietro Vara, Borzone, Bobbio...) orna di solito l'architrave litico a timpano o lunato, ed è un segno di distinzione che merita di esser studiato nel suo valore etnologico.

PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T. GENOVA

PORTE RUSTICHE

ed architettura romanica perenne

PREMESSE.

Altra volta, illustrando alcuni aspetti delle porte rustiche della Liguria montana, accennavamo ad un rapporto con l'arte medioevale e suggerivamo il tema: architettura romanica perenne [1]. Riprendendo oggi l'argomento vorremmo addurre alcuni raffronti al di fuori della nostra regione e della architettura rustica attuale, per risalire, ove possibile, ad una definizione più generale del tipo e dell'area cui grosso modo esso si estende, ed alle sue probabili origini lontane.

Naturalmente una simile ricerca è per sua natura provvisoria, sia per l'esiguità del fatto in sè oggetto di studio, sia per l'incompletezza e la relativa casualità delle fonti: che sono solo in limitata proporzione esperienze personali, e per la maggior parte opere illustrative, in cui il particolare che ci interessa sfugge o è trascurato dallo studioso, o non è messo a fuoco nelle illustrazioni, sicchè riesce scarsamente riconoscibile [2]. Da tale documentazione sporadica ed occasionale è ovvio che non si possano dedurre più che conclusioni di massima e puramente indicative, prive di ogni valore statistico capace di suggerire sicure norme di intensità; e solo per incerte spie, ed in parte per via negativa, potremo distinguere un'area di maggior frequenza del tipo, ed attingere quelle prime osservazioni, sulle quali sarà forse legittimo orientare le indagini future.

Pur prendendo spunto dalla precedente nota sulle porte rustiche, limitiamo oggi ulteriormente la ricerca ad alcuni aspetti particolari di esse: l'inquadratura dei vani di porta e di finestra per mezzo di conci lavorati rozzamente, e soprattutto gli stipiti di esse, senza insistere sulla copertura ad arco o ad architrave, che implica più vasti problemi. Quest'ultima oggi ci interessa non in sè, nella sua struttura e nella decorazione, che il più delle volte in essa si accentra e si raccoglie, ma solo come elemento integrante dell'insieme, necessario ed indifferenziato.

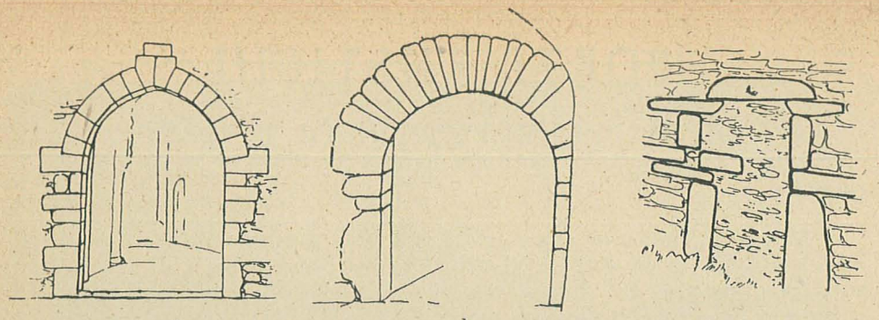
Si tratta invero di un espediente tecnico, di un particolare statico elementare: stipiti fatti con conci più o meno digrossati e affinati, sovrapposti in caratteristica alternativa di piedritti verticali e di chiavi orizzontali che fanno legamento con la muratura, e al tempo stesso, nel caso più frequente, hanno una chiara funzione di controspinta in rapporto con l'imposta dell'arco; oppure, aggettando verso il vano,

(1) T. O. DE NEGRI, *Porte rustiche*, Nota preliminare. Boll. Lig., 1950, p. 81 sgg.

(2) La letteratura in argomento sarebbe naturalmente infinita, ove si consideri che oltre le opere sistematiche di storia dell'architettura generali e particolari, qualunque monografia, artistica, etnografica o turistica, potrebbe fornire elementi impensati. Naturalmente ci siam valsi delle opere ben note di VENTURI, TOESCA, RIVOIRA, CADAFALCH, RICCI, SALMI, GOLZIO, che mi limito a ricordare. Non ci è stato invece possibile vedere il PORTER, *Lombard Architecture*, 1917, e dell'OLIVERO il volume definitivo sull'*Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, 1941, che presumibilmente hanno grande valore ai fini della nostra ricerca.

Per maggiore facilità dei riferimenti, raccolgo qui in ordine quelle tra le molte opere consultate da cui traggo maggior copia di elementi per la presente nota. Altri lavori particolari cito a suo luogo.

ANGELINI L., *Arte minore bergamasca*, Bergamo, 1947, 4°, pp. 344.
CAPELLO C. F., *L'architettura rustica nell'alta valle Riparia*, Boll. Soc. Geogr. It., 1939, 853 sgg.
CUCU N., *La casa medioevale nel Viterbese*, Ephemeris Dacoromana, VIII, 1938, 104.
ERRERA C., *L'Ossola*, Italia Artistica, Bergamo, 1908.
FERRARI G., *L'Architettura rusticana nell'arte italiana*, 4°.
NEBBIA U., *La Brianza*, Italia Artistica, Bergamo, 1912.
NIGRA C., *La Basilica di S. Giulio d'Orta alla fine del secolo XI*. Atti Soc. Piem. Arch. e B. A., IX, 1918, 80 sgg.
Id. *Cenno sulla evoluzione della Casa nelle prealpi novaresi e lombarde*, Boll. Stor. Prov. Novara, 1935, 207 sgg.
OLIVERO E., *L'antica Pieve di San Pietro in Pianezza*, Torino, 1922, 8°, 72, e XXVII tvv.
Id. *Il castello e la casa forte di San Giorgio in Val di Susa*. Torino, 1925, 8°, 96 e XXVI tvv.
Id. *Le Certose di Montebenedetto e Banda in Val di Susa*, Boll. S. P. A., XV, 1931, 12 sgg. e VII tvv.
VERZONE P., *L'architettura romanica nel Novarese*, Boll. St. Prov. Novara, 1932-1937, CCI tvv., 287 ill.
Id. *L'Architettura Romanica nel Vercellese*. Vercelli, 1934, 8°, 110, 148 figg.



a b c

4 - Porte civili, ma marginali, in cui la sobria nobiltà non cancella le suggestioni locali.

a) La Turbia. Porta civica. La funzione di chiave e controspinta dei conci all'imposta dell'arco si evolve in forma originale non scevra di «cvetteria» artistica. Analogo partito, in soluzione anche più spontanea, si osserva in una finestra romanica di Montebenedetto (Susa), sec. XIII. (OLIVERO, *Certose...*, tv. I).

b) Certosa di Banda (Susa). Portale d'ingresso. (OLIVERO, cit., tv. V). Il bel'arco di conci a raggera grava sull'esile stipite «rustico» con effetto di particolare intensità pittoresca.

c) Levo (Stresa), SS. Filippo e Giacomo. Resti di porta «romanica». (VERZONE, *Novara*, p. 78 e fig. 203). L'indefinibile equilibrio di rapporti dei conci della cornice, per quanto oggi scomposti, e la rozza testina che decora l'architrave, richiamano singolarmente le forme tipiche della nostra montagna.

banno una funzione di mensola, su cui più largamente si distribuisce la pressione dell'architrave. Rinunciamo a più minute descrizioni, perchè il tipo è ricco di sfumature, mal riducibili in parole; e la serie degli schizzi ci esime dall'impegno di dilungarci.

Ora questo tipo, è facile obbiettare, è di tutti i tempi e di tutti i paesi. Noi stessi, spigolando, potremmo, da un lato rifarci con tutta facilità all'architettura megalitica e paleoetrusca, [3] e dall'altro all'architettura medioevale e rustica dall'Irlanda alla Galizia spagnola, e, con forme anche più singolarmente affini, alle oasi cirenaiche!... [4] E' chiaro che questa estensione nello spazio e nel tempo ci deve fare estremamente prudenti, e ci lega alla ricerca di dati più caratteristici e probativi, che ci esimano da accostamenti meno accorti in cui ricorra una pura coincidenza molto generica.

In realtà il tipo configurato risponde ad esigenze elementari, ad una funzionalità primitiva, per cui può essere gemmato spontaneamente ovunque si ripresentino condizioni ambiente favorevoli — e perciò si offra all'uso un materiale adeguato, in zona montuosa o collinare ricca di rocce in posto — senza richiedere una derivazione o una continuità tipologica rigorosa. D'altra parte la stessa essenzialità della struttura considerata ne limita le possibilità artistiche, per così dire, alla pura ostentazione della sua funzione statica, sicchè ce la fa apparire indifferenziata come fatto artistico suscettibile di una pur minima considerazione, quando si presenti in costruzioni primordiali e rozze, anteriori ad ogni intendimento d'arte; oppure affiori in opere più progredite, che hanno generalizzato la «buona tecnica» a tutta la muratura (sicchè quell'espediente nell'insieme sparisce), ovvero cercano l'arte in specifiche forme «superiori». E' il caso di Montorfano di Mergozzo (fig. 7-a); e in certo senso anche quello di Agliate Brianza, [5] in cui il piedritto monolitico incornicia semplicemente, con pura funzione di raccordo coi muri, il portale lavorato in forma d'arte.

Altra volta è il gioco stesso dei piedritti e delle pietre-chiave che svolgendosi, affinandosi e stilizzandosi, ha dato luogo, nientemeno, alle lesene e alle mensole-

(3) Cfr. per tutti l'opera del PATRONI, *Architettura preistorica*, Bergamo, 1941; Not., ad es., per l'Etruria le tombe arcaiche di Vetulonia e Populonia, con stipiti a grossi conci di forma pressochè triangolare, in funzione eminentemente statica, (RIVOIRA, *Architettura romana*, Milano, 1921, p. 196, fig. 185; A. MINTO, *Populonia*, Firenze, p. 75, fig. 7).

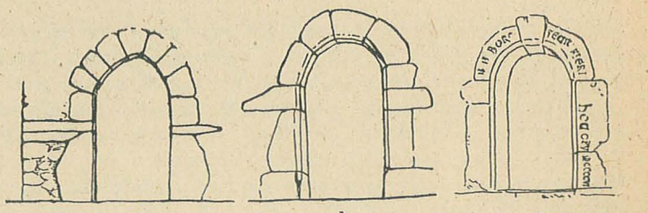
(4) Per l'Irlanda v. una torre medioevale di Monasterboice (RIVOIRA, *Origini arch. romanica*, p. 632); per la Cirenaica, F. SERRA, *Augila e Gialo*, Le vie d'Italia, 1928, fig. a pag. 740.

(5) NEBBIA, cit., pagg. 93, 94.

capitello che fanno da cornici ai portali del Rinascimento minore, a quel modello cioè che ricorre ad esempio in tutta Roma vecchia, e nella campagna tosco-laziale, [6] nè è assente, in stretta concomitanza con il tipo di porta «primitivo», nelle nostre stesse disperse borgate. Ma è chiaro che con queste forme ci siamo allontanati molto dal nostro modello; e la loro connessione reciproca, come già la vastità dell'area e la documentata antichità del «rustico» nella sua funzionalità originaria, vale unicamente ad attestare la fondamentale unità di ogni forma semplice, e la perennità delle cose vere ed essenziali, non già la presenza di uno stile, che è quanto noi per altra via cerchiamo di riconoscere entro limiti più raccolti.

LE FONTI ED IL QUADRO.

Per vero i riscontri accennati consentono di riportare la nostra architettura minima su un piano perenne, che va dalla preistoria all'arte rustica d'oggi attraverso il romanico ed il rinascimento. Ma d'altro lato (dobbiam pur venire al nostro assunto), ci pare che al di là di questi legami generalissimi si possa scorgere e fissare per il nostro tipo rustico una serie di riscontri e di suggestioni più prossime, più raccolte, più dirette ed immediate, non tanto dal lato tecnico, quanto da quello stilistico, che la parola stenta a rappresentare, e solo l'occhio coglie con impressionante evidenza. Per questo al quadro che già risulta dalle illustrazioni e dalle didascalie (il quale è ben lontano, per ovvie ragioni, da quella completezza e da quella chiarezza che avremmo desiderato), occorre aggiungere un rapido panorama delle fonti attinte e dei fatti considerati, per ricavarne più facilmente le possibili conclusioni.



a b c

5 - Porte rustiche, appena intaccate nel loro carattere primitivo da motivi di ispirazione più nobile o più recente, come l'intaglio degli spigoli (b, c), o l'innesto di una chiave d'arco (c).

a) Rhêmes N. D., fraz. Pelaud. Richiama da vicino Parazzolo (Aveto).

b) Cogne (P GIACOSA, *Cogne*, 1926, p. 24). Oggi ricomposta in una villa civile.

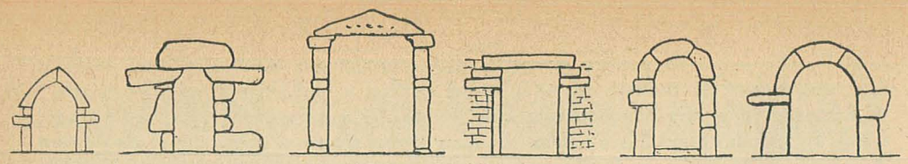
c) Schilpario (Bergamo). Porta di antichi forni fusori, MCCCCVI (ANGELINI, p. 91).

Del tipo «ligure» ci limitiamo a richiamare gli esempi addotti alla nota precedente ed il caratteristico stipite figurato della fig. 3; ai quali potremmo aggiungere, allargando il quadro geografico ma non tipologico, quelli che si riscontrano in tutto l'Appennino settentrionale tosco-emiliano, dall'inconfondibile aspetto «ligure», fino quasi alla Romagna. [7] A ponente raggiungiamo le Alpi Marittime, con forme alquanto più evolute, ma ancora caratteristiche.

Più sintomatici, perchè ormai fuori dell'area indifferenziata e continua della montagna «ligure», sono gli esempi, di un primitivismo impressionante, studiati dal

(6) L'accostamento potrebbe apparire eccessivo, ma il trapasso è evidente, sia per l'ovvio significato originario di quegli elementi artistici ormai stilizzati, sia ove si considerino forme intermedie di portali rustici lavorati, propri delle nostre valli alpine ed appenniniche (Susa, Aosta, Ossola, Lunigiana...), di cui qui non è il caso di produrre la documentazione.

(7) Cfr. soprattutto FERRARI cit. Parte III, *Emilia*, passim, e P. IV, *Toscana*, etc., fig. 33 (Apuane), e C. RICCI, *S. Marino*, Italia Artistica, Bergamo, spec. pagg. 72, 84. Non ci nascondiamo che tracce del tipo affiorano, sulla base delle nostre informazioni «occasionali», ma sempre più rare e meno tipiche, anche più a meridione (spec. a levante, in Abruzzo, v. E. AGOSTINONI, *Altipiani d'Abruzzo*, It. Artist., Bergamo, 1912, pp. 115 e 129, Pescocostanzo; FERRARI cit., p. 233, tv. I-III, Têramo); talchè verrebbe fatto di pensare ad una continuità appenninica adriatica, con esclusione ed avvolgimento della Toscana. Ma ci mancano le prove per la conferma, sia dell'ipotesi negativa, sia di questo più particolare orientamento della traccia.



a b c d e f

6 - Porte minori varie, rustiche o di ispirazione locale.

a) Esa (Alpi Marittime) Porta rustica. Nell'estrema Riviera, arco tondo ed arco a sesto acuto si presentano in modo promiscuo, attestando la persistenza del gioco statico pedritto-chiave.

b) Certosa di Montebenedetto (Susa) Porta della chiesa. (OLIVERO, cit., tv. III). Nei mensoloni sagomati, che esprimono con energia il gioco di inserimento del portale nella muratura e di controspinta, «le modanature... risentono già del gotico, e denunciano il sec. XIII». Ma l'armonia discorde degli scisti appena digrossati è ancora austeramente e suggestivamente romanica.

c) Pettenasco (Orta). Abitazione civile. Sec. XIV. (C. NIGRA, *Evoluzione*, p. 203, fig. 10, e cfr. fig. 11 a 13. S. Giulio). Elementi già propri dell'arte rustica persistono, in forma evoluta, nelle case dei centri abitati.

d) Baceno (Ossola). Porta di fienile-stalla. (P LANDINI, *La valle Dèvero...*, Boll St. Novarese, 1932, fig. 5). Esempio limite di struttura in cui gioca non l'arte, ma solo l'istinto. Gli stessi conci «scelti» per il contorno non differiscono sostanzialmente da quelli impiegati a caso nell'intera muratura. (Cfr. fig. 1, a.)

e) Vilminore (Bergamo) (ANGELINI, p. 92). È uno dei modelli più semplici tra i molteplici, ad arco e arch trave, che ricorrono nella zona, e spesso, per virtù di architetti locali, pervengono anche ad espressioni di nobiltà ricercata.

f) S. Andrea di Maderno (Garda). Porta della corte. (G SOLITRO, *Il lago di Garda*, Bergamo 1905, p. 74). La chiesa romanica ha un ricco portale a strombo e colonnine, con cui questa porta «rustica» fa singolare contrasto, e ricorda la porta maggiore di Sommacampagna (cfr. fig. 8, d).

Capello in Val di Susa, e quelli che fu dato a noi di scoprire in Val d'Aosta. Forme varie e ricche ci offrono la zona dell'Ossola, e sopratutto le valli bergamasche, che hanno trovato un illustratore molto intelligente nell'Angelini.

Parecchi degli esempi «rustici» o semirustici surricordati sono datati o databili con sicurezza al medioevo, (Melezet, Mergozzo, Alzate Brianza, etc., v. figg. 1, 7/a, b, c), o al primo rinascimento (Schilpario etc., fig. 5/c), che nelle campagne continua in forme notoriamente attardate il medioevo. L'importante rilievo ci ha indotto a ristudiare sotto questo punto di vista l'architettura ufficiale e religiosa di quelle età, specie nelle forme più povere delle campagne, ove è facile che alle derivazioni stilistiche ed iconografiche generali dai modelli maggiori si associ una tecnica locale povera, naturalmente sensibile alle suggestioni delle tradizioni popolaresche e dell'ambiente, il quale, tra l'altro, fornisce a questi monumenti poveri pressochè tutto il materiale da costruzione.

La ricerca ha dato, ci sembra, buoni frutti. Provano ciò gli esempi addotti degli edifici romanici del Piemonte occidentale, e di tutta la collina astigiana, che hanno avuto ormai molti illustratori [8], e le chiese medioevali dell'alto novarese studiate in particolare dal Verzone [9]. E giungiamo ancora alla Brianza [10] ed al Veronese (fig. 8/d/e). Analoghi riscontri si offrono al di là dalla pianura padana, al margine dell'Appennino, e fino al territorio di Arezzo [11]. Oltre, sia caso, sia realtà effettiva, non ci fu dato segnalare od incontrare esempi notevoli del tipo. Già abbiamo espresso il dubbio che le fonti a noi accessibili non siano tali da fornirci i mezzi sicuri per confermare questa rarefazione del tipo a mezzogiorno. Va ricordato peraltro che

(8) La prima e più autorevole testimonianza è nel VENTURI, vol. III, e nel TOESCA, (Cortazzone, Montechiaro d'Asti etc.). Noi aggiungiamo ancora la porta del campanile di S. Orso ad Aosta.

(9) Rimando ad alcuni esempi più caratteristici del Novarese: fig. 27 (Borgomanero, v. fig. 8 a), 135 (Gattico), 145 (Conturbia), 147 (Lesa), 196 (Domodossola), 205 (Bracchio), 258 (Gozzano), oltre naturalmente gli esempi da noi più particolarmente esaminati altrove. Per il Vercellese il diligentissimo A. ci offre una messe di esempi più scarsa, in relazione con le condizioni ambiente della pianura, povera di pietra da taglio; ma è probante per noi la possibilità di qualche riscontro, come una finestra del campanile di Roasio, che ricorda da vicino la porta di San Pietro Vara, da noi riprodotta altra volta (Boll. Lig. cit. p. 82).

(10) Cfr. ERRERA cit., spec. pagg. 14 (Vaprio), 24 (Trezzo), 86 (Garbagnate Monastero), 128 (Cantù). Qualche riscontro è possibile anche col S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia e specialmente col S. Abbondio di Como, etc. etc.

(11) Cfr. G. PACCHIONI, *Variazioni di motivi romanici lombardi in alcune costruzioni montanare dell'Emilia*, L'Arte, X, 1907, p. 124 sgg., (spec. Denzano di Modena); O. SILIPRANDI, *Note d'arte medioevale nell'Appennino reggiano*, in «Giovane Montagna», Parma, 1943, passim, (Belleo ed altre); e per il versante toscano, M. SALMI, *Architettura Romanica in Toscana*, 1939, ove i pochi esempi «rustici» che possiamo citare sono tutti della zona appenninica a nord dell'Arno. Altrove il tipo sussiste spiritualmente rinnovato, e perciò sostanzialmente diverso, come nelle forme pisane, o nel modello insigne di Massa Marittima (Toesca, II, fig. 342). Ma occorre ricordare che siamo in quella Toscana, veramente baciata dalle Grazie, ove già il protoromanico si chiama San Miniato...



a b c d e f g

7 - Finestre rustiche, o comunque di ispirazione locale.

a) Mergozzo, Torre. (E GALLONI, in Boll. St. Nov., 1933, pag. 84 sgg., fig. ultima). Nella struttura in conci regolari i contorni delle luci hanno rilievo magari preterintenzionale, ma che colpisce e piace. Tale rilievo è minore nelle vicine chiese di S. Marta e di S. Giovanni a Montorfano, in cui i bei conci di granito locale si estendono a tutto il paramento murario. (Cfr. L. CASSANI, in Boll. cit. pag. 97 sgg.; VERZONE, *Novara*, fig. 182, 184, 185, 187); ERRERA, pp 29 sgg.). Dalla torre di Mergozzo il pensiero ricorre spontaneo, di là dal a pianura, al castello malaspiniano di Oramala, in Val Staffora, i cui maestosi ruderi offrono murature e cornici singolarmente affini. (Cfr. C. M. BRUNETTI, *Castelli liguri*, 1932, p. 265).

b) c) Alzate (Brianza). Torre medioevale. (U. NEBBIA, p. 126). Le luci, ovviamente limitate, hanno cornici rilevanti per forma tipica e colore dei conci. Riordano le forme più semplici della nostra architettura minima.

d) e) f) Oneta di S. Giovanni Bianco, Almenno, Trescore, (Bergamo), sec. XV. (ANGELINI, pagg. 64, 88, 98) Forme aggraziate e pur rustiche, ove il gioco della controspinta appare nei conci di appoggio dei piedritti (e) o nei corsi a livello della copertura (f) (cfr. la pieve di Bagnoro, pag. 85), che spiccano su un letto di muratura povera, a spina pesce, che dal romanico del sec XI trapassa al rustico ancor d'oggi. Ad Oneta (d), ne lo spirito ormai gotico i conci ai lapidei rivivono il motivo «ad ala» con scioltezza e grazia, come nelle forme più ingenue, per es., di Cabanne d'Aveto (cf. Boll. Lig. cit., tv. f. t.).

g) Selino (Vall'Imagna, Bergamo). (ANGELINI tv. a pag. 100). Nel gioco statico elementare di questo modello attardato (1591), l'architrave lunato, nello sforzo di aggentilirsi, si arricchisce di rozzi disegni e simboli «aggiunti» e non amalgamati con l'architettura.

nello studio di Puig i Cadafalch, l'opera che forse per il suo assunto ed il suo metodo più a fondo scruta in quegli strati minori e provinciali che sono fecondi di dati utili alla nostra ricerca, non ci fornisce elementi per la zona transalpina, salvo qualche raro esempio in Catalogna, troppo sporadico e generico per potersi inquadrare in un sistema tipologico purchessia.

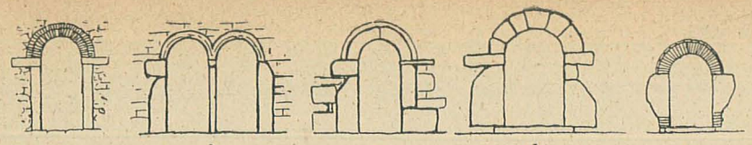
CONCLUSIONI PROVVISORIE.

Il rapido quadro che abbiamo potuto tracciare sopra ci consente ora qualche maggiore chiarimento, e le prime conclusioni.

1. — In primo luogo, sulla base dei raffronti addotti, ci pare possibile rilevare come la struttura in questione, anche se in origine risponde ad esigenze squisitamente funzionali e generiche, nei monumenti considerati, e con le limitazioni suggerite, presenta i caratteri quanto meno di una tecnica ben definita e cosciente, e in più casi di una intenzionalità artistica elementare, ma sincera. Anzi il fascino d'arte dell'apparecchiatura tipica nasce proprio da quella sua funzionalità quasi ostentata, che acquista evidenza dalla differenziazione netta del materiale e dal conseguente contrasto cromatico dei conci in tufo, in calcare, o in arenaria sullo sfondo di murature informi, o dal coordinarsi di questo gioco di masse ben disegnate e di contrastanti colori con altri espedienti decorativi di natura quasi infantile, che sono propri dell'arte romanica minore. E' senza dubbio sintomatico, ad esempio, il confronto di un modello aretino della Pieve di Bagnoro, ove un corso regolarissimo di bei conci lavorati disegna tutto il giro dell'abside, proprio al livello della pietra di copertura della finestra [12], con il gioco della finestruola della torre Bonicelli a Trescore (Bergamo), dalla caratteristica muratura di sfondo a spina pesce (fig. 7/f).

Confermano questa impressione di una chiara velleità artistica la lavorazione spesso visibilmente più accurata che nella restante muratura, l'affiorare in porte e finestre di elementi decorativi ben qualificati (e non importa se stilisticamente non fusi con il complesso disegno architettonico, e come ad esso aggiunti e sovrapposti; fig. 7/g), o di sigle di «nobiltà» o di magia religiosa, che rivelano il concentrarsi in quelle strutture dell'interesse spirituale del costruttore o dell abitatore (che sono il più delle volte tutt'uno); e ancora la concomitanza di porte e finestre tipiche con altre coeve,

(12) Cfr. SALMI cit., tv. CXCI.



a b c d e

8 - Porte e finestre di chiese romaniche che rivelano chiare suggestioni locali. Alcune tra molte.

a) Borgomanero. S. Leonardo, Abside. (VERZONE, *Novara*, fig. 27). L'arco può essere in cotto, più spesso intagliato in unica pietra (fig. 2) o di più conci lavorati. Il partito dei piedritti spesso si sviluppa, sostanzialmente invariato, nel gioco della strombatura. (Cfr. OLIVERO, VERZONE, VENTURI, TOESCA, CADAFALCH, etc. passim).

b) c) S. Giulio d'Orta, Finestre a giorno e della navatella del transetto. (C. NIGRA, *Basilica*, p. 80 sgg., tv. XIX-XXXV; VERZONE, *Novara*, spec. fig. 236). La testimonianza di un monumento come S. Giulio, studiato con cura anche di quei particolari minimi che interessano la nostra ricerca, è una delle più confortanti per la nostra tesi. Da un lato il rilievo dato alle cornici di grossi conci sul solito sfondo incomposto, e dall'altro la varietà del loro disegno che non si ripete identico mai neanche negli stipiti di una sola finestra, sembrano confermare il valore del tipo, che ondeggia tra la funzione statica ed il significato decorativo.

d) e) S. Andrea a Sommacampagna (Verona). Porta principale e laterale destra. (F. FORLATI, in Palladio, 1942, p. 184 sgg.). ARSLAN, *Arch. rom. veronese*, p. 135). E', per noi, col S. Giulio, uno dei capisaldi più certi. L'esame delle strutture delle cornici ha portato gli studiosi (PORTER, ARSLAN, FORLATI) ad una sicura datazione al sec. XI. A noi interessa la forma espansa dei conci, anche se, nel caso della porta minore, «rovesciati»: indice, ancora una volta, di un gusto e di una intenzione nell'*impiego del materiale offerto dalle circostanze*.

visibilmente trascurate, lasciate alla loro pura funzione di accesso o di illuminazione; o viceversa, come a S. Andrea Apostolo di Maderno, la presenza di porte minori e quasi rustiche in parti secondarie di edifici monumentali in cui si è esercitata, anche nel portale, la più raffinata arte del lapicida (fig. 6-f).

Par dunque possibile riconoscere, entro il più vasto quadro tipologico, e nella evoluzione propria dell'espediente statico puro, una «zona» di colore particolare, ed un «momento» che ormai, senza più esitazioni, possiam chiamare «artistico».

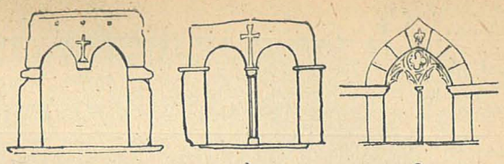
2. — Anche nello spazio geografico, il tipo rustico ligure di porta-finestra della zona calcarea di levante, in quella forma più caratteristica che abbiamo cercato di definire, non è esclusivo dell'area ligure montana, ma si ritrova, più o meno arricchito e variato, in un'area che si estende almeno alle zone prealpine ed alpine piemontesi e lombarde, ed in queste ritorna con particolare intensità e coerenza.

D'altra parte tale tipo oggi, pur affiorando su larga area (ricordo di un sostrato più vasto?) [13], non sembra oltrepassare con forme significative l'area stessa sopra accennata, e ritorna con singolare insistenza proprio in zone caratterizzate dall'affiorare, in archeologia come in etnologia ed in linguistica, delle cosiddette «spie liguri», e che dagli studiosi si conviene di riconoscere come liguro-alpine. Tale riscontro sembra suggerire una ragione etnica all'origine del tipo, ove la sua limitazione venisse confermata, e non si ritrovasse altra più specifica e certa spiegazione del fatto [14].

3. — Ma soprattutto appare evidente che la nostra struttura risale all'ultima età medioevale, e trova larghe corrispondenze proprio nell'area suddetta, nell'architettura romanica più rozza e quasi rustica, di un periodo che va dall'XI al XIV secolo, ed in elementi costruttivi in cui non si è impegnato l'artista, ma prende il sopravvento la tecnica spicciola e tradizionale delle maestranze locali. E comunque essa, anche dopo l'ultima e attardata fioritura del romanico minore delle campagne, continua quella tecnica nelle costruzioni rustiche, talora anche impoverendola, senza sapersi, o magari senza volersi rinnovare. Ed in tal modo rivela ed attesta a posteriori, in concomitanza con altri tipici fatti, quella perennità della tecnica «romanica» elementare, che sembra caratteristica dell'area mediterranea.

(13) Senza insistere qui su un motivo più volte affiorato, ma che resta fuori della nostra presente ricerca, e richiederebbe ben più approfondito svolgimento, ricordiamo come tanto più significativa in quanto viene dal di fuori, non da un archeologo, ma da un architetto, l'ipotesi dell'Olivero che l'opus spicatum (a spina pesce), non altrove così frequente come tra noi, derivi da un sostrato «gallico» (che noi senza difficoltà, ove venisse confermato, preferiremmo chiamare «ligure»).

(14) Va da sè che su questo spunto etnico, assolutamente provvisorio, non insistiamo in questa sede e sulla base di questi primi elementi, paghi di giungere oggi all'equazione «rustico-romanico», che ci sembra tanto suggestiva e feconda.



a b c

9 - Finestre civili, in vario grado evolute e ricercate, ma ancora conservative di primitività.

a) - b) Borgomaro (Imperia). Bifore in pietra nera (T.C.I., *Attraverso l'Italia. Liguria*, fig. 114). - Castel S. Giorgio in Val di Susa. Finestra della casa forte. (OLIVERO, *S. Giorgio*) Le due bifore, pur nel diverso grado di raffinatezza e di stilizzazione, rivelano una stessa impronta di ingenua gentilezza.

c) Finestra a Palazzo Silva (Domodossola) (ERRERA, p. 125). La frivolezza gotica ha fatto gran strada, ma sussiste la struttura elementare a piedritti e mensole-chiave.

Non deve far specie l'apparire frequente, anche negli esempi da noi radunati, dell'arco «gotico» (o «pseudogotico»), e a sesto ribassato. Si tratta di elementi formali estemporanei, come una variazione, e quasi un vezzo o una moda, in strutture attardate e fuori fase, ma che nel loro insieme appaiono sempre squisitamente «romaniche» [15]. Invece la nostra tesi trova conferma (tanto più valida in quanto vero è che un argomento isolato non prova nulla, o quanto meno può riuscire fallace), dalla circostanza di altre affinità sintomatiche tra casa rustica ed architettura romanica: [16] aspetti di intonazione generale, come le proporzioni statiche delle masse, i coronamenti a timpano delle facciate, la tecnica muraria particolare, specie nei contrafforti di sostegno delle murature povere, a sacco; oppure elementi particolarissimi, come pseudoarchi e pseudovolte ottenute per aggetto, ripostigli a muro, finestre a feritoia, nicchiette decorative poligonali con triangolo di scarico etc.

Vero è che questi elementi relegano il tipo in un grado di particolare elementarità e povertà, che ci riporta genericamente all'architettura primitiva (non importa se di diverse epoche «primitive», e non solo romaniche) [17]. Nel qual caso interviene l'altra considerazione essenziale testè fatta, che il romanico in certo modo non è storicamente tipico e definito, ma «perenne». Ma con queste considerazioni usciamo di nuovo da quel tema che ci eravamo riservato, e che voleva cogliere della tradizione romanica perenne il «momento» storico nostro.

Pare invero, dopo quanto detto, a conclusione, che si possa argomentare una tradizione romanica minore persistente nell'arte rustica, che trova i suoi termini ben definiti da un lato in quelle architetture romaniche delle campagne che il Cadafalch ha sapientemente posto in valore nelle sue ricerche geografiche sull'origine della primitiva arte romanica, e di cui il Verzone acutamente riconosce essere «un'arte popolare, un'arte si direbbe folcloristica..... derivante quasi esclusivamente dal popolo»; [18] e dall'altro nella nostra viva arte rustica, che vagamente, ma non inconsciamente, tenta risollevarsi dalla meschinità quotidiana almeno in un punto, la porta, che della casa, il santuario della famiglia, è come il volto ufficiale, l'abito della festa di cui ci si riveste ad accogliere l'ospite, il fratello.

(Disegni di Gino De Negri, da rilievi dell'A.. o da illustrazioni delle opere di volta in volta citate).

Teofilo Ossian De Negri

(15) Il tema della presenza dell'arco acuto non solo fuori del gotico «ufficiale», che è fatto già noto, ma anche nell'arte minore e rustica «non gotica» è vasto e, credo, non ancora studiato. Vedi intanto le ottime osservazioni del CUCU cit.

(16) E' giusto dire che il termine «romanico» per certa architettura rustica medioevale è già stato adottato da più d'uno studioso, come il NICE geografo, nel volume sulla casa rustica dell'Istria, il CUCU e l'ANGELINI citt. Il che torna del resto a nuovo conforto della nostra tesi.

(17) E' il caso, per limitarci ad un solo riscontro più evidente ed efficace, dei ripostigli a muro, identici nelle casite preistoriche dell'Istria (cfr. R. BATTAGLIA. *Ricerche paletnologiche e folkloristiche sulla casa istriana primitiva*, Atti e Mem. Soc. Istr. Arch. e St. P., 1926, a pag. 70 e tvv. 7, 8), nel romanico del sec. XI e XII (VERZONE, *Novarese*, p. 451, fig. 53, 56 Cavaglio; *Vercellese*, pp. 36, 38, figg. 36-39 Borgo d'Ale) e nelle case vecchie della nostra montagna.

(18) P. VERZONE. *La geografia e le origini della primitiva arte romanica di J. Puig y Cadafalch*, Boll. S. P. A. B. A., 1931, pgg. 86 sgg., il quale fa interessanti osservazioni sull'importanza dell'arte popolare delle campagne per lo studio dell'architettura romanica in generale.

Di un conflitto tra Stato e Chiesa a Sanremo nel '700

Dal vasto tesoro delle carte d'archivio il Calvini, che ne è assiduo lettore, trasferisce e riassume in questa nota una curiosa vicenda diplomatica, puntigliosa e pigra, che ben rappresenta un aspetto dei difficili rapporti di Genova con l'estrema Riviera.

Un Governatore genovese a Sanremo, adirato contro la popolazione che nel giugno 1753 si era ribellata alle autorità genovesi con aspra rivolta armata (culminata con alcuni giorni di guerra e di bombardamenti), e nello stesso tempo diplomatica (originando una immatura domanda di annessione al Piemonte ed una retrograda pretesa di diritti feudali da parte dell'Impero), volle ricevere onori ecclesiastici nelle feste del dicembre 1753: S. Francesco, l'Immacolata e Natale. Ma per tutte e tre le volte il Parroco della cattedrale di San Siro, coadiuvato dal capitolo, moralmente concorde con la popolazione, fremente ancora per la rivolta soffocata nel sangue, impoverito dalla vendetta genovese che aveva confiscati i beni comunali e i privati, imposte contribuzioni gravissime e tasse, gremite le carceri di molti cittadini (tra i quali una diecina di preti), costretti all'esilio oltre la metà degli uomini, rifiutò, le prime volte con scuse, poi con ardita franchezza quegli onori ecclesiastici alla persona del Governatore. Questi, Francesco Sauli, pretendeva essere ricevuto alla porta della chiesa dal celebrante, accompagnato da alcuni canonici alla «sua» sedia, specie di cattedra vescovile eretta nel presbiterio, incensato nel momento in cui la funzione lo permetteva, e riaccompagnato alla porta con altrettanto onore. Esigeva poi che la sedia del Governatore dovesse restare sempre eretta nel presbiterio, mentre la cattedra del Vescovo avrebbe dovuto restare innalzata solo in caso di visita del prelato della chiesa.

L'ira dunque del Sauli, al quale il parroco comunicò nella mattinata del Natale che i pochi canonici ancora presenti in Sanremo avevano deciso di rifiutargli quegli onori, provocò la fuga degli ultimi preti ancora rimasti in città, e quella dello stesso parroco, che, detta in quel mattino di Natale un'unica Messa non cantata, prese la via dell'esilio (1).

La questione a questo punto superò i confini sanremesi, e mentre il Sauli informava di tutto il proprio Governo, il parroco si rivolgeva al Vescovo di Albenga, il nobile genovese Costantino Serra, il quale subito protestò presso il Governo, informandone anche la Sacra Congregazione dei Riti e il Pontefice. Il Governo rifiutò sdegnosamente ogni intercessione amichevole dei fratelli del Vescovo, e la Giunta dei Confini, incaricata della pratica, stese una relazione intesa a dimostrare legittime le pretese del Sauli.

Allora il Vescovo il 9 aprile emanò l'ordine al parroco e ai canonici fuggiti, di rientrare in città, di assolvere ai loro doveri e di far ricollocare al suo posto nel presbiterio la cattedra vescovile come vi era già da molti decenni; ma precisava che non si potevano attribuire nuovi onori a nessuna persona laica sotto pena di scomunica maggiore; minacciava l'interdetto alla chiesa se questi ordini non fossero stati eseguiti, (e non lo furono, per cui la chiesa fu chiusa al culto) e la scomunica a chi avesse tolto dalla porta della chiesa il decreto vescovile. Il Sauli non sopportò lo smacco: per rivincita nella notte fece staccare il foglio; usò soltanto la precauzione di farlo togliere di nascosto per non essere considerato scomunicato (2). La popolazione aveva però avuto il tempo di leggerlo;

(1) Balan P., *Storia d'Italia*, vol. 8°, 177 segg e Semeria G.B. *Secoli Cristiani*, vol. 2°, 416. Tolgo il materiale del presente articolo dall' A.S.G. *Iurisdictionalium* 1 - 1414, cui si riferiscono tutte le indicazioni delle note.

(2) Su questo fatto il Governo Genovese interpellò il teologo Giorgio M. Solari, il quale rispose disapprovando l'editto del Vescovo. «Saggiamente — egli scriveva — ha operato l'Illmo sig. Commissario nel far rimuovere segretamente di notte, per evitare tumulti, l'editto perturbatorio della tranquillità che egli è in debito di assicurare»; aggiungeva che il Vescovo, se anche avesse avuto l'editto dal Papa, avrebbe dovuto sottoporlo all'approvazione di Genova.

affezionatissima al clero e ostilissima ai Genovesi, fiduciosa nel Vescovo, unica autorità che prendeva le sue difese, almeno moralmente, e si opponeva alla tracotanza del Governatore, aveva assunto uno spavaldo contegno contro il governo genovese e contro il Sauli, sempre più temuto e odiato, ma meno rispettato. Nei crocchi, nelle adunanze private, nelle chiese stesse il nome genovese era sempre più aborrito: dal contegno, dagli atti, sul viso di tutti sempre più chiaramente si comprendevano e si leggevano i sentimenti che travagliavano quei cuori. Il Governo genovese, seriamente preoccupato, credette doveroso intervenire con decisione contro il Vescovo, superando la riluttanza ad agire contro un prelato, e per di più membro di una delle più nobili famiglie genovesi.

Occorreva battere due vie diverse: quella della forza contro il Vescovo e quella della politica verso Roma. La misura forte fu facilmente applicata: una galea armata, alla fine dell'aprile del 1754, si recò ad Albenga; il comandante, Oderico, aveva ricevuto istruzione di collaborare col Governatore di Albenga per far bloccare dai soldati le porte della città «con ordine segreto, ma efficace a chi dovrà dirigerli, di non permettere a detto Mons. Vescovo di trasferirsi fuori di dette porte». Si doveva evitare ogni pubblicità, esortare con prudenza il Vescovo a salire sulla galea entro quattro giorni; ad eventuale rifiuto «levare a esso Mons. Vescovo tutte le comodità, in modo che sia posto in appretto a dover venire». Dovevano sorvegliarlo affinchè non reagisse facendo affiggere alla porta del palazzo vescovile o della cattedrale qualche editto: nel qual caso il Governatore doveva segretamente farlo togliere e spedire al Governo.

La galea non doveva fare fermate nel viaggio di ritorno; in caso di estrema necessità dovevano evitare i porti maggiori e specialmente quello di Savona, sempre ostile a Genova, e proibire a chiunque di prender terra (3).

Ma il colpo fallì Quando la galea arrivò ad Albenga, il Vescovo, con la scusa di discordie nel Monastero di Pieve di Teco, era partito da pochi giorni in gran fretta. Un corriere genovese si mise subito all'inseguimento per consegnargli una lettera del Governatore e farlo rientrare subito in Albenga; ma quando il corriere arrivò a Pieve ebbe la sgradita sorpresa di sapere che il Vescovo da due giorni aveva incominciato una lunga visita pastorale nelle parrocchie della sua diocesi, iniziando proprio da quelle che erano in territorio sabaudo.

Finalmente la lettera giunse a destinazione, ma il Vescovo, sempre in territorio estero, congedò bruscamente il corriere senza dare alcuna risposta. Solo qualche giorno dopo scrisse da Rezzo che essendo indisposto avrebbe potuto, a stento e lentamente, terminare la visita pastorale, ma non recarsi a Genova; invitava perciò il Governo a comunicargli per iscritto quanto desiderava sapere. Altri analoghi inviti lo raggiunsero nel maggio, nel giugno e nel luglio, ma le risposte furono sempre le stesse: necessità di promulgare la visita pastorale, e salute malferma. Solo nelle cittadine sabaude di Oneglia e di Loano il Vescovo poteva rimettersi da certi disturbi! Genova masticò amaro: lo smacco era troppo evidente, e ormai di pubblico dominio. Se la prese con certi consiglieri del Vescovo, specialmente col Canonico Viale di Pompeiana, accusandolo di essere un segretario fraudolento; volle conoscere lo stato dei debitori; minacciò anche i fratelli del Vescovo, Settimio e Agostino; ma non ottenne nulla; anzi si accorse che andava sempre più inimicandosi l'animo del clero e della Santa Sede.

Sospese allora questa manovra e si dedicò completamente all'altra via: quella della politica verso Roma. I tempi erano difficili per le continue discordie tra Genova e il Vaticano, a causa della Corsica. Era perciò necessario un forte appoggio che ottenesse per amicizia quello che difficilmente si poteva ottenere per legge: e Genova aveva appunto l'uomo capace e potente: il p. Luigi Centurione, che in quegli anni era il Generale dei Gesuiti. A lui il Governo fece scrivere lunghe relazioni per prevenire la reazione pontificia contro lo sperato arresto del Vescovo; poi, fallito il colpo, affinche il Vescovo fosse invitato a ritornare in Albenga: infine per ottenere qualche soddisfazione per la composizione della vertenza. Il p. Centurione prese le difese della patria con raro zelo (4): non esitò

(3) Istruzioni del 24 e 25 aprile 1754. Il Governo aveva sottoposto il progetto di chiamata al teol. Solari, il quale sentenziò che il Vescovo doveva ubbidire anche se il Papa gli avesse ordinato il contrario.

(4) Genova era sicura del suo appoggio; corrispondeva con lui mediante un nipote: Agostino Lomellini. A lui ricorreva anche per altre pratiche: per l'acquisto del feudo pontificio di Consciente, nella Liguria oc-

a definire «ben importuna» la condotta del Vescovo e a disapprovarne tutto l'operato con frasi velate e dense di circonlocuzioni, ma bene esplicite.

Cominciò così una vera battaglia diplomatica tra il Centurione e il Vescovo per acquistare la protezione papale. Il Pontefice, da tempo informato dagli ecclesiastici di Sanremo e dal Serra delle prepotenze genovesi anche contro la chiesa, e insospettito per la scomparsa di alcune lettere spedite dal Vescovo e non pervenutegli (5), solo con le pressioni del p. Centurione e del Cardinale Valenti (che si interessò della faccenda pregato dal gesuita), mitigò «il primo calore» antigenovese; e solo in maggio cominciò a cambiare opinione e a considerare i fatti accaduti secondo le versioni del p. Centurione (6). Questi infatti riuscì a scusare il Governo genovese della incarcerazione di alcuni preti, specialmente di un certo Massa, dipingendolo «disonore del clero e scandalo dei buoni», (fu liberato dal carcere solo nel 1762); sostenne che nella chiesa di San Siro dovesse restare la sedia del Governatore e non la cattedra del Vescovo perchè così voleva l'uso; interpretò la chiamata del Vescovo Serra come una dimostrazione che quel governo desiderava la quiete e la concordia; vantò l'operato dei Gesuiti di Sanremo che, con la scusa di riparazioni alla loro chiesa, erano sfuggiti agli ordini del Vescovo; vide nella fuga contro il clero sanremese la prova più lampante della loro colpevolezza.

Alle obiezioni del Papa circa i nuovi cerimoniali pretesi dal Governatore, il Centurione riuscì ad escludere l'ingerenza della Sacra Congregazione dei Riti, il cui intervento Genova considerava contrario ai propri principi di sovranità, e a rimettersi alla tradizione locale. Informò perciò il Governo di Genova di spedire notizie al riguardo, su fogli per sè distinti da quelli per il Pontefice, nei quali Genova doveva «far comparire chiaramente che la variazione tutta è per parte del clero e del Vescovo» (7).

Inorgoglito del buon inizio e fiducioso nella vantata potenza del p. Centurione, il Governo scrisse a Roma di far pervenire al Vescovo l'ordine di recarsi a Genova e anche il consiglio a ritirarsi in una Casa di Somaschi (al quale Ordine appunto apparteneva il Serra): «a ciò potrebbe giovare l'essersi Egli abbandonato all'arbitrio di pessimi perturbatori; e l'essere smemorato, mezzo stolido e incapace di esercitare il carico che sostiene»; raccomandava soprattutto di resistere all'intenzione di rimettere nel presbiterio la cattedra vescovile.

Ma ardì troppo: il p. Centurione si sentì minacciare dal Papa di rimettere la pratica alla decisione della Sacra Congregazione dei Riti (il Papa però in quei mesi si trovava a Castel Gandolfo, ed il p. Centurione sapeva che questa minaccia era meno effettuabile); all'affermazione di Genova che la cattedra vescovile era stata tolta da un anno nella chiesa sanremese, si sentì ribattere dal Papa, bene informato, che la cattedra non era a suo posto per una delle violenze commesse dal generale Pinelli, inviato a Sanremo per domare la rivolta.

Il Papa rintuzzò anche le altre pretese: rifiutò il consenso alla chiamata del Vescovo a Genova, cosa che aveva prodotto molto strepito: l'ambasciatore di Venezia aveva accusato il Papa «di dissimulare con Genova, mentre strepitava per ogni bagatella per i Veneziani». E all'incalzante p. Centurione ricordò alcuni precedenti: quello del governo di Venezia, che per aver chiamato un Vescovo dovette poi presentare le sue scuse a S. Santità; e quello del genovese Mons. Fornari che, chiamato a Genova proprio per causa della sedia del rappresentante del governo, ebbe ordine da Innocenzo XIII di non rispondere, e che, desiderando poi recarsi nella sua villa di Albaro, volle una dichiarazione del Senato che attestasse che il viaggio era compiuto per spontanea volontà; «nè lasciò — riferisce il Centurione — persino quietare nel sepolcro le ceneri di Mons. Mariotti, per cui non si trovava luogo sicuro fuori di prigione»

Sebbene le risposte del Pontefice fossero così secche, il p. Centurione non si diede per vinto: insistette ripetutamente sulle buone intenzioni di Genova nel desiderio di concordia; e sui soliti tasti: insinuò «che non bisogna credere ai rapporti che arrivano»; che era meglio, per amor di pace, suggerire al Vescovo di chiedere a Genova una galea, mostrando egli stesso il desiderio di recarsi a Genova per comporre la vertenza. Il Papa promise che avrebbe concesso qualcosa e che la lettera pontificia sarebbe passata da Genova diretta ad Albenga affinchè il Governo potesse prenderne visione (8). Ed infatti il 18 giugno scrisse a Genova che acconsentiva ad alcuni riti, come a quello del bacio della pace (da parte del suddiacono però), ma negava la rimozione della cattedra vescovile per il permanente innalzamento della sedia del Governatore; e il 20 luglio inviò uno schema per l'accomodamento.

Il Vescovo si dichiarò disposto ad accettare le basi proposte da Sua Santità, limitandosi a chiedere alcune delucidazioni; ma rifiutò ancora una volta di recarsi a Genova, suscitando le ire del Governo che scriveva al p. Centurione affinchè facesse pervenire dal Papa un rimprovero al Vescovo. Questa volta il gesuita si esimeva dall'odioso incarico, suggerendo, però, il modo per provocarlo; assicurava intanto che avrebbe rinnovato le instanze al Papa per consigliare al Vescovo di trasferirsi in Genova e togliere l'interdetto alla chiesa di S. Siro, promettendo di sfruttare il sacrificio di Genova che cedeva sul punto della cattedra vescovile permanente. Si scusava di non poter ottenere subito tutto dal Papa perchè la esperienza gli aveva insegnato «che bisogna pigliarlo con flemma, ed adattarsi alle circostanze, al vento che spira» (9).

Le trattative continuarono a passare per le mani del Centurione, che vedeva le lettere del Vescovo e le relative risposte, scritte talvolta dopo il consenso del Governo di Genova. Per queste insistenze il Papa il 31 agosto comunicò al Vescovo il consiglio del viaggio a Genova, e il Prelato l'eseguì rifiutando però la galea della Repubblica (10); toglieva anche segretamente, per non creare disordini, l'interdetto alla chiesa di San Siro.

Il 1° ottobre si riunì una commissione composta dal Vescovo, dal capo della Giunta dei confini e dal segretario della Repubblica per stabilire i dettagli dell'accordo e strappare al Vescovo quelle poche concessioni ancora mancanti per avere piena soddisfazione; fulcro delle discussioni fu la rimozione della cattedra vescovile appena partito il Vescovo da Sanremo e l'incensamento del Governatore con tre tratti, invece che con due come suggeriva il Pontefice.

Il Vescovo fu irremovibile; e, appena tornato in Albenga, si recò in Sanremo in occasione della festa di San Romolo per fornire l'occasione del ristabilimento della sua cattedra. Ma il Sauli, che voleva vincerla completamente, protestò per l'incensatura a due tratti, e alla partenza del Vescovo volle che la cattedra (su cui il Vescovo per dar lezione di umiltà non aveva neppur preso posto) fosse rimossa, tra lo stupore del parroco e del Vescovo che scrissero ripetutamente al Governo con la preghiera di avvertire il Sauli degli accordi, credendoli da lui ignorati. Il Governo non solo non rispose, ma si rivolse ancora al Centurione, il quale il 7 giugno del 1755 rinnovava le promesse di aiuto.

Il Vescovo, vecchio e sfiduciato, non reagì: si dimostrò rappacificato col Governo, ma evitò di trovarsi in Sanremo in feste cui avrebbe partecipato il Governatore; questi a sua volta non interveniva quando il Vescovo si recava a Sanremo. In questa freddezza di rapporti trascorsero oltre 20 anni. Solo nel 1768, non ancora mutati i tempi, ma ormai gli uomini, in occasione di una solenne ricorrenza delle suore salesiane, il Governatore fu invitato un mese prima e informato della presenza del Vescovo. Egli ne scrisse al Governo, e la Giunta dei Confini, incaricata di studiare la pratica, riletti gli accordi del 1754 e le lettere del Papa, stabilì minutissimi particolari cui si attenne il nuovo e leale Governatore, Cesare De Franchi. Soltanto allora la vertenza fu ritenuta chiusa (11).

Nilo Calvini

---

cidentale; per la nomina dell'abate Tatis a Vescovo di Brugnato; per una questione con certo commendatore Basadonne, allontanato dal Papa, ecc. Nel luglio 1754 il Governo stanziava 300 scudi romani all'anno a disposizione del Centurione per il disbrigo delle pratiche. Il Centurione li accettava.

(5) Il Centurione scrisse più tardi (31 agosto 1754) che le lettere credute sequestrate erano invece rimaste presso Tommaso Bassi, agente in Roma del Vescovo di Albenga, il quale, per questo motivo l'aveva poi esonerato dall'incarico sostituendolo poi con certo Ardizzone di Oneglia.

(6) Questo vanto del p. Centurione è specialmente palese nelle lettere del 27 aprile e 25 maggio 1754. Non saprei, però, se l'affermazione provenga dal desiderio del Centurione di apparire al Governo della sua patria come un figlio devoto, o se proprio il Papa abbia cambiato opinione: mantenne, infatti, una costante avversità al Governo genovese.

(7) Lettera del 25 maggio 1754.

(8) Lettere del p. Centurione del giugno e luglio 1754.

(9) Lettere del 3, 17 e 31 agosto.

(10) Il p. Centurione, informato di questo particolare, scriveva il 12 ottobre a Genova che ne avrebbe informato il Papa per fargli constare quanto erano state false le scuse addotte dal Vescovo.

(11) Per queste ultime notizie sul 1768 cfr. Juris. 197 - 1268.

Paganiniana

Scrivevo sul n. 2 - 1949 - del *Bollettino* come, ad oltre 109 anni dalla morte, non fosse venuto meno l'interesse per Paganini uomo, virtuoso e compositore. Riscrivo ora, trovandomi dinanzi tre recenti opere, e non di piccola mole, sul Virtuoso, come tale interesse sia ben lungi dall'affievolirsi, a conferma del singolare fascino esercitato dalla personalità gigantesca, sotto taluni aspetti unica, sotto altri ancor misteriosa, misconosciuta o addirittura ignorata, del Genovese cui, non da oggi, viene riconosciuta un'importanza decisiva in taluni campi dell'evoluzione musicale. Egli non ha soltanto portato alle più alte vette il virtuosismo istrumentale, e cioè il magistero tecnico del violino, ma ha sconvolto il mondo musicale del tempo con delle anticipazioni rinnovatrici che, nell'infiammata atmosfera del romanticismo (per quanto Paganini del romanticismo offra in prevalenza delle manifestazioni esteriori e non sempre fra le più nobili), influiranno profondamente non soltanto sulla tecnica, ma sullo stile e sul pensiero di grandi compositori dell'Ottocento.

Questa premessa lascia intendere come da una biografia pagani niana oggi non si debba soltanto pretendere l'ennesima ripetizione di aneddoti di dubbia autenticità, ma qualcosa di ben più alto e di più completo che sviscerì del fenomeno Paganini la reale fisionomia, sullo sfondo dell'arte e della vita del tempo, illuminandone con spirito critico tutte le pieghe, anche quelle riposte o trascurate.

Nel 1950 ben tre biografie paganiniane, destinate più che altro al grosso pubblico, hanno visto la luce presso editori stranieri, segno questo come di Paganini ci si vada interessando pel momento più all'estero che in Italia. Debbo compiacermi però del come la responsabilità, se così si può dire, di questa feconda messe biografica, venga sempre a ricadere sul fondamentale *Paganini intimo* di Arturo Codignola, a proposito del quale non credo di commettere una grave indiscrezione rivelando come se ne stia preparando una versione inglese ad uso degli Stati Uniti.

Appartiene alle biografie pure e semplici, e non del genere migliore, il *Paganini* di Théodore-Valensi (1). L'illustre avvocato del Foro parigino, improvvisatosi biografo di Paganini, comincia con un errore, apponendo sul frontispizio, come data di nascita del Virtuoso, il 1784 e, a pag. 9, scrivendo 18 febbraio 1784, mentre è risaputo che Paganini nacque il 27 ottobre 1782. Altri errori ed altre imprecisioni si rilevano qua e là con notevole frequenza, senza tener conto della disinvoltura con cui i Francesi storpiano i nomi italiani. Egli accetta poi come moneta buona leggende di cui la critica da tempo ha fatto giustizia: quella del Vivaldi (il « prete rosso ») che interrompe il sacrificio della messa per recarsi in sacrestia a notare un'idea musicale, e quella del Tartini che s'esilia in Assisi per « rubare l'anima al violino ». E scrive (*risum teneatis*) che Paganini armava il violino con corde da violoncello, scrive fra virgolette il cognome del cognato di Paganini, Giuseppe Passadore, come se « Passadore » fosse un mestiere, definisce Lazzaro Rebizzo cugino del Virtuoso, attribuisce a Stendhal il consolato francese di Napoli mentre tutti sanno ch'ebbe sede a Civitavecchia, considera autentici documenti dell'epoca la « fotografia » di Paganini in atto di suonare con al collo la croce mauriziana (di cui mai venne fregiato), fotografia che è una mistificazione, e, ciò che è più grave, un manifesto cinematografico belga, attribuisce l'affezione laringea che tanto torturò Paganini negli ultimi anni, all'estrazione di denti avvenuta a Carlsbad e la definisce *apfiasie*, in luogo di *apfionie*. Non può rinunciare ad un pezzo di colore assai più spinto di quello di altri fantasiosi biografi (la fantasia ha ben le sue esigenze!) sulle « visioni » che Paganini avrebbe avuto nella notte (lunare) in cui spirò. Ma il Valensi non ignora che il Virtuoso decedette alle 5 del pomeriggio, ed infatti lo specifica in nota, con quest'ineffabile aggiunta: « *Il faut donc admettre qu'après cette sérénade à la lune* (!?), *il reprit vie plusieurs fieures encore* ». Riproduce infine la lapide di Nizza, ma, tanto per cambiare, il Barrili che la firmò s'è trasformato in Barelli.

Da buon legale il Valensi si trattiene sul processo di Paganini pel ratto di Angiolina Cavanna e su quello postmortale, intentatogli per eresia, dalla Curia di Nizza con tutte le ben note conseguenze, e qui non manca di produrre nuovi interessanti documenti attinti dagli Archivi di Nizza. Non trascura di dimostrarsi aggiornato, riproducendo in appendice il « pezzo » di un quotidiano francese sugli strabilianti fenomeni manifestatisi recentemente a Palazzo Ducale, durante un concerto paganiniano di Renato De Barbieri. Dall'aldilà era giunta la voce di Paganini, e l'autore del « pezzo » mostra di crederci, ignorando (e realmente furono in pochi a saperlo) che in sala c'era quella sera un abile ventriloquo. Ma il colmo della pacchianeria, in questo libro, in cui si insiste, sino all'esasperazione, sul satanismo paganiniano, ci è offerto non tanto dalla fotografia dell'autore, in un'antiporta di presentazione, quanto da un'altra raffigurante *Mr. Théodore-Valensi dans la chambre où mourut Paganini.*

(1) Théodore-Valensi, *Paganini* (1784-1840), Les E.L.F. Jacques Dervyl, 25, avenue Auber, Nice, 1950 (s. p.).

Migliorato nella veste, arricchito di belle illustrazioni, con lievi modificazioni nel testo e qualche aggiunta, sotto il titolo *Paganini*, riappare quel *Paganini le magicien* che Renée de Saussine aveva fatto stampare dal Gallimard nel 1938. Per quanto non colmi alcuna lacuna, questa riedizione (2) riconferma le doti, oltrechè stilistiche, di serietà, di ottima padronanza delle fonti, di competenza tecnica della valente violinista francese. E' stata conservata la prefazione di Jacques Thibaud che, sull'essenza del fenomeno Paganini, dice in fondo di più di tutto il libro, in cui appaiono ancora alcune inesattezze della prima edizione, tra le altre quel *Beffà*, termine musicale oggi in disuso, tradotto con *raillerie.*

Il contributo più notevole alla biografia paganiniana, e più concettoso nella sua concisione, per quanto assolutamente privo di notazioni nuove, ci proviene dalla Svizzera. Il noto cultore di storia della liuteria, Franz Farga, ha ampliato in 191 pagine ciò che su Paganini aveva scritto nel suo *Geigen und Geiger* (Violini e violinisti), stampato alcuni anni fa, giunto alla 3ª edizione nel paese di origine e tradotto anche in italiano nelle edizioni Corbaccio.

Nell'odierno volumetto (3) il Farga s'ingegna a costruire uno sfondo storico alla figura di Paganini. Ma non mancano inesattezze, nomi storpiati (formidabile quel Lazzaro Rebizzo trasformato, a pag. 165, in Lazzarone Pizzo) e riprodotto lo svarione di pag. 278 della prima edizione di *Geigen und Geiger* (purtroppo conservato nella traduzione italiana), che trasforma il *Noce di Benevento*, balletto del Viganò, con musica del Süssmayer, donde Paganini trasse il tema de « *Le Streghe* », in... *Nozze di Benvenuto* (?).

A parte questo debbo almeno riconoscere (e ringraziarne il Farga per la copiosa citazione, con traduzione quasi letterale di passi del mio *Calvario di Paganini*) che il dramma *umano* del Virtuoso gode in quest'operetta del debito risalto, il che vanamente si cercherebbe nelle biografie più sopra recensite e non soltanto in queste.

Pietro Berri

(2) Renée de Saussine, *Paganini*, Éditions du Milieu du Monde, Genève, 1950 (s. p.).

(3) Franz Farga, *Paganini, der Roman seines Lebens*, Albert Müller Verlag A.G., Rüschlikon-Zürich, 1950, fr. 9.

ANNUNCI E LIBRI RICEVUTI

La tirannia dello spazio ci costringe a solo segnalare, per ora, parecchi interessanti lavori di cui avremmo voluto pubblicare con sollecitudine le nostre impressioni immediate.

Le opere segnate con asterisco verranno recensite nei prossimi numeri.

Quaderni ACI, a cura dell'Associazione Culturale Italiana, I, II, III, IV, Torino, 1950 e 1951, 8°, di pp. 74 ciascuno.

Sono i primi quattro di sei « quaderni » sinora pubblicati, che raccolgono con un certo ordine i testi delle conversazioni dei due primi cicli della fortunata iniziativa. Ne riparleremo nel prossimo numero, riprendendo le « *Cronache* » delle nostre associazioni di cultura.

S. Saglio, *Alpi Pennine*. Da rifugio a rifugio. Milano, T.C.I. e C.A.I., 1951, pp. 450, 113 disegni, 40 illustraz., 10 cartine.

Chi ama la montagna saluta con particolare compiacimento questo nuovo volume di una serie indovinatissima, che guida il turista volonteroso, fuori della virtuosità accademica, alle gioie più belle, e lo avvicina alle vette.

Calabria. Fascicolo di sett.-ottobre 1950 de « Il Ponte », Firenze, di pp. 384.

E' il secondo dei grossi fascicoli che « Il Ponte » dedica alle Regioni d'Italia. Oggi è già uscito, in singolare coincidenza con la nuova edizione della « Guida » del Touring, il terzo volume, « *Sardegna* ». Di questo parleremo in particolare, chè interessa in vario modo la Liguria, e non solo per quelle relazioni di « sostrato » che condurranno nel 1952 gli « Studi Liguri » a svolgere in Sardegna il loro annuale Convegno.

* T. C. I., *Guida d'Italia, Sardegna*. Milano, 1952, pp. 464, 12 carte, 8 piante, 7 stemmi.

* F. Bernini. *I comuni italiani e Federico II di Svevia. Gli inizi (1212-1219)* Con 9 carte storico-geografiche. Torino, SEI, 1950, 8°, pp. 136.

* Comitato di Studi Preistorici dell'Emilia Occidentale. *Quaderno N.* 2. Parma, 1950-1951, 8°, pp. 80 e 10 tvv.

* Franco Violi. *Liguri ed Etruschi nella Toponomastica dell'Appennino Modenese*. Modena, 1951, 8°, pp. 8. (Estr. da *Emilia Preromana*, II, 1951).

* M. Guasco. *Esplorazioni nel territorio di « Forum Germanici » e « Quadraglium »*. Fossano, 1951, 8°, pp. 8. (Estr. da Bollett. Cuneese...).

* Ab. M. Righetti. *Una luce nuova sui natali di Cristoforo Colombo*. Genova, 8°, 1951, pp. 20.

* Domenico Castagna. *Vecchia Genova, Appunti e spunti di Critica e d'Arte*. Genova, 1951, 8°, pp. 30.

* R. Baccino - E. Marini. *La fontana del diavolo. Tradizioni liguri*. Genova, Typis, 1951, 16°, pp. 130.

T.O.D.

SEGNALAZIONI

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

ARTURO CODIGNOLA: *Rubattino*, Bologna, Cappelli, 1938.

ROBERTO LOPEZ: *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, Zanichelli, 1938.

LUIGI FINCATI: *Dizionario di marina italiano-francese e francese-italiano*, Genova, Beuf, 1870.

ORLANDO GROSSO: *Genova nell'arte e nella storia*, Milano, Alfieri e Lacroix.

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Roccatagliata, 34 r - Genova - Telefono 55.085

(CAMBIASO G. B.) - *Serto poetico tessuto dagli Arcadi della Colonia Ligustica al Ser. Gian Battista Cambiaso Doge della Repubblica di Genova... in occasione della sua solenne incoronazione...* Genova. Stamperia Gesiniana, 1772.

(NEGRONE) - *Tipo geometrico degli effetti dell'Ill.mo Signor Ambrogio Negrone.* Nel Capitaneato, 1736. Grande carta murale a mano montata su tela (cm. 290 di altezza per cm. 188 di larghezza).

VIGNA R. A. - *L'Antica Collegiata di Santa Maria di Castello in Genova illustrata col mezzo di copiosi documenti inediti.* Genova 1859.

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

E' uscito il fascicolo n. 14.

Esce nei mesi dispari — Via Freguglia 14, Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

NOVITÀ DELL'ANNO COLOMBIANO

FRANCESO IPERIDE ALVERNO

Pourquoi pas?

Vita di Cristoforo Colombo

VOLUME DI GRAN LUSSO

32 ILLUSTR. FUORI TESTO

EDIZIONI PAGANO - VIA MONTICELLI - GENOVA

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 12-12-1951 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

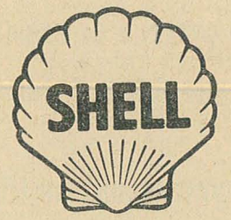
Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI



UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

III. - 4
1951

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

CONSUNTIVO TERZO

Dopo tre anni di assiduo tenace lavoro il consenso del pubblico, non certo chiassoso, ma cordiale e costante, ci conforta a perseverare nel programma moderato, e non indecoroso, che ci siamo inizialmente proposto.

Vogliamo sperare che non ci mancherà neanche per gli anni venturi la collaborazione degli studiosi che hanno in larga misura contribuito all'arricchimento dei nostri quaderni.

La «campagna» del Socio Sostenitore e degli Amici Benemeriti ha trovato una eco discreta, e vorremmo dir confortante, se l'apporto positivo non fosse purtroppo in parte frustrato da inevitabili perdite.

Abbiamo comunque dovuto definire l'

abbonamento ordinario a L. 600,

pur riserbando ai Soci degli Istituti Storici liguri che ne volessero ancor profittare la quota speciale di L. 400. Ci auguriamo peraltro che il prossimo Consuntivo veda ancora allungarsi la colonna dei

Benemeriti *(quota a discrezione)*, e Sostenitori (L. 1000),

sicchè il nostro appassionato lavoro possa esser sempre più scevro dall'ansia di non poter far onore agli impegni.

LA REDAZIONE

AMICI BENEMERITI PER IL 1951

Anfossi dott. Antonio
Associazione Armatori Liberi
Chiarella dott. Stefano
Maresca dott. Franco
Ravano comm. Alberto
Scerni prof. Paolo
Sciaccaluga avv. Giuseppe
Azienda Autonoma di Rapallo
Banco di Chiavari e della Riviera Ligure
Banco di Roma
Banco di Sicilia - Genova
Bossi Ferruccio Ildebrando
Brignola Orazio
Camera di Commercio di Genova
Consorzio Autonomo del Porto - Genova
Costa dott. Giacomo fu Andrea
De Cavi march. Giannetto
Dufour dott. Alfonso
Ente Prov. Turismo di Genova
«Gruppo Finmare» - Genova
«Italia» Soc. di Navigazione
«Lloid Triestino»
Istituto Oriani - Genova
Libreria Bozzi Mario - Genova
Libreria Di Stefano - Genova
Ministero Pubblica Istruzione
Officine CBF. Cuscinetti a sfere
Biglia dott. Giuseppe
Dufour dott. Luigi Andrea
Pagano F.lli. editori. S. p. A.
Pescetto dott. Franco
Piaggio ing. Rocco
Pongiglione ing. Alberto
Shell Italiana - Genova
Vitale prof. Vito
Zilliken e C. - Genova

SOSTENITORI PER IL 1951

Arata Isnardi Nina
Arnaldi avv. Ludovico
Azienda Munic. Gas e Acqua - Genova
Baffico ing. Armando
Bagnara Calisto
Balestreri dott. Leonida
Balestrino Lauretta
Banca Nazionale del Lavoro Genova
Banchero dott. Antonio
Banco di Imperia, Sede di Bordighera
Bandettini ing. Alfonso
Barni prof. Gian Luigi
Berini ing. Federico
Berlingieri Canciano V. e R.
Berlingieri dott. Renzo
Berri prof. Pietro
Bertelli prof. Ernesta
Boccardo Angelina
Bodoano avv. Angelo
Bollo Renato
Canepa ing. Stefano - S. Remo
Caroggio dott. Emma
Carpaneto dott. Adriana
Cassa di Risparmio di Genova
Castello comm. Spartaco
Cavallo Giannotto
Cerreti prof. Carlo, Rettore dell'Università
Ceretti Filippo
Circolo Artist. Tunnel - Genova
Circolo del Casino - Genova
Collegio Pensionato S. Nicola
«Compagna di Zeneixi»
Comune di Bordighera
Comune di Finale Ligure
Comune di Sanremo
Conti dott. Giovanni
Coppo Pietro
Corsanego on. avv. Camillo
Costa dott. Giacomo fu Eugenio
Costamagna dott. Giorgio
Croce prof. ing. Benedetto
Doria march. dott. Gian Carlo
Doria march. avv. Gustavo
Ente Prov. Turismo - La Spezia
«Eridania» S. A. Genova
Fassio dott. Alberto
Fassio Pio Giuseppe
Ferraretto Alfredo
Forzani Franco Andrea
Fuselli ing. Arnaldo
Gallian Hoppenaimer Amalia
Galliano Luigi
Garolla Lina
Gervasio comm. Angelo
Gismondi prof. Alfredo
Giuliani N. H. Manfredo
Gotelli on. dott. Angela
Grondona ing. Dino
Guelfi dott. Gerolamo
Guiglia avv. Giacomo
«Ilva» S. A. Genova
Istituto Scolastico «Serra»
Istituto Superiore di Magistero Genova
Krüger prof. H. C.
Leale rag. Ettore
Lena Ernesto
Liceo Mazzini, S. P. d'Arena
Lopez prof. Roberto
Lucifredi on. prof. Roberto
Marchelli avv. Ugo
Mazza Pallavicino march. Mimi
Medina avv. Massimo
Mezzano dott. Leone
Minoletti prof. Bruno
Moisello Antonietta
Montesoro col. Alberto
Morgavi dott. Giuseppe
Nasturzio dott. Luigi
Osperone rag. Giovanni
Palmieri prof. Armando
Pandiani prof. Emilio
Pareto Spinola march. Benedetto
Pastor dott. Giovanni
Peirano avv. Luigi
Pesce G. B.
Piccardo ing. Bartolomeo
Pignone not. Francesco
Provincia della Spezia
Provincia di Genova
Rahola dott. Arturo
Remondini dott. Mario
Revelli prof. Paolo
Reynolds prof. R. L.
Ricci sen. Federico
Ricolfi Eugenio
Risso dott. Maria
Rizzoli Rosa Marcella
Rosasco avv. Carlo
Rossi avv. Antonio
Salvadè Legler Erminia
Schiaffini prof. Alfredo
Sciaccaluga avv. Edoardo
Società Economica di Chiavari
Solari avv. Gian Maria
Tedeschi avv. prof. Vittorio
Traverso Gaetano
Traverso dott. Vincenzo
Tria prof. Luigi
Vaccari dott. Benito
Virgilio avv. Agostino
Zella ing. Mario
Zonza cav. Luigi

Nuovi Benemeriti per il 1952

AZIENDA AUTONOMA DI SESTRI LEVANTE — FASSIO dott. Alberto — PROVINCIA DI GENOVA

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOVITÀ:

G. ORESTE. *Genova e il Doria nella fase critica del contrasto franco-asburgico.* (Atti, Vol. 72, fasc. 3°).

H. C. KRUEGER, R. L. REYNOLDS: *Lanfranco, «Notai Liguri dei secc. XII e XIII» Vol. VI,* in 3 tomi, due di documenti ed uno di indici.

È uscito il vol. 1°, ed è imminente il 2°. Prezzo dei tre volumi inseparabili: L. 4.000. Sconto consueto ai Soci. Si invia anche subito il volume pubblicato a chi prenota tutta l'opera.

IMMINENTE:

O. PASTINE. *Genova e i Turchi nei secc. XVII e XVIII.* (Atti, vol. 73°)

Congiure del Rinascimento
e congiure genovesi

La pagina odierna del Vitale è al tempo stesso storia e meditazione: può apparire un "articolo di terza pagina" (come modestamente lo definisce l'Autore), tale che anche l'uomo della strada lo fa suo; ed è una di quelle sintesi e revisioni storiche, di cui è capace solo chi possiede da gran signore la "cronaca", e rivive sereno nel tempo e nello spirito del mondo evocato. Anzi la nota, che si ispira a quella savia ed arguta iconoclastia di cui s'arma il Vitale avverso ai miti e alle leggende degli "storici", è una magistrale lezione proprio di quel **senso storico** *che troppo spesso fa difetto agli studiosi.*

Singolare particolarità della storia genovese: mentre tutta l'Italia è piena delle tipiche congiure rinascimentali, complesso fenomeno tra politico-sociale e psicologico-letterario, a Genova le lotte politiche si combattevano apertamente in incomposta furia faziosa. Se una congiura c'è — quella di Gerolamo Gentile nel 1476 — non ha lo scopo di abbattere un interno usurpatore della libertà, ma di stroncare l'esterno dominio sforzesco. E non può essere chiamato congiura il colpo di mano col quale il cardinale arcivescovo ammiraglio Paolo Fregoso, la famosa «fenice del secolo», sbalza di seggio il nipote Battista II, arrivando così per la terza volta al dogato. I discepoli che Cola Montano ha armato — col perenne richiamo di Armodio e di Aristogitone, di Bruto e di Cassio — contro il tiranno sforzesco; Stefano Porcari indomito cospirante in nome delle orgogliose tradizioni e della medioevale insofferenza della nobiltà romana, avversa al «perpetuo governo delli preti»; i Pazzi e i loro complici e seguaci che sorgono sul terreno più umanisticamente fecondo a rivendicare all'oligarchia borghese il governo personalmente assunto dai Medici; i Baroni napoletani che si levano a difendere gli antichi privilegi e il tradizionale predominio feudale contro la politica livellatrice di Ferdinando d'Aragona; Pietro Paolo Boscoli che al passo estremo supplica gli amici e il confortatore Luca Della Robbia: «levatemi Bruto dalla testa»; e l'enigmatico Lorenzino «maschera di Bruto» ricoprente d'idealità politiche il disgusto della propria abiezione morale, rivestono del manto letterario e giustificano con classici paludamenti i ricordi, le ambizioni, le gelosie, le passioni, gli odii mortali, o anche le legittime rivendicazioni e i nostalgici richiami del passato.

Nessun Bruto e nessuna maschera di Bruto a Genova, dove frattanto le lotte faziose e personali si combattono con vorticoso mutare di combinazioni e di alleanze, tra le due parti degli Adorno e dei Fregoso in cui si inseriscono i vecchi nobili, ufficialmente esclusi dal potere, in realtà, con le ricchezze, le aderenze, i comandi militari, le missioni diplomatiche, elemento determinante delle mutevoli situazioni, tra le quali si insinuano chiamati o impostisi con la forza elementi estranei. Così le signorie di Milano e di Francia si alternano con quei curiosissimi dogi che dovrebbero essere «perpetui», cioè a vita, e compaiono e scompaiono, ombre evanescenti, in una cinematografica successione; ed è molto se durano, non qualche anno, ma qualche mese o qualche giorno. Soltanto quando la scena cambia con la riforma costituzionale del 1528 cominciano le congiure. Dunque, si può esser tratti a concludere, gli esclusi dal nuovo governo, di carattere rigidamente aristocratico, reagiscono in questa forma

alla perdita della libertà e della possibile partecipazione al potere, e tentano di rovesciare il nuovo ordinamento ed il suo creatore, responsabile primo di quel suo carattere oligarchico.

Ma sarebbe conclusione avventata e frettolosa. Intanto Andrea Doria non è affatto il creatore della riforma, già in elaborazione al tempo di Ottaviano Fregoso, nel secondo decennio del secolo, affidata a successive commissioni di Riformatori e parzialmente adottata fin dal 10 aprile 1528, diversi mesi prima che il Doria si impadronisse di Genova. E quando c'è entrato, i Riformatori, confermati in carica, presentano in meno di una settimana il testo della riforma organicamente compiuto, al quale è naturale egli abbia dato frattanto la propria approvazione.

Il carattere nettamente aristocratico del nuovo governo è necessaria conseguenza dell'iniziativa dell'«unione» tra i nobili, del tentativo cioè — per evitare gli eterni contrasti e i perenni sussulti tumultuosi — di fondere in unica classe coloro che hanno o si arrogano il diritto al governo, in quanto appartenenti ai 28 Alberghi, i consorzi familiari, alcuni preesistenti, altri di nuova istituzione. Di essi 23 sono costituiti dalla nobiltà «vecchia», di varia origine feudale, viscontile o consolare, finanziaria, detta anche del Portico di San Luca, e cinque della «nuova», in buona parte ascritta ora per la prima volta, del Portico di San Pietro. La differenza numerica tra i due gruppi non è molto rilevante, perchè gli Alberghi dei «nuovi» comprendono generalmente parecchie famiglie e spesso molto numerose. I gravi inconvenienti del sistema appariranno ben presto, ma conseguenza immediata è il malcontento di quanti hanno sperato per titoli diversi di essere ascritti e sono rimasti delusi, non trovando sufficiente compenso nella norma che ogni anno possono essere ascritti dieci nuovi nobili, sette della città e tre del territorio. Ed è appunto questa la classe che dá alimento alle congiure o nella quale i congiurati, anche se di origine nobiliare, trovano i più accesi seguaci. Scarsissima invece la partecipazione degli elementi veramente popolari. Già quello che a Firenze si sarebbe chiamato «popolo minuto», a Genova, pur raggiungendo l'organizzazione giuridica delle arti, non ha vera importanza politica se non quando eccezionalmente si è impadronita del potere con la forza, come nei tumulti del 1506-1507. Anche quando si chiama popolare il governo di Genova non è mai veramente democratico.

Certamente la costituzione del 1528 restringe il numero dei cittadini «pleno jure», escludendo una parte di coloro che nell'età anteriore si sono illusi di partecipare alla vita politica, guidata dalle grandi famiglie della ricca borghesia e della nuova nobiltà mercantile, perchè con complicate elezioni di fazioni e di colori — ricomparsi, persino, privi di qualsiasi concreto significato, gli antichi vocaboli guelfo e ghibellino — sono riusciti a entrare in qualche consiglio.

Eppure alcuni storici genovesi dell'Ottocento — Emanuele Celesia specialmente, e Canale, e Bernabò Brea — hanno visto in Gian Luigi Fieschi una specie di Bruto democratico mirante a ristabilire la libertà del popolo soffocata dal dominio personale dei Doria. Strana concezione, perchè — a parte il fatto che Giunio Bruto, quello delle Idi di Marzo, e i suoi veri o presunti imitatori del Rinascimento aspiravano a ristabilire una libertà che per loro consisteva nel predominio della propria oligarchia — non si comprende come si sia cercato un campione delle libertà popolari

tra quei Fieschi che sono stati i più torbidi e irrequieti inquinatori della vita genovese tra la fine del '400 ed il primo '500, sempre assolutamente avversi al popolo e favorevoli al dominio di Francia: basta pensare a quel Gian Luigi il Vecchio, l'avo del cospiratore, all'azione del quale è in gran parte dovuto se l'insurrezione del 1501 ha assunto un netto carattere a un tempo antioligarchico ed antifrancese. Ma quei valentuomini, proiettando nel secolo XVI i loro sentimenti e la loro passione di fervidi patrioti democratici dell'Ottocento, non soltanto hanno veduto nel Doria l'artefice e il responsabile dell'ordinamento aristocratico, ma sulla scia del Guerrazzi e precedendo la dotta quanto acida e ingiusta ricostruzione del Petit, hanno accusato l'ammiraglio di aver dato origine col «tradimento» del 1528 — e tradimento non ci fu, perchè ogni obbligo verso la Francia era ormai cessato in fatto e in diritto — e col passaggio a Carlo V, alla sottomissione di Genova, e con essa d'Italia, al dominio spagnuolo. E non hanno badato che in quella occasione il vero patriota e «genovese» è stato appunto Andrea Doria (1).

Convinto che Carlo V finirebbe comunque con l'aver ragione della fatua leggerezza e, della frivola inconsistenza della politica francese, il Doria sembra regalargli lui la vittoria con l'apporto della propria flotta e quindi col dominio del mare. E in cambio di tanto vantaggio può porre le sue condizioni. Gli accordi allora stipulati sono un capolavoro diplomatico: prima ancora di fissare le condizioni personali e finanziarie della sua «condotta», senza veste ufficiale e mentre Genova è tuttora in mano francese, egli s'erge a difensore della libertà e degli interessi genovesi, e con un vero trattato da potenza a potenza, si assicura la cacciata dei francesi, la libertà di Genova, la sottomissione di Savona, la piena libertà di commercio per i concittadini in perfetta eguaglianza coi sudditi imperiali nella Spagna e nelle sue colonie. Non sono vane promesse: i francesi poco dopo sono cacciati; Savona, da loro tanto favorita ai danni di Genova, è sottomessa e cessa di essere una concorrente pericolosa e una perenne spina nel fianco della Repubblica, e la clausola di carattere economico ha tanta importanza da determinare quella che si può veramente dire la conquista commerciale e finanziaria genovese della Spagna nella seconda metà del secolo XVI. Anche la libertà è una conquista effettiva, per quanto almeno è possibile in un'Italia tutta dominata dalla Spagna; una libertà che arriva persino a pretese di neutralità tra le due grandi potenze rivali; una libertà che ha affermazioni di grande valore di fronte alla stessa Spagna, come appunto dopo la congiura, quando il Doria e i suoi collaboratori, Adamo Centurione, il banchiere di Carlo V, e l'insigne capitano Agostino Spinola, si oppongono alla costruzione di una fortezza presidiata da truppe spagnole. Quali condizioni avrebbe potuto porre Gian Luigi Fieschi come contropartita a un ritorno del dominio francese, se non, tutt'al più, l'istituzione di uno di quei governatori fantasmi destinati ad essere soltanto strumento nelle mani dei dominatori?

Qualunque ne siano stati i moventi psicologici e personali sui quali si è tanto discusso e con tanto cervellotiche induzioni, la congiura diGian Luigi, espressione di singoli malcontenti, non di un malessere generale

(1) Non è, s'intende, una novità, e già lo avevano intuito e in parte accennato il Belgrano e Massimiliano Spinola in polemica appunto con quegli storici; ma chi ne voglia oggi efficace dimostrazione suggestivamente persuasiva non ha che da leggere il recente studio di Giuseppe Oreste nell'ultimo fascicolo della Società Ligure di Storia Patria.

prossimo ad esplodere, — lo ha provato il fallito colpo di mano di Cesare Fregoso d'accordo con la Francia, nel 1536, quando nessuno si è mosso in suo favore, in città o nel porto — non potendo portare che a un pieno dominio straniero, e quindi a distruggere la situazione creata dal Doria, segna la via alle congiure successive destinate tutte per fatale necessità, in caso di successo, a sboccare in esterna signoria della Francia prima, poi dei Duchi di Savoia.

L'essere mancate per qualche tempo congiure interne mentre il Piemonte era agitato dalle lotte per la reggenza dopo la morte precoce di Vittorio Amedeo I, e la Francia implicata nella terribile guerra dei trent'anni, conferma che le congiure non avvenivano o non avevano speranza o possibilità di successo, se non istigate o aiutate da fuori. Anche quando, come quelle dei Pazzi o dei Baroni, le congiure del Rinascimento danno luogo a guerre tra gli Stati italiani, rimangono fatti interni e non provocano l'intervento e l'esterno dominio nel quale devono necessariamente finire le genovesi; e ne deriva che la classe di governo, finalmente unificatasi nell'interesse e nel timore, si sente autorizzata a immedesimare e confondere il proprio potere con l'esistenza e la libertà della Repubblica.

Così è avvenuto nelle due più celebri congiure del secolo XVII: quelle del Vachero e di Raffaele Della Torre.

Ormai nella funzione aizzatrice e sobillatrice della Francia si è sostituito il Ducato sabaudo invadente e ambizioso, cupido di espansione e di sbocchi marini, pronto a insinuarsi nelle interne contese e a cogliere con audacia priva di scrupoli qualunque pretesto. Il dialogo sui nobili vecchi e nuovi pubblicato anonimo nel 1628 dal vero organizzatore della congiura del Vachero, il conte Ansaldi, che era poi un Ansaldo di Voltri fatto conte da Carlo Emanuele I, rappresentava una merce demagogica da esportazione, (a Torino la classe di governo era diversa ma non meno aristocratica che a Genova), all'intento di minare il governo oligarchico.

Si comprende che nelle esaltazioni democratiche del 1797 il libriccino sia stato ristampato e largamente diffuso; e allora e poi non è mancato chi ha visto nella congiura un tentativo di abbattere l'oligarchia a vantaggio del popolo, come se la cosa fosse stata possibile quando i congiurati erano apertamente sostenuti dal Duca di Savoia, aspirante, senza infingimenti, al possesso di Genova.

Con maggiore originalità causticamente amara e paradossale un giornalista di acuto ingegno e di vasto sapere ha veduto nel Vachero (sul serio o con ironici intendimenti?) non soltanto la vittima della paura e della vendetta nobiliare, ma un caso tipico della crudeltà e dell'ingiustizia della storia. Se egli fosse riuscito — ha scritto Stella Nera (al secolo, come ognun sa, Giovanni Ansaldo) nel «Raccoglitore Ligure» del giugno 1937, — invece di un ricordo di infamia avrebbe oggi un bel monumento, e gli storici gli troverebbero delle insigni qualità, una coscienza altissima della necessità della storia, una tempra di precursore dell'unità nazionale. E, press'a poco nello stesso tempo, Costantino Salvi, scrittore di cose

militari, ha visto nella guerra mossa da Carlo Emanuele II a Genova nel 1672 e nella conseguente congiura di Raffaele Della Torre «il più eloquente dell'ininterrotto succedersi di sforzi della casa di Savoia per far del Piemonte e di Genova una sola terra con comunanza di ideali e di interessi come comune era l'idioma gentile». Quando non si tratta di eleganti paradossi, questo pericoloso giuoco di cercare i precedenti manca del più elementare senso storico, della capacità cioè di porre i fatti e gli uomini nel loro tempo e in quelli giudicarli, e ricorda la posizione mentale di quegli entusiasti che erano pronti a vedere in Vittorio Emanuele o Garibaldi il Veltro dantesco e a scorgere un precursore dell'unità nazionale in ogni scrittore che avesse adoperato una volta la parola Italia.

Le congiure genovesi del '600 — il rinascimento è ormai lontano e a Bruto non si pensa più — sono l'esplosione di risentimenti, di ambizioni insoddisfatte, di aspirazioni deluse di singoli uomini o di gruppi limitati, sono sintomi di un malessere che si manifesta in forme negative di vendetta e di abbattimento dell'ordine esistente, prive però di qualunque programma positivo che non sia l'esterno intervento pronto a sommergere l'indipendenza dello Stato. In questo è la loro condanna anche se talvolta i protagonisti siano figure non volgari e non immaginari i malanni contro i quali vogliono reagire.

Raffaele Della Torre narrando la congiura del Vachero (e la sorte maligna voleva che il nipote del suo stesso nome ordisse a sua volta una congiura) non nasconde le debolezze, le colpe, gli errori di quella nobiltà alla quale pure appartiene, e rappresenta il protagonista come uomo audace, coraggioso ed energico: e tale realmente si dimostrò anche sotto la tortura. Ma la pittura morale è letteraria e di maniera, ricalcata sopra un celebre modello. A leggere quel cumulo di atrocità nefande e di perverse e mostruose libidini viene in mente la sallustiana Catilinaria. Anche Catilina è morto valorosamente e fu trovato tra un cumulo di cadaveri nemici «paululum etiam spirans, ferociamque animi quam habuerat vivus in voltu retinens»; e anche Catilina ha trovato, pur tra i moderni, i suoi difensori: ne hanno fatto un riformista, un radicale legalitario, una quantità di cose che egli non ha neppur sognate, come il Vachero e il Della Torre non pensavano certo a preparare o preannunciare un'unione ligure-piemontese nocciolo della futura unità nazionale italiana.

Deleterie tuttavia le due maggiori congiure del '600, non tanto per l'interna compagine che ne uscì piuttosto rafforzata, quanto per le esterne conseguenze. Quella del Vachero, per l'equivoco contegno della Spagna, alleata ad un tempo del Duca Sabaudo e di Genova, finì per approfondire il solco che da tempo si veniva scavando tra la Repubblica e la monarchia iberica, onde, lontana ormai la situazione creata dal Doria, Genova venne a trovarsi isolata di fronte alla duplice pressione sabauda e francese. La congiura del Della Torre favorì l'intromissione della Francia prima con l'imposto arbitrato tra Genova e Carlo Emanuele II, e con le prepotenze di Luigi XIV, poi con l'interessata protezione dello Stato sempre più declinante, sino alla forzata volontaria cessione della Corsica, preannuncio della fine imminente.

VITO VITALE

Gli Archivi notarili genovesi

Lavori in corso ed in programma

Pubblichiamo, con qualche lieve ovvio ritocco il testo dell'importante «relazione e programma» con cui il Reynolds ha inaugurato, il 5 aprile, «STORIA NOSTRA 1951». - Solo spiacenti che lo schema scabro non possa necessariamente rinnovare la freschezza arguta e ricca di fervore che ha reso efficacissima in sala la pur faticata parola dell'oratore. È tutto una visione di lavoro, chiara ed allettante, che vien d'oltre Oceano, e addita e quasi dischiude a noi stessi un vasto insospettato campo di studio.

PUBBLICAZIONE E PRESERVAZIONE DEI DOCUMENTI.

Da più d'un secolo la pubblicazione di documenti delle fonti notarili genovesi è stata la occupazione degli studiosi. Se ne sono fatti estratti o selezioni o edizioni anche *in extenso*. Prime furono le serie: degli *Historiæ Patriæ*, *Monumenta*, della *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, e della nostra *Società Ligure di Storia Patria*. Furono pubblicati anche documenti che illustravano le finanze del governo del re francese, San Luigi, ecc. Più recentemente i lavori di un romeno, il Bratianu, e d'una belga, la De Boeck-Doehaerd, hanno largamente contribuito alla storia di paesi così lontani e disparati come la Romania e il Belgio.

Ma la stampa non è oggi l'unica via all'uso, da parte del mondo degli studiosi, di documenti così importanti. La riproduzione fotostatica e quella in microfilm, o altre eventuali del genere, divengono ogni giorno più importanti. Gli archivi notarili genovesi furono fra i primi trattati in così modernissimo modo; il mio maestro, professore Eugenio Ugo Byrne, ha fatto, prima nel 1921-22 e poi nel 1929-30, una collezione per l'università di Wisconsin, nella quale si trovano tutti i documenti del XII secolo e una parte importante di quelli del XIII. Ha anche introdotto il mondo universitario anglo-americano negli archivi genovesi, e viceversa, per mezzo dei suoi studi e monografie.

Prima della guerra passata studiosi genovesi e americani hanno intrapreso il gran lavoro della pubblicazione *in extenso* dei più antichi notai. Come è noto, il lavoro ha fatto un certo progresso e comincia ora ad esercitare un influsso crescente nel campo degli studi storici, legali, economici ecc.

Durante la guerra passata molti studiosi sono stati preoccupati del problema della conservazione di documenti preziosi. Lo sviluppo dei nuovi mezzi di guerra, soprattutto il bombardamento generale delle città, ha portato la necessità di cercare mezzi di salvaguardia ugualmente moderni. Inglesi, tedeschi, italiani etc. hanno dislocato gli archivi; e tutti hanno almeno in parte riprodotto documenti con mezzi fotografici. L'Associazione Storica Americana, dal 1944, ha creato una commissione speciale incaricata per lo studio di tutti i mezzi tecnici, finanziari e politici atti alla preservazione dei documenti. Basti qui dire che oggi questa commissione funziona, appoggiata anche da vari enti ed università americane. Il programma di lavoro è grande quanto il mondo, perchè ovunque si trovano documenti e fonti di documenti così preziosi che la loro perdita sarebbe un danno irreparabile per la civiltà mondiale: in Vaticano e al Monte Athos, a Bangkok e nella Biblioteca nazionale di Parigi. Il compito della commissione è senza dubbio grandioso; ma, non cominciare è non fare, e proprio in quest'anno vengono inviati, primi di un piccolo esercitò di futuri studiosi, speriamo, alcuni gruppi in Francia, in Inghilterra, in Grecia, in Tailandia, in Giappone e in Cina.

Dal punto di vista degli storici americani da lungo tempo la preservazione non è l'unico dei desiderati. In America il lavoro dello storico, almeno del medievalista o dello studioso di antichità etc., è stato sempre dispendioso di moneta e di tempo: i documenti non si trovano alla mano. Il Byrne ha affrontato il problema trent'anni fa col sistema delle fotostatiche. Qui in Europa, dove i documenti originali si possono consultare facilmente, lo sviluppo dei microfilm ha suggerito agli archivisti la soluzione di un altro problema loro, la salvaguardia dei documenti contro i danni dell'usura per parte degli studiosi.

ANALISI DEI MATERIALI.

Il corso dei lavori fino ad oggi è stato sempre molto ostacolato dalla interna confusione dei vari volumi. Non è necessario descrivere qui il disordine nell'attribuzione dei nomi, nelle date, nelle copertine confuse, etc. La descrizione è stata fatta esaurientemente da G. P. Bognetti nel 1938 (1).

Ma qui deve essere fatta menzione di un lavoro di capitale importanza, iniziato dal compianto comm. Felice Perroni, e che ad opera di un gruppo di valorosi funzionari dell'Archivio oggi è molto bene avviato alla sua conclusione: la completa analisi tecnica dei volumi. Ne sono già stati esaminati oltre 150; sicchè si potrà presto rendere disponibile una triplice serie di analisi:

1) del materiale contenuto in ciascun volume rilegato, per quanto concerne i nomi dei notai ed i periodi rappresentati;

2) degli atti di ciascun notaio: in quale volume si trovano ed a quali date;

3) di tutto il materiale di un dato anno: nome dei notai e riferimento ai singoli volumi.

La prima analisi è prossima ad essere completata; la realizzazione delle altre due è questione di contro-catalogazione, semplice anche se laboriosa. Utilissima ne sarebbe la pubblicazione, ed è augurabile che essa possa essere effettuata in un volume della serie degli «Atti».

PANORAMA DI STUDI E DI RICERCHE.

Lo studio dei materiali dei documenti notarili può essere fatto da diversi punti di vista, ma il più efficace appare il criterio geografico: dalle cose locali a quelle italiane e a quelle straniere.

Storia Ligure.

Gli studi sulla storia di Genova e della liguria hanno ormai tradizioni antiche; ma quanto può ancora essere fatto! Basti accennare ad alcuni argomenti, come: *a)* l'indagine genealogica, — *b)* le ricerche toponomastiche e topografiche entro le valli di Genova, nei sobborghi e in tutta la Liguria, e nelle province vicine, — *c)* l'indagine linguistica, che può essere estesa dallo studio dei nomi personali e di luogo a quello della nomenclatura tecnica e commerciale fornita dalle liste di mercanzie, di viveri, di vestiario, di arnesi e oggetti domestici, fornite dai documenti di vendite, testamenti, inventari, — *d)* lo studio delle arti e mestieri, non solo per quanto riguarda il loro numero, ma anche le forme di organizzazione delle botteghe, gli arnesi da lavoro e gli eventuali materiali grezzi e prodotti finiti, nuovi alla esperienza artigiana, — *e)* lo studio della vita privata, familiare e sociale, nelle persone civili che stipulano gli atti, e le complesse loro parentele, i possedimenti terrieri, i commerci, il vicinato etc. (C'è invero tutta una letteratura in argomento, dal Ferretto al nostro Vitale (2); ma c'è ancora largo campo per l'approfondimento delle ricerche), — *f)* lo studio della vita pubblica, con la storia dei partiti e delle fazioni, delle leggi e degli statuti.

(1) [M. Moresco], G. P. Bognetti, *Per l'edizione dei Notai liguri del sec. XII.* Genova, Deputaz. di S.P. per la Liguria, 1938, 8°, pp. VIII 144.

(2) V. Vitale, *Vita e commercio dei Notai Genovesi...* Atti Soc. Lig. S. P., LXXII, I, 1949, pp. 104.

Ora tali ricerche, per i secc. XII e XIII, fra tante città d'Italia e d'Europa, possono esser fatte soltanto per Genova; sicchè in larga misura la storia genovese *locale* è ineluttabilmente già storia *generale*, data la preminenza di questa città e la mancanza altrove di documenti del genere.

Ciò appare vero sia per il commercio e l'industria, che per la banca e la finanza, in cui la storia di Genova rappresenta la storia d'Europa, per il gioco delle fazioni guelfe e ghibelline, il sorgere del Popolo Grasso, dei Capitani del Popolo e del Popolo Minuto, del regime podestarile rurale, nonchè per la vita familiare e domestica, in cui la storia di Genova è specchio di quella d' Italia, in virtù della documentazione degli atti notarili, laddove i documenti mancano altrove. Ma quale quantità di lavoro *minuto* deve essere fatto (ed ora con le «analisi» potrà essere fatto) con sottile gioco di indizi e reciproci riferimenti per dare valore al quadro generale!

Italia.

È anche possibile, di su i documenti genovesi, una visione più larga del quadro familiare, delle industrie e della politica delle altre città, che hanno relazioni commerciali con Genova. Qui in breve qualche riferimento:

Asti: (qualcuno di noi ne ha trattato sommariamente; il lavoro non è finito).

Piacenza: i più grandi banchieri piacentini in Champagne dalla metà del secolo XII in poi sono straordinariamente rappresentati nei documenti notarili genovesi. Io ho una lista per i soli anni 1252-53 di qualcosa come due dozzine. Vi appaiono gli Angossola, i Bracciaforte, i Leccacorvo, etc. etc.

Milano: mercanti, banchieri, tessitori, armaioli, umiliati ed altri appaiono continuamente in Genova. Così come vi compaiono uomini di *Pavia, Acqui, Alessandria, Como, Brescia, Bergamo, Parma, Monaco, Ventimiglia, Savona, Carrara*, di cui sono numerose le consegne di marmi a Genova.

Lucca: vi è rappresentata dalla sua industria serica e dai suoi banchieri. *Firenze* da banchieri e manifatture; i nomi di fiorentini si trovano a centinaia, e si riesce anche a ricostruire una linea dei loro interessi patrimoniali e mercantili, e, sempre per via dell'onomastica, vaste serie di parentele, nomi di soci in affari e notizie di loro commerci altrove in Italia, in Francia, in Inghilterra.

Orvieto e *Siena:* sono anch'esse presenti coi loro uomini di affari. Compaiono anche Pisani... ma difficilmente Veneziani. Non mancano uomini di *Roma, Civitavecchia, Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi, Salerno, Messina, Palermo, Girgenti, Siracusa*... come per esempio uomini di mare, proprietari di navi, mercanti viaggianti, artigiani a domicilio, dottori, ecc.

Estero.

Francia meridionale: Marsiglia, Narbona, Tolosa, ecc. sono rappresentate nei documenti genovesi quasi allo stesso grado delle città sopracitate.

Francia del Nord: lo studio dei notai consente un notevole allargamento delle nostre conoscenze sulle fiere di Champagne e dei metodi di affari, dell'assetto bancario e delle mercanzie; nonchè dell'assetto amministrativo; ne ricaviamo nomi di mercanti di importanti città, come *Rouen, Arras*, etc. ed informazioni importanti circa il sorgere della borghesia francese, mancando documenti paragonabili nella Francia stessa.

Paesi Bassi: il lavoro della Doehaerd è già esempio di ciò che si può fare in materia per altri paesi. Tratta del secolo XIII, e merita di essere continuato.

Inghilterra: il Lopez ha fatto qualcosa. Gli archivi sono ricchi in proposito, e una completa «scardassata» è necessaria. Il prof. Obertello, per esempio, propone l'indagine sugli anni 1370-90, alla ricerca delle tracce di Geoffrey Chaucer. Interessante sarebbe lo studio delle influenze dei Fieschi nelle finanze della chiesa inglese nel 1240-50, perchè connesso con importanti rivoluzioni politiche in Inghilterra, compreso il sorgere della Camera dei Comuni, e in genere dei Genovesi e di altri Italiani sul commercio e l'industria del 1400-1500.

Spagna e *Portogallo* e loro imperi: è uno dei più vasti campi di ricerca che si possa immaginare dal 1100 al 1700. Sui primordi del commercio spagnolo (1100-1200) negli atti notarili può essere trovato più materiale che in ogni altra parte del mondo. E' tra l'altro documentata l'infiltrazione dei genovesi a Siviglia, a Cadice, a Lisbona ed altrove. Con i documenti iberici da una parte e quelli genovesi dall'altra, si può ricostruire una complessa vicenda di creazioni di agenzie finanziarie e statali ad opera di italiani tra i popoli iberici; le quali ebbero larga influenza nella colonizzazione e nella amministrazione coloniale.

Africa maomettana e *Egitto:* i docc. genovesi consentono di arricchire di molti particolari la linea del commercio genericamente conosciuto.

Palestina cristiana, *Cipro, Armenia, Grecia, Asia Minore* (bizantina e turca): ricostruiamo nomi di persone e famiglie «franche», situazioni politiche, commercio e mercanzie, monete, attività di genovesi come mercanti e banchieri.

Russia meridionale, Polonia: l'indagine del Bratianu può essere estesa a periodi più recenti.

E adesso, lasciando il criterio geografico, torniamo in fine a due categorie di studi d'interesse generale: la Chiesa e la cultura.

La Chiesa.

Dalle fonti notarili è possibile ricavare un gran numero di nuove notizie particolari per la storia delle chiese di Genova, di Liguria, d'Italia, d'Europa; nomi e date di vescovi, canonici, arcipreti, diaconi, abati, congregazioni; e poi possessi di terre, contestazioni, finanze, disciplina ecclesiastica; è tutto un mondo di informazioni che può essere arricchito e corretto.

Nei documenti si trovano informazioni relative a movimenti di ecclesiastici per tutta Europa, con nomi, date, uffici. Essi ancora rivelano l'esistenza di possessi genovesi di uffici altrove, in Italia e in tutta Europa, come, si è già ricordato, in Inghilterra negli anni 1240-1250.

Altri documenti rivelano l'applicazione del diritto canonico: procedura delle corti, mosse dei litiganti, testimoni, sentenze. Insomma c'è tutta la vita quotidiana della Chiesa e dei suoi ufficiali.

La Cultura.

I documenti rivelano con precisione il livello di cultura degli stessi notai: la conoscenza delle altre lingue — francese, arabo, slavo (?) — e dei numeri «arabici»; ci sono documenti che si riferiscono a libri comprati o lasciati nelle loro private biblioteche.

Gli stessi atti notarili sono testimonianza di quanto i Notai abbiano assimilato il diritto canonico e civile, e le consuetudini di Genova e del Mare.

Vi sono inoltre tracce dei metodi scolastici e del generale livello culturale di tutte le classi della società genovese: citazioni di libri comprati, di poesie, indizi vari della popolarità di determinate canzoni, romanze, ecc.

Insomma il quadro storico-culturale che i documenti genovesi ci offrono è il più vasto che sia consentito in Europa per questi secoli antichi.

R. L. Reynolds
dell'Università di Wisconsin

I "maestri" del coro del Duomo di Savona

Pubblichiamo di buon grado un documento dell'Archivio savonese che giova a risolvere dibattute questioni cronologiche e critiche sulle tarsie del Duomo di Savona, e su quelle affini di San Lorenzo. Esso consentirà al Torriti, in altra sede, chè il minuzioso esame non conviene al tono ed allo spazio del «Bollettino», attribuzioni più rigorose dei pannelli delle due cattedrali ai singoli autori collegati. Le due tavole che riproduciamo (v. pagg. III e IV f. t.) anticipano parzialmente le conclusioni del giovane studioso.

Quasi tutti gli antichi storiografi d'arte della Liguria ricordano, nei loro scritti, l'antico coro intarsiato che possiamo ancora ammirare quasi integro nella Cattedrale di Savona. Purtroppo gli errori di data e di attribuzione si tramandarono in questi scrittori, e così dal Torteroli (1) al Ratti (2), dall'Alizeri (3) al Garoni (4) è tutto un susseguirsi di confuse contraddizioni.

Si deve al Varaldo (5) l'aver stabilito la data di allogagione del coro (30 gennaio 1500) e l'aver precisato la parte della spesa sostenuta da Giuliano della Rovere (570 Ducati). I due documenti ritrovati dallo studioso nell'Archivio di Stato di Savona erano trascritti alle pagine 82-86 del cosiddetto «*Bastardello*» del notaio Castrodelfino, pagine che purtroppo sono state asportate, togliendo così la possibilità di un confronto con il testo pubblicato dal Varaldo. Ulteriori ricerche nell'Archivio di Stato di Savona, e precisamente negli Instrumenti del notaio Castrodelfino, hanno portato alla scoperta dell'atto completo di allogagione del coro, che riproduciamo integralmente, salvo qualche formula generica che non interessa.

Quando i canonici della Cattedrale di Savona poterono salmodiare assisi negli stalli del nuovo coro? In una iscrizione lavorata in tarsia, posta all'estremità del coro, accanto alla firma di Anselmo de Fornari, si legge: «DIVI IUL. II PONT. MAX. ET REIPU. PECUNIA OPUS ABSOOLUTUM 15». L'iscrizione conferma il documento riportato dal Varaldo sull'offerta personale fatta da Giuliano della Rovere per la costruzione del coro. Nel contempo ci assicura che lo Stato di Savona collaborò a detta costruzione, ma purtroppo non ci permette di precisare con sicurezza la data del compimento. Quel numero, posto alla fine dell'iscrizione, è invero alquanto sibillino; il Poggi (6) lo traduce, penso molto arbitrariamente, come «anno decimo quinto ab operis initio»; sarebbe allora più giusto pensare a quel numero come ad una abbreviazione dell'anno 1515. Fortunatamente ci vengono in aiuto, anche questa volta, i libri della masseria del Duomo di Savona e quelli del Duomo di Genova. Dai primi, infatti, risulta che i pagamenti al de Fornari per il coro terminano proprio nel 1515 (7), dai secondi apprendiamo che l'artista già dal 1514 si trovava a Genova intento alla costruzione del coro del Duomo di quella città (8). Ritengo che proprio in questo volgere di anni, il coro dovette esser quasi del tutto compiuto; mancavano solo qualche dorsale (almeno due intarsiati da G. Michele de Pantaleoni verso il 1521), alcune parti di fregio ed il leggio. Ecco perchè il de Fornari se ne poteva tranquillamente partire per Genova, lasciando a Savona Elia de Rocchi e facendosi forse sostituire (il contratto gliene dava la facoltà) dal concittadino Gian Michele de Pantaleoni, che troviamo appunto in Savona nel 1514 e che dobbiamo considerare terzo ed ultimo maestro del coro savonese.

Piero Torriti

(1) T. Torteroli, *Monumenti di pittura, scultura e architettura della città di Savona.* Savona, 1847.
(2) C. G. Ratti, *Descrizione delle pitture e sculture e architetture che trovi in alcune città, borghi e castelli dello Stato Ligure.* Genova, 1870.
(3) F. Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria.* Vol. III°, Genova, 1873.
(4) N. C. Garoni, *Guida storica economica artistica della città di Savona.* Savona, 1877.
(5) O. Varaldo, *Le tarsie del coro del Duomo di Savona.* Atti e mem. Soc. St. Savonese, vol. II°, 1890.
(6) V. Poggi, *Il coro monumentale della Cattedrale di Savona e gli artisti tortonesi che lo eseguirono.* Bollettino della Soc. Stor. Tortonese. Tortona 1904.
(7) F. Alizeri, *op. cit.*
(8) S. Varni, *Tarsie ed intagli del coro e del presbiterio di S. Lorenzo in Genova.* Genova 1878.

ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA

Notaio Castrodelfino, Prot. N. 347-28, anni 1499-1504.

In nomine Domini amen anno salutiffere nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo indictione tertia die vero penultimo mensis januarii.

Egregii viri d.d. Johannes Sachus et Michael Salvaycus cives saonenses massarii ecclesie maioris saonensis et nomine et vice dicte massarie parte una et magister Anselmus de Fornarii de Castronovo terdonense m. Andree et magister Elias de Rocha quondam m. Cristofori papiensis et uterque eorum principaliter et insolidum sese obligando ad infrascripta omnia et singula parte altera constitute dicte partes ante conspectum et presentiam R.mi d. d. Juliani de Ruvere episcopi ostiensis sacro sancte romane ecclesie cardinalis sancti Petri ad vincula etcetera et episcopi etiam saonensis existentes in primo claustro conventus monialium sancte Clare extra muros Saone meique notarii et testium infrascriptorum sponte consulte deliberateque et apensate eorumque certa sententia... (Omissis).

Videlicet quod dicti magistri Anselmus et Elias et uterque eorum principaliter et in solidum ut supra promiserunt et sollemniter convenerunt dictis d. Joanni et Michaeli massariis predictis stipulantibus... etc.... *facere et construere seu fieri et construi facere in dicta ecclesia catredali saonensi par unum scanzelarum sedium numero triginta octo in choro dicte ecclesie videlicet decem novem ab utraque parte a parte silicet interiori illius lignaminis pulcritudinis qualitatis altitudinis et conditionis quales sunt scanzele constructe et existentes in ecclesia cartusiensi extra civitatem Papie cum una figura in qualibet ipsarum sedium cum suis accessoriis dictarum figurarum. Et in una earum apponere effigiem R.mi d.d. cardinalis sancti Petri ad vincula episcopi saonensis ultra figuram ordinariam fiendam in ea et item facere a parte anteriori dictarum scanzelarum alias schanzelas talis pulcritudinis et qualitatis ac lignaminis proportionatas et correspondentes dictis interioribus scanzelis tot sedium quot in eis proportionabiliter fieri poterunt.*

Quas quidem scanzelas promisserunt et promittunt construere facere et perficere ac construi et perfieri facere completas et munitas infra annos quatuor proxime venturos. Et ulterius promisserunt et promittunt, et uterque eorum insolidum ut supra dictis d. d. massariis et mihi supra et infrascripto notario stipulantibus nomine et officio supradictis, non capere aliqua laboreria per eos peragenda nisi prius finitis dictis scanzelis. Et prestare intra mensem unum proxime venturum erga dictam massariam seu notarium publicum pro ea stipulantem pro fideiussore agente juris de principali et obligatione bonorum suorum d. Antonium Sauli et d. Joannem de grimaldis Ceba sive eorum alterum de atendendo et observando promissa per eos utrumque eorum in presenti instrumento.

Ex adverso vero aceptantes premissa dicti d. d. massarii nomine dicte massarie et successorum eorum in eadem promisserunt et sollemniter convenerunt dictis magistris Anselmo et Elie presentibus stipulantibus et aceptantibus pro sese et suis heredibus eisdem sive alteri eorum aut cuivis legiptime parte pro eis sive altero eorum dare et realiter solvere et exbursare de et pro precio ac mercede dictarum scanzelarum omnibus ipsorum magistrorum Anselmi et Elie sumptibus faciendarum esclusa tamen clavaxionem ducatos mille centum triginta duos auri larghos sive eorum valorem denumerato modo tamen infrascripto videlicet in presentiarum libras quadringentas januenses monete currentis in Saona et quas re vera effectualiter habuerunt et receperunt ipsi magistri Anselmus et Elias ac habuisse et recepisse confessi fuerunt denumerato ab ipsis massariis nomine dicte massarie et singulo mense futuro ducatos viginti in viginti quinque sive eorum valorem usque ad integram solutionem dicte summe et ulterius eisdem magistris dare et tradere quamcumque clavaxionem necessariam ad clavandum dictas scanzelas. Omissis *

Sub pena ducatorum tres centum auri larghorum incurrenda per eos magistros Anselmum et Eliam in quantum promissa per eos in presenti instrumento non observarentur et aliorum ducatorum tres centum auri larghorum in currenda per dictos massarios in quantum finitis dictis scanzelis non satisfieret eisdem de dictis pecuniis integraliter infra duos menses finitis prius per eos dictis scanzelis solemni stipulatione premissa. Omissis *

Actum extra muros Saone in conventum monialium sancte Clare videlicet in primo claustro dicti conventus presentibus R.do d. Jacobo de Ruvere olim Jupo episcopo militensi magnifico domino Bartholomeo de Ruvere olim Basso et Andrea Natono civibus Saone testibus ad hec vocatis pariter et rogatis.

* Omettiamo alcune formule accennate e non svolte anche nel documento.

"LA CHIESA DEL DIAVOLO"

Arte e leggenda alla Pieve del Lemme

Con questa nota ci affacciamo oltre Giogo e oltre confine, con cordiale affezione per ciò che è «ligure» nel fatto non meno che nel nome, e con quella serenità che deve distinguere sempre la cultura libera e disinteressata.
Il «problema di Gavi» offre più volti: storico-topografico, feudale ed ecclesiastico, artistico. Su di essi avremo occasione di ritornare, perché Gavi, ricca di storia e d'arte, e raccolta in una sua conservativa intimità, dopo il Varni e il Desimoni, non pare abbia avuto più illustratori adeguati.
Oggi il Rossi, con passione di figlio e prudenza di studioso, tocca il problema architettonico della Pieve, di cui riconosce, contro il Varni, l'icnografia originaria a tre navate e tre absidi, e cui assegna una antichità superiore alla vulgata; la quale forse attende conferma di più vasti ed approfonditi confronti.
Appare invece senza dubbi recente, e da riportarsi al tempo dell'abbandono (o anche a quello del taglio della strada di Bisio?) la leggenda della costruzione diabolica del tempio. Ma il Rossi intende qui solo raccogliere la tradizione viva, e fissarla per noi, senza tentare, per ora, interpretazioni avventurose ed incerte. T.O.D.

A circa tre chilometri dal centro di Gavi, su di uno sprone roccioso ai cui piedi si incurva un'ansa del Lemme, fra la strada di S. Cristoforo e quella di Bisio, a sinistra del fiume l'una, a destra l'altra, si trova l'antica chiesa plebana, la "Plebs Lemoris", ridotta ormai ad un monco rudere incorporato in parte da rustiche costruzioni ed adibito da lungo tempo a deposito di attrezzi agricoli. La pieve, di antichissima origine, ricordata fiorente in un documento fiscale del XIV secolo, già nel 1582 era pressochè abbandonata, come fa fede quanto decideva al suo riguardo il visitatore apostolico Francesco Bosio: «*Altare maius solidum fiat, alia duo lateralia diruantur. Ecclesia semper clausa retineatur, praeter certis diebus quibus populi devotione ad eam est concursus.*[1] E certamente la prosperità che godeva nel 1300 si protrasse almeno per un secolo ancora, ché la rovinatissima decorazione a fresco, la quale rivestiva gran parte dell'interno e la facciata, è attribuibile, per quanto è ancora possibile scorgere, alle stesse maestranze che lavorarono in quel torno di tempo a Rivalta Scrivia, a Novi ed altrove.

Ciò che resta della fabbrica comprende la navata centrale absidata ed è murato con ciotoli di fiume alternati a pietra sconciata per lo più in modo grossolano, ed a mattoni di reperto. Nella parte inferiore della facciata sassi e mattoni qua e là son disposti a spina di pesce, nel resto piuttosto disordinatamente. Le misure estreme sono di metri 20 x 9 circa, il culmine poi è a quasi 9 metri da terra. Le case rustiche che si addossano all'edificio sul fianco destro hanno incorporata quella nave minore; del muro della nave sinistra si scorgono i resti fra l'erba a circa due metri dall'attuale perimetro. La facciata è scandita irregolarmente da sei semplici lesene, tre per banda, a cui sul coronamento sono alternati rozzi archetti ciechi. La asimmetria delle paraste non è ben chiara, comunque mi sembra troppo forte per attribuirla all'origine. Un occhio molto stretto ed irregolare s'apre all'incontro dei due spioventi e un poco più in basso. Sul muro intonacato della casa si scorge ancora un pezzo della prima lesena del fastigio di destra.

Due porte, di cui una pensile, hanno irrimediabilmente rovinata la parte centro mediana della fronte. Le navate erano divise da grandi pilastri reggenti quattro archi a pieno centro, ora chiusi, l'ultimo dei quali, partendo dalla controfacciata, è più basso degli altri. A destra si scorge a malapena il penultimo pilone che, verso la porta, è arrotondato a colonna con accenno di capitello e di base. Due monofore per lato s'aprono in alto più o meno in asse con la chiave degli archi di navata; non v'è traccia di altre

(1) VARNI SANTO. *Della Pieve di Gavi*, in "Giornale Ligustico", II, 1875, pp. 203 seg.. Per i confronti artistici particolari oltre al VENTURI, al TOESCA ed al LAVAGNINO, v. specialmente PAOLO VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto Medio Evo nell'Italia settentrionale*. Milano, 1942.

presumibili quattro finestre. Queste come le tre dell'abside sono a strombatura interna. Un grande e solido arco delimita quest'ultima ove ormai solo una feritoia è aperta. La copertura a travoni è recente, mentre per terra vi sono tracce del primitivo pavimento in pietra.

L'esterno dell'abside sviluppa lo stesso partito decorativo della facciata: lesene, partenti dallo zoccolo di circa 80 centimetri che girava tutto il perimetro della fabbrica, intercalate da due archetti ciechi. Anche qui molti sono i rifacimenti sommari e disordinati. Una treccia scolpita in arenaria è inserita in una di queste lesene: è stata riprodotta dal Varni e da altri. Si scorge ancora l'attacco dell'abside di sinistra e, proseguendo verso la facciata, in alto, sul muro, si osservano i due ordini dei fori d'innesto delle travature del tetto, sino alle sbocconcellature dello spigolo terminale.

Il Varni ha disegnato nel suo studio una pianta ad una sola navata, ed ha scambiato per resti di un cimitero quelli dell'abside di sinistra. Certo per un profondo e definitivo esame della costruzione sarebbe necessario liberare l'interno per poter fare i necessari assaggi lavorando ad una luce che non sia di candela. Comunque, da quanto ho potuto osservare, la chiesa, stilisticamente, ha l'aspetto di un'arcaica costruzione in cui, più che caratteri romanici, si scorgono vivi gli influssi di quegli schemi che da Ravenna giunsero a Venezia ed a Milano, incupiti nei secoli longobardi ed assorbiti e trasformati poi nell'età carolingia e romanica. Il partito decorativo, infatti, si ricollega a quello del Battistero degli Ortodossi e di S. Francesco a Ravenna (fianchi), ed è la trasformazione dell'antico sistema struttivo in un sistema ornamentale. Il problema romanico del voltare qui non è posto nemmeno nelle strette navi laterali. Gli avanzi delle sculture che decoravano l'interno, per quanto ne ha disegnato il Varni, e la treccia già menzionata, sono a rilievo piatto e vimineo, con decorazioni a croci e a stilizzati girali. La semplicità della pianta e del sistema di copertura, la tecnica del murare, le sculture, pongono la costruzione ancora al di fuori della compiuta esperienza romanica, e la datazione comunemente accettata all'undecimo secolo è plausibile solo attribuendola a rozze maestranze legate a forme arcaiche; altrimenti penso si possa spostare di un secolo indietro.

Il luogo ove s'innalza la pieve è suggestivo, romito. Qui il rilievo collinoso si fa più aspro, e di fronte all'edificio, di là dal fiume, si leva un versante piuttosto ripido, scosceso a strapiombo, coltivato in parte e boschivo, tagliato ad una certa quota dalla strada che da Gavi corre verso Bisio, giunta qui alla sua maggior elevazione. La roccia in cui è stata tracciata si compone di strati di arenaria alternati ad un grossolano e abbastanza tenace conglomerato di grossi ciotoli levigati e di calcare. Poco prima di giungere alla massima altezza toccata dalla rotabile, piuttosto a ponente rispetto alla chiesa, si scorgono a qualche metro di altezza dal piano stradale l'alveo tondeggiante di un antico sasso precipitato e, non lungi, un gran masso di color rossiccio avente forma d'orecchio umano.

Le origini antiche della chiesa, il suo abbandono, il selvaggio ambiente naturale, la forma strana di quelle pietre collegate a favole in cui antichi miti galleggiavano ancora fra aggiunte e modifiche posteriori, han dato luogo al formarsi di una leggenda che nella sua semplicità e rozzezza ha una lieve sfumatura di poesia mista al senso profondo e sapido del meraviglioso e del fantastico. Essa era nota a molti dei vecchi della zona, mentre ora è praticamente scomparsa. Io l'ho appresa da bimbo, insieme a tante altre, basate tutte su avvenimenti mirabili e paurosi, dovuti all'intervento di spiriti e demoni.

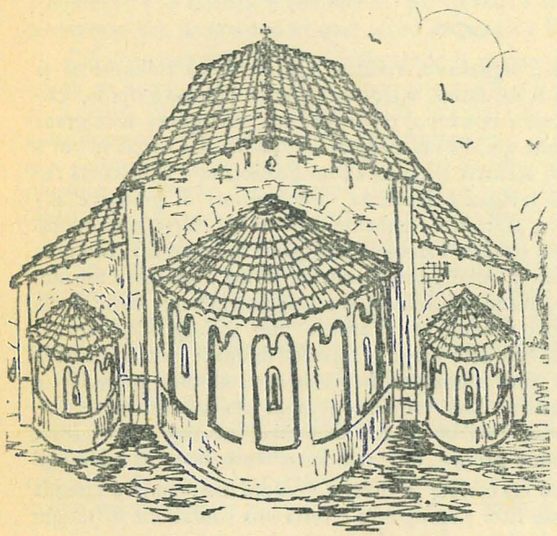
La storia della chiesa del diavolo era narrata in diverse versioni integrantisi a vicenda e nelle quali erano evidenti aggiunte fatte a sproposito e tutta una confusione di luoghi e di particolari. Dopo un lavoro di sfoltimento e di ricostruzione il racconto nei suoi elementi essenziali potrebbe essere il seguente: un patto misterioso è stipulato fra il diavolo ed un uomo di Gavi che dona la sua anima domandando in cambio una lunga

vita, grandi ricchezze e, strana richiesta, la costruzione da parte del demonio, in una sola notte, di una chiesa. Lucifero accetta, sceglie il luogo; appena scese le tenebre si mette al lavoro con i suoi accoliti. Frattanto il peccatore, pentito, sconvolto dal suo gesto, fugge disperato a cavallo, cercando di tener lontana da sé la maledizione ed invocando il cielo. Così cavalcando giunge presso una chiesa ove, sfinito, smonta di sella buttandosi sdraioni sul sagrato. Subito il suo cavallo galoppa da solo verso Gavi e va a raspare il selciato avanti la porta del sacrestano, svegliandolo; questi scende dal letto, scorge all'orizzonte una luce che scambia per l'alba e, a notte fonda, suona l'Ave Maria. Il diavolo al rintocco della campana fugge con le sue schiere, giocato; lascia la chiesa senza campanile, perde la preda. Nella fuga rabbiosa si sprofonda nelle viscere del monte lasciando sulla roccia l'impronta infuocata del suo cappello e del suo enorme orecchio e, sotto la montagna, parte del tesoro preparato per la mancata vittima: un barile zeppo di monete d'oro, una chioccia con sette pulcini dello stesso metallo.

Una variante sostituisce alla cavalcatura un gallo che sveglia col suo canto il campanaro. Dice poi ancora la leggenda che i viandanti, passando a notte dal «cappello del diavolo», come tuttora è indicato quel tratto di ripida salita, sentono l'allettante e insieme pauroso tintinnio delle monete ed il chiocciare della gallina che chiama i suoi nati, il tutto custodito da un sasso magico inattaccabile dal piccone e dalle mine. Il particolare della chioccia con i pulcini d'oro si ricollega all'antichissima credenza pagana che vedeva in questi animali il simbolo della fecondità, credenza protrattasi nel medio evo, come attesta quel magnifico pezzo di oreficeria che è custodito nel Duomo di Monza, cui fu donato da Teodolinda come vuole la tradizione [2]. Questo particolare legato al demonio mi suggerisce la possibilità che quest'ultimo fosse visto, per influsso pagano, non solo come tentatore ma anche come espressione delle forze misteriose della natura. Il complesso mitico sarebbe poi stato ripetuto nella leggenda come puro racconto meraviglioso senza gli antichi significati.

In versioni assai meno antiche la chiesa del diavolo era diventata quella romanica di S. Giacomo, nella stessa Gavi. I volti umani decoranti i peducci degli archetti pensili della facciata divengono qui ritratti demoniaci, mentre in misteriosi sotterranei senza fine (cripta, ossario?) un terrore agghiacciante stupisce chi s'avventura quando ogni luce misteriosamente si spegne. Così nell'abside della stessa chiesa un orribile dipinto infernale non tollera nessun intonaco: tutti franano miseramente, appena distesi, per forza diabolica: insomma Lucifero esercita una sorta di diritto locativo entro le mura dell'edificio da lui costruito. Qualche antico affresco rappresentante scene infernali avrà forse suggerito questo racconto che arricchisce di non poco la favola.

Angelo Rossi



Ricostruzione prospettica delle absidi

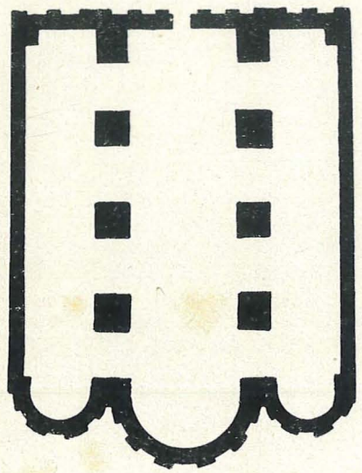
(2) Il pezzo è stato riprodotto ultimamente con commento e bibliografia da ANTONIO MORASSI, nel *Catalogo dell'Antica oreficeria italiana* nei tipi di Hoepli per la Triennale di Milano, 1936.

Gavi Ligure
La Pieve di S. Maria



La facciata

L'abside superstite



Ricostruzione icnografica





Strada Gavi - Francavilla Bisio : *Visione di insieme della roccia*

(Sotto, a sinistra) *Il cappello e* (a destra) *l'orecchio del diavolo*







Tarsia del coro del Duomo di Savona

Opera eseguita da Elia de Rocchi, il quale, secondo il documento che si pubblica, fu compagno di lavoro di Anselmo de Fornari. Nelle tarsie del coro savonese possiamo ben riconoscere le mani dei due artisti, dopo un confronto con gli stalli che il De Fornari intarsiò nel coro del Duomo di Genova.



Tarsia del coro del Duomo di Savona

Quest'opera, insieme ad un'altra raffigurante S. Barnaba, fu eseguita, verso il 1521, da Gian Michele dei Pantaleoni, terzo ed ultimo maestro del coro. La conferma di questa attribuzione sorge dal confronto con le tarsie del leggio, eseguito, sempre per il Duomo di Savona, nel 1517 dallo stesso Pantaleoni.

PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T. GENOVA

FERRUCCIO SASSI

(1901 - 1952)

Mentre lasciamo ad Italo Malco, che ne ha avuto conoscenza più assidua, di dire delle virtù di studioso e di cittadino di Ferruccio Sassi, non possiamo tacere agli amici del « Bollettino » il nostro vivo rammarico per la perdita di un collaboratore prezioso, il quale, pur nella breve relazione « ufficiale », ci si era ormai rivelato amico caro e fraterno, per vasta ed intima consonanza di pensiero e di affetti.

Il « Bollettino » ha pubblicato di Lui con parsimonia, per esigenze di misura. Non ci era stato certo avaro Lui, nell'attività spicciola ed ignorata, per sorreggere la nostra fatica, così come nel contributo di studio, anche in quel settore ingrato delle segnalazioni, che costa di più, e per solito rimane ignorato. Teniamo prezioso un suo lavoro sull'ordinamento del Comune genovese, di cui Egli ci chiedeva, paternamente ansioso, ancora pochi giorni prima della crisi che ce lo ha tolto. Verrà publicato nel prossimo fascicolo, e già lo segnaliamo a complemento della Bibliografia essenziale. Ma non meno prezioso è quel materiale critico frammentario, che doveva facilitare e nutrire le nostre Rassegne: così ricco e costruttivo, che già ne abbiam tratto due note-recensione ben personali e vive.

Sarà d'ora innanzi nostro impegno la pubblicazione integrale di esso in una serie di « note », così come ce le ha offerte modestamente Lui. E cominciamo oggi stesso, facendo seguire alla pagina di lutto una sua pagina ancor viva. E ci auguriamo che tra le carte, che certo Egli da studioso appassionato e diligente qual'era, avrà lasciato innumeri, la sconsolata Famiglia vorrà estrarre per noi anche in seguito qualche prezioso frammento di vita, che ne continui degnamente la presenza operosa tra noi.

T. O. DE NEGRI

Morbo repentino ha rapito immaturamente alla famiglia e agli studi il 19 gennaio scorso il dott. Ferruccio Sassi, Vice Segretario Generale della Provincia della Spezia e valoroso cultore di Storia Lunigianese e Ligure, nonchè di diritto marittimo.

Il Sassi che fu uomo di una integrità morale quale raramente è dato d'incontrare in tempi tanto calamitosi, iniziò già giovanissimo la sua attività di studioso indirizzando le sue indagini verso la storia della Lunigiana antica, e le varie annate del "Giornale Storico e Letterario della Liguria" e gli "Atti dell'Accademia Lunigianese Giovanni Capellini" stanno a documentarci una collaborazione sempre viva ed intensa dal 1927 alla vigilia della seconda guerra mondiale.

In possesso di profonda preparazione storica e giuridica, il Sassi è sempre stato guidato nella sua attività di studioso da quella acribia e da quell'onesta scrupolosità che ha caratterizzato tutta la sua opera di funzionario e di cittadino. Onesto Egli fu nell'amministrazione della cosa pubblica, e a questo principio non ha mai derogato quando si è trattato di lumeggiare un punto scuro della storia ligure lunigianese.

Tra i lavori che si riferiscono alla storia della Lunigiana antica vanno segnalati quelli giovanili su "La politica di Nicolò Fieschi in Lunigiana", su Spinetta Malaspina, su "Vicedomini e gastaldi del vescovo di Luni" e sul Campofregoso in Lunigiana, tutti ispirati a disciplina di metodo e a larghezza e novità d'informazione, secondo lo stile del Formentini, sulle cui orme il Sassi ha mosso i primi passi nella sua attività di studioso. Ma il Sassi, legato al mare da profondi vincoli affettivi (fornito anche del diploma di capitano di lungo corso fu Egli valoroso ufficiale di complemento della nostra Marina da guerra), ha orientato anche i suoi interessi verso l'esame della storia marittima della Riviera di Levante e della Lunigiana, in particolare con una serie di lavori che rappresentano un'autentica novità in questo campo: citiamo fra l'altro la memoria dal titolo "Riviera di Levante e Lunigiana nella politica navale genovese dopo lo sfacelo della Marca" e i due lavori sull'influenza del fattore marittimo nella costituzione e nell'organizzazione del potere temporale dei vescovi di Luni e sulle attività marinare degli Estensi. Un terzo gruppo di lavori si rifesisce particolarmente a questioni di diritto ma-

rittimo, campo questo in cui il Sassi aveva particolare competenza, e spicca fra i lavori di questo genere una memoria comparsa sulla "Rivista di Storia del Diritto Italiano" dal titolo "La guerra in corsa e il diritto di preda secondo il diritto veneziano". Un posto a parte occupa la monografia "Le campagne di Dalmazia durante la guerra di Candia (1645-1648)", composta dal Sassi a Venezia durante il suo richiamo alle armi e pubblicata a spese di quella Deputazione di Storia Patria. In tutti questi lavori è notevole la freschezza e precisione del dettato anche quando l'Autore deve affrontare argomenti che poco concedono alla ricerca della bella frase, merito questo della salda preparazione letteraria e umanistica del Nostro. Dopo la parentesi bellica il Sassi aveva ripreso alacremente la sua attività di studioso collaborando a questo Bollettino e ad altre pubblicazioni periodiche regionali quali "Il giornale storico della Lunigiana", e tutto faceva sperare che la sua attività avrebbe proseguito ancora per molti anni. Il destino avverso l'ha strappato agli studi e agli affetti più cari ed Egli lascia tra tutti noi un vuoto non facilmente colmabile.

Italo Malco

BIBLIOGRAFIA

1) *La politica di Nicolò Fieschi in Lunigiana*, in Atti Accademia Lunigianese «G. Capellini» - VIII - 1927, pp. 69-91.

2) *Vicedomini e gastaldi del vescovo di Luni*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», Anno III - 1927, pp. 155-160.

3) *Signorie in Lunigiana: Spinetta Malaspina*, in «Giornale S.L.L.» - IV, 1928, pp. 1-16.

4) *Signorie liguri: I Campofregoso in Lunigiana*, in «Giornale S.L.L.» - IV, 1928, pp. 210-221.

5) *Rapporti tra i Mazzini e i Solari* in «Giornale S. L.L.» - V, 1929, pp. 31-45.

6) *La guerra in corsa e il diritto di preda secondo il diritto veneziano*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano» Anno II, 1929, Vol. II, 1-2.

7) *I primordi del principato massese*, in «Giornale S.L.L.», VI, 1930, pp. 201-213.

8) *Appunti per una storia del diritto marittimo genovese*, in «Giornale S.L.L.», VII, 1931, pp. 12-16.

9) *Saggio sull'economia lunigianese del secolo XIII*, in «Giornale S.L.L.», VII, 1931, pp. 211-237.

10) *Attività marinare degli Estensi*, in «Giornale S. L.L.», VIII, 1932, pp. 48-85.

11) *Il «Comitatulus» di Lavagna e l'organizzazione del territorio fra il Tirreno e la valle del Po*, in Atti Accad. «G. Capellini», XII, 1932, pp. 144-158, e XIII, 1933, pp. 3-35.

12) *Treguani de Lunexana*, in «Giornale S.L.L.» IX, 2, 1933, pp. 85-93.

13) *Evoluzione delle forme politiche lunigianesi dal secolo XII al XVI*, in «Giornale S.L.L.», X, 1934, pp. 233-244 e XI, 1935, pp. 15-35.

14) *L'influenza del fattore marittimo nella costituzione e nell'organizzazione del potere temporale dei vescovi di Luni*, in Atti dell'Accad. «G. Capellini», XV, 1934, pp. 44-49.

15) *Una questione di contrabbando durante la guerra di successione d'Austria e la marina mercantile del ducato di Massa*, in Atti dell'Accad. «G. Cappellini», Anno XVII, 1936, pp. 31-35.

16) *Ricerche sulla organizzazione castrense nella Lunigiana vescovile*, in «Giornale S.L.L.», XII, 1936, pp. 135-139 e 199-221.

17) *Le campagne longobardo-bizantine in lunigiana e nell'Appennino Ligure-Emiliano*, nei «Quaderni della Giovane Montagna», N. 16, Parma, 1937.

18) *Le campagne di Dalmazia durante la guerra di Candia*, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, 1937, di pp. 100.

19) *Riviera di Levante e Lunigiana nella politica navale genovese dopo lo sfacelo della Marca*, in «Giornale S. L. L.», XIII, 1937, pp. 161-174 e 271-278; XIV, 1938, pp. 45-53.

20) *Pontremoli, la Val di Magra e la Contessa Matilde* in «Il Campanone», Pontremoli, 1940.

21) *Carraria de supra Lune*, in «Raccolta Del Medico Staffetti», pp. 157-185.

22) *L'unione della Provincia della Spezia alla regione emiliana, e la funzione del suo porto nel quadro regionale ed in quello delle comunicazioni regionali ed interregionali*, Deputaz. Prov. della Spezia, ottobre 1945. Cfr. in Num. Unico della Giovane Montagna, 17 dicembre 1945.

23) *Infanzia de La Spezia*, in «Rassegna Municipale della Spezia», 1948, 1.

24) *Sul Golfo de la Spezia alla fine del secolo XII (Un atto notarile genovese e la «Stazione» romano-bizantina di «Boron»)*, in «Bollettino di statistica del Comune di La Spezia», 1948, n. 2.

25) *Un rogito di Guglielmo Cassinese e il diritto marittimo mediterraneo*, in «Bollettino Ligustico», II, 1950, pp. 40-44.

26) *Politica commerciale e politica doganale in Lunigiana nei secoli XII e XIII*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n.s. - I, 1950.

27) *Lo sfaldamento delle organizzazioni curtensi nell'estrema riviera di Levante*, in «Boll. Lig.» III, 1951, pp. 1-6.

28) *L'ospedale e la cappella in Cento Croci di Varese Ligure*, in «Giornale St. Lunigiana,» n.s., II, 1951, pag. 17.

INEDITI

29) *Atteggiamenti genovesi nella questione dell'ordinamento costituzionale del comune secondo gli Atti dei Notai Liguri*, in «Boll. Lig.», 1952, fasc. I.

30) *Scorci di vita spezzina alla fine del '400*, in «Rassegna Munic. della Spezia», 1952.

31) *Il castello di Groppo nella Pieve di Robbiano e una pagina di storia di un agro confinale*, in «Giorn. St. Lunig.», 1952.

PRINCIPALI NOTE CRITICHE E RASSEGNE

a) Rec. a U. FORMENTINI, *Introduzione alla storia ed all'archeologia cristiana di Luni* e a G. FALCO, *Appunti di diritto marittimo medioevale*, in «Giorn. S.L.L.», 1928, pp. 159-164.

b) Rec. a N. GRIMALDI, *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, ibid. 1928, pp. 265-269.

c) *Nuove note di archeologia lunense di U. Formentini*, in «Boll. Lig.» I, 1949, pp. 85-87.

d) *Lunigiana medioevale*, in «Boll. Lig.» 1950, pp. 51-55, e 1951, pp. 115-116.

Lunigiana medioevale

GIUSEPPE MICHELI, *Possessi dell'Abbazia dell'Aulla nel Valtarese*, in «Il Campanone», Pontremoli, 1940.

Nel «Campanone» del 1940 è stata pubblicata integralmente una breve comunicazione fatta da GIUSEPPE MICHELI alla Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi. Per quanto si tratti di comunicazione ormai non più recente, ne è opportuno il ricordo, data la particolare importanza dell'argomento.

Il Micheli dava notizia, nella citata comunicazione, di documenti inediti del «Registrum Magnum» di Piacenza degli anni 1218-19. Con tali atti il Monastero di S. Caprasio di Aulla, fondato dal Marchese Adalberto di Toscana e largamente dotato di beni appartenenti alla tenuta Curtense dei Marchesi in Val di Magra (cfr. in proposito lo studio di U. FORMENTINI, *La tenuta curtense degli antichi Marchesi di Tuscia in Val di Magra*, in Arch. Storico per le Provincie Parmensi, 1937), vendeva al Comune di Piacenza i diritti e i beni del Monastero stesso in Albareto e in genere nell'Alta Val di Taro. A sua volta il Comune Piacentino confermava ai precedenti beneficiari investiture a fitto perpetuo dei terreni così acquistati. Il prezzo della vendita veniva dal Monastero reimpiegato nell'acquisto e riscatto del pedaggio sin allora riscosso in Aulla dal Marchese Andrea di Massa.

Osserva il Micheli che ci troviamo di fronte a una nuova manifestazione della politica piacentina intesa ad acquisire integralmente il controllo della strada del Bratello (l'altra di Monte Bardone era in mano al Comune di Parma) dopo avere liquidato in Val di Taro le posizioni dei Malaspina e dei Conti di Lavagna; ma, secondo noi, l'utilizzazione specifica del ricavato dalla vendita tende altresì ad una più organica sistemazione dei rapporti territoriali e delle sfere d'influenza di tutti gli organismi politici lunigianesi ed extralunigianesi. La dimostrazione ci condurrebbe troppo lontano, e basterà perciò accennare al fatto che, particolarmente nell'ultimo trentennio del secolo XII e nei primi anni del XIII, le manifestazioni politiche principali del Comune di Pontremoli, dei Vescovi di Luni, degli stessi Malaspina in più occasioni, pongono in luce attraverso alterne vicende e complesse schermaglie diplomatiche (sinora non studiate ex professo) la netta tendenza a realizzare in Lunigiana una politica comune avversa all'intervento, negli affari di Val di Magra, di organizzazioni politiche ad essa estranee. In tale senso dovrebbero essere rettificate alcune conclusioni ed affermazioni dell'opera, fondamentale sempre, del Volpe (*Lunigiana feudale*, Firenze, La Voce, 1923).

La comunicazione di Giuseppe Micheli, integrando in ciò lo studio citato del Formentini, consente poi di seguire il processo di assestamento di organizzazioni territoriali dalle quali scaturì in seguito il concetto attuale delle «regioni»; il distacco della Val di Magra (come estremo lembo dello scomparso «municipium» romano di Lucca) dalla Marca di Toscana; il suo fallito tentativo di erigersi a complesso di organismi autoctoni, chiusi alle influenze politiche extralunigianesi; l'assestamento dei «confini emiliani» sul crinale Appenninico etc. Il tema sa di attualità, sia per quanto concerne i problemi che si possono considerare risolti, sia per quelli rimasti insoluti.

La comunicazione di GIUSEPPE MICHELI sottolineava poi le caratteristiche giuridico-economiche dei possessi monasteriali in oggetto: grande frazionamento della proprietà con attribuzione dei poderi a molti livellari o ceppi di livellari (in armonia, del resto, con i precetti della morale Cristiana, largamente applicati nei possessi fondiari delle Abbazie di Bobbio e di Brugnato, e miranti alla formazione di una numerosa e sana classe di «rustici» economicamente dotati del necessario alla vita delle singole famiglie); prevalente censo in natura; prime, rare manifestazioni di un elemento sociale con carattere e tendenza speculativi, contrassegnate dall'obbligo della corresponsione di canoni in denaro contante da parte di beneficiari o livellari esercitanti professioni liberali o comunque non coltivatori diretti.

P. S. PASQUALI, *Terre genti e cose di Lunigiana e di Versilia negli antichi cifrari diplomatici in gergo e in espressioni popolari*, in «Il Campanone, 1940».

Nella presente nota il compianto Pier Settimio Pasquali ha raccolto un materiale utilissimo per chi non abbia comodità di consultare la miscellanea di Studi Storici in onore di Alessandro Luzio.

Le voci riportate dal Pasquali son tratte dai cifrari genovesi, lucchesi, milanesi, fiorentini e dei Rossi di Parma, del secolo XV e seguenti; riguardano pertanto il periodo in cui la questione lunigianese, scomparsa ogni vestigia di organismi politici autoctoni, era assurta all'importanza di questione politica italiana, ricca di incognite e di ripercussioni vitali nel campo sempre delicato delle «politiche navali» genovese, toscana, milanese etc.

Seguendo la propria naturale tendenza, il Pasquali si abbandona poi alle citazioni di particolari, curiose espressioni in gergo dialettale, di cui la Val di Magra abbonda in ogni località, per designare atti e fatti della vita quotidiana.

* F. Sassi, *Pontremoli, la Val di Magra e la Contessa Matilde*, in «Il Campanone 1940».

Nell'articolo il Sassi ricorda l'oscuro episodio dell'eroica resistenza opposta da Pontremoli alle forze di Arrigo V nel 1110. Resistenza alla quale molti elementi indiziari attestano non essere stata estranea l'opera solerte ed organizzatrice della «Gran Contessa» e dei suoi vassalli, specialmente dei più prossimi territorialmente al Capoluogo dell'Alta Magra. L'episodio attende ancora, però, un'adeguata illustrazione critica.

* Per la coerenza del quadro riproduciamo qui il breve appunto che il S. ci aveva comunicato per le nostre Rassegne. (N. d. R.).

Umberto Dorini, *Un grande feudatario del trecento, Spinetta Malaspina*, Firenze, Olschki, 1940.

Pochi giorni prima dello scoppio dell'ultima guerra è uscito questo bellissimo e completo studio del Dorini sulla più avvincente figura dei molti Malaspina che vollero e seppero cercare la propria fortuna fuori dei confini dei troppo numerosi e troppo ristretti feudi familiari. Spinetta della Verrucola volle e seppe cercare il proprio avvenire con una costanza ed una pertinacia ammirevoli: sovente vinto, tre volte cacciato dalla Lunigiana dalla potenza di Castruccio, eppur sempre pronto a ritentare l'impresa sino alla sua finale affermazione concretatasi nel conseguimento della Signoria di Massa oltre che nel riacquisto dei Feudi aviti. Lo studio del Dorini costituisce opera veramente notevole sia per la larghezza e compiutezza delle informazioni, sia per la ricchezza della bibliografia, sia infine per le rettifiche che introduce nelle affermazioni e nelle conclusioni di chi, prima di lui, si era occupato in un modo o nell'altro del fiero Marchese.

L'interesse dell'opera risiede specialmente nel fatto che, avvalendosi di una ricerca diplomatica vastissima, il Dorini giunge a collocare esattamente a fuoco la figura di Spinetta nel complesso giuoco politico del suo tempo come uomo di fiducia dei Signori di Verona, dai quali fu con molto frutto impiegato nelle controversie agitanti la turbolenta politica italiana nella prima metà del secolo XIV.

Di carattere nobile, quasi sempre generoso, scrupoloso nel regolare i rapporti creditizi, cavaliere perfetto secondo la regola del tempo, Spinetta si dimostra altresì prode guerriero e scaltro diplomatico. Tale qualità riluce anche nell'abilità con la quale seppe inserire i propri interessi e le proprie aspirazioni nel più imponente filone dato dalla politica Scaligera protesa alla ricerca di una base di potenza territoriale che dall'Italia settentrionale giungesse a porre in soggezione la stessa Toscana. La sensazione di non potere conseguire dominio durevole nell'Italia settentrionale, senza avere sufficienti garanzie a sud degli Appennini, non era semplicemente un frutto dell'orientamento politico assiale Nord-Roma, di cui era intessuta la storia dei secoli precedenti, ma rispondeva ad una necessità geografica concreta ben avvertita dai successori degli Scaligeri su questa via, i Duchi di Milano, e realizzata soltanto molti secoli dopo col Risorgimento.

Il tatto e l'abilità di Spinetta Malaspina si manifestano in ciò che egli raggiunge le proprie mète, pur senza venir meno alla fedeltà antica verso i signori di Verona, proprio nel momento in cui di fatto l'eredità politica degli Scaligeri viene rilevata dai Visconti.

† **Ferruccio Sassi**

SEGNALAZIONI

Istituto di Studi Liguri

NOVITÀ:

N. LAMBOGLIA. *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana.* Parte I. *Campagna di scavo 1938-1940:* L. 3.200.

B. LUPPI. *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali.* Coll. Stor. Arch. della Liguria Occ., vol. X: L. 800.

IMMINENTE:

U. FORMENTINI. *Portovenere.* Itinerari, 11°.

Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri. Primavera 1950.

Nova Historia

Rassegna di cultura storica

Direttore amministrativo: **Dr. REMO BITTASI** - C. C. Postale 9/20100.

Abbonam. annuo: L. 1500 (estero L. 2800), semestrale L. 800 (estero L. 1500).

Gian Luigi Barni, *Un contratto di concubinato in Corsica nel XIII secolo*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», vol. XXII, 1949.

Con contratto stipulato presso il notaio genovese Emanuele Nicola de Porta a Bonifacio in Corsica l'8 dicembre 1287 (pubblicato in *Documenti sul Castello di Bonifacio nel sec. XIII*, vol. LXV degli «Atti della Soc. Lig. di St. Patria»), una Iohanneta si colloca presso un tal Bertrame veneto «pro serviciali et amasia». Il dotto professore dell'Università di Milano commenta il singolare documento e ne trae motivo per un acuto esauriente studio giuridico sul concubinato, secondo il diritto civile e canonico, avanti il concilio di Trento.

Oltre che per l'intrinseco valore lo studio merita di essere qui ricordato per la sua origine. Quando furono pubblicati i documenti sul Castello di Bonifacio qualcuno deplorò la somma sciupata in documenti inutili, quasichè non fosse compito appunto di certi Enti la pubblicazione di fonti storiche, impossibile ai singoli studiosi (ed oggi, purtroppo, anche agli Enti medesimi). E non immaginava che quei documenti avrebbero dato materia a un'ampia serie di studi economici e giuridici — ultimo, nel tempo, questo del Barni — e a una organica ricostruzione della vita civile ed economica di quella più antica colonia còrsa, che conserva tuttora nella topografia e nel dialetto il ricordo dell'origine genovese.

Vito Vitale

Vaiolo e Vaccinazione, Cataloghi Sansoni Antiquariato, III, Firenze, 1951, pp. 61.

Questo terzo numero di una interessante serie in 16° di cataloghi per argomento, elenca e descrive brevemente 117 opere che si riferiscono al vaiolo (patogenesi ed epidemiologia), alla vaiolazione (protezione dei sani con l'innesto di vaiolo attenuato) ed alla vaccinazione antivaiolosa.

Senza dubbio quest'ultima parte è la più interessante e complessa. Vi figurano anche quattro lavori sulle vaccinazioni antivaiolose istituite in Liguria: 1) Ponta, *Il trionfo della Vaccinia*, 1810; 2) Nota, *Ragionamento per la distribuzione delle medaglie a San Remo*, 1825; 3) Maragliano, *Vaccino umano e vaccino animale*, 1870; 4) Perondi, *Trenta anni di vita del Comitato Ligure di vaccinazione*, 1901. E' ormai assodato che la nostra Regione, per la lodevole iniziativa istituita ai primordi della scoperta, è stata all'avanguardia nel praticare e diffondere la profilassi vaccinica del vaiolo, dimostrandone fin da principio l'utilità con la pubblicazione di una notevole quantità di studi in argomento. Ben 38 ne sono stati raccolti infatti da chi scrive; ed alcuni rivestono incontrastata importanza storica, perchè denunciano la priorità dei medici liguri su quelli di tutta Italia nella messa in pratica della grande scoperta di Jenner.

Giovanni Pesce

Righetti ab. Mario, *Una luce nuova sui natali di Cristoforo Colombo*, Genova, 1951, 8°, pp. 20.

Anticipiamo sulla «Rassegna Colombiana», che costituirà presto la nostra celebrazione, questa notizia su un opuscolo «centenario» per la sua peculiarità, e perchè riprende un tema che è stato oggetto già di una nota del Cappellini apparsa su queste pagine nostre; la quale per altra via, illustrava la culla dei Colombo in Quinto, pur senza osare di giungere alle radicali conclusioni del Righetti: che Cristoforo ebbe in Quinto, e non a Genova «centro», i suoi natali. E Quinto *non era* Genova, come potrebbe oggi sembrare (*senz'essere*, dice il R.); e d'altra parte è Genova, innanzi al mondo, perchè Genova è il «Genovesato»...

Sembra un bisticcio, e noi amiamo riprenderlo, ed insisterci su, ripalleggiandoci ancora questo «Genova sì» «Genova no», fino a confonder le idee, a non capirci più nulla, per ridestarci sorridenti del gioco, sereni come prima, e indifferenti... Genovese è, Colombo, nello spirito, nella coscienza, nel cuore, suo e nostro, qualunque sia la casa ove il caso lo ha portato per la prima volta a vagire.....

A parte gli scherzi, e senza voler insistere sull'oggetto della ricerca, indubbiamente marginale ai fini della «Storia», è merito del Righetti aver condotto una indagine che lo appassiona con impeccabile rigore di critica: un modello di metodo, nel reperimento e nell'uso delle fonti, nella logica delle deduzioni, in materia scabrosa; e insomma uno scritto persuasivo, e brillante a volte, come quando indovina un argomento nuovissimo alla sua tesi nel nome stesso «Cristoforo», così fuor del comune, che avrebbe un'origine curiosa e significativa.

E sarà bene che la casetta di Quinto, e la «crosa» che conserva il nome dei Colombo, vengano salvate e venerate, entro i limiti che meritano le cose che possono avere avuto un rapporto, anche casuale, con uomini di alto destino: per la storia, per il culto delle memorie, non per alcuna idolatria delle cose. Ed è bene che gli studiosi che hanno trovato il tempo di indagare le carte e di interpretarle alla luce del loro insopprimibile sentimento, per quello che esse positivamente dichiarano, e per quello che, non esprimendo esse nulla in concreto, lasciano alla nostra libera integrazione, lascino memoria del loro studio e della loro passione.

T. O. De Negri

CASTAGNA DOMENICO, *Vecchia Genova. Appunti e spunti di Critica ed Arte*, Genova 1951, 8°, pp. 30 e 2 tavv.

Uno scritto che si proponga con chiarezza il restauro della Vecchia Genova nelle sue nascoste bellezze non può non tornare gradito a chiunque ami i tesori della città. Senonchè la materia è delicata e pericolosa. Non vogliamo certo giudicare noi, ultimi giunti, dal nostro umile marciapiede. Pure questi «*Appunti e spunti di Critica ed Arte*» ci paiono impressioni postume, in cui la «critica» ha troppo il sopravvento sull'«arte», e questa rimane un desiderio e un rimpianto.

Non negheremo certo i sacrosanti diritti della critica, e la sua utilità; nè vogliamo affermare l'assurdo che essa, per essere efficace, debba precedere, o quanto meno accompagnare passo passo il restauro. Ma qui giungiamo ormai a distanza di lustri, dopo una guerra sovvertitrice persino di molti di quei lavori, e quando il responsabile maggiore degli «errori», oggetto di critica tanto severa, non può più utilizzare il consiglio.

Questo dico perchè, lette attentamente le pagine, posso anch'io consentire in qualche parte con lo scrivente: ma non riesco a capire l'opportunità del tardivo rilievo, e l'asprezza del tono, soverchiamente polemico.

L'archeologia è certo un'arte concreta. Di qui la necessità degli esempi. Ma la critica è valida quando se ne traggano delle norme *praticamente* valide. Ora il capitolo introduttivo, «*Criteri di restauro*», dice sì cose sagge, ma ovvie; e nemmeno perspicue: sono le norme comuni, sempre un po' contingenti, e qualche volta in apparenza contraddittorie, che si ripresentano ad ogni architetto restauratore. Gli è che la teoria è molto più facile della pratica, e la critica dell'azione; e non si tiene forse sufficiente conto del fatto che in questa nostra Genova, tormentatissima e quasi soffocata nel suo breve spazio, gli ostacoli che si frappongono al restauro monumentale — incomprensioni, interessi, diritti precostituiti, complici silenzi di impresari — son tanti e tali, da disanimare il più paziente amatore. E non parliamo delle difficoltà finanziarie... Sappiamo di quanto dispone la Soprantendenza per i restauri ai monumenti; e non possiamo pretendere dai «proprietari», così provati dalla guerra, sacrifici spesso impossibili. Nè l'incomprensione nasce solo da contrastanti interessi. Troppe volte anche uomini preoccupatissimi del bene spirituale e sociale dei cittadini, tacciano noi innamorati dell'arte di visionari passatisti, insensibili e ciechi. E quand'essi siano rivestiti di responsabilità civiche, se manca al momento una guida vigile ed illuminata, c'è caso che il fatto si traduca in inconsulte distruzioni di quanto non potrà più rinascere: come un bombardamento indiscriminato... E allora chi ama, ama in segreto, e nel ricordo, e nel rimpianto. E chi non ama, non vede la bellezza che gli sorride, pur nella sua affannosa ricerca della ricchezza.

Non minori difficoltà derivano da ragioni tecniche: la estrema varietà, e novità, dei *casi* concreti, la somma degli stili operatasi nella storia, accostamenti capricciosi che poi l'occhio assiduo ha ricomposto in armonia, ma innanzi a cui il restauratore, che non è un regista, rimane necessariamente perplesso, e disarmato. Di qui le contraddizioni, cui abbiamo accennato, il pericolo da un lato della eccessiva fedeltà, che per esser fredda è falsa, e dall'altro di compromessi col gusto e con i mezzi tecnici di oggi, che possono portare a soluzioni «attuali», prive del controllo del tempo, del vaglio dell'esperienza, vorrei dire, della sanzione dell'occhio «indifferente».

Non vale dunque legiferare, ch'è quanto dire, in materia così opinabile e contingente, contraddirsi; ma vale operare con diligenza e con sensibilità: soprattutto con sensibilità, nutrita di studio. Caso per caso: è la norma. E così talvolta da pochi indizi acutamente rilevati e raccordati si potrà riedificare un monumento (ricordo il felicissimo esempio di quel singolare «romanico» che il Ceschi ha ricomposto e quasi riesumato a S. Maria del Prato); tal'altra invece ci si dovrà arrestare al relitto, o all'integrazione genericamente «intonata» in un clima artistico particolare. Del resto ogni età ha i suoi gusti e le sue tendenze, e si potrebbe già fare una storia ed una «stilistica» del restauro, da cui risulterebbe quanto del lavoro è irrimediabilmente legato alla sensibilità del restauratore (chi non ricorda lo «stile» di un D'Andrade?), ch'è quanto dire alla creazione dell'artista.

Per concludere le nostre osservazioni, anzichenò presuntuose, riaffermiamo il dovere principe di uno studio assiduo del clima entro cui l'opera d'arte era nata, e poi un confidente abbandono, pur con mano leggera, al proprio estro, senza cui si può far opera didascalica, ma non s'entra nel sacro tempio dell'arte. E se le esigenze della ricerca e del rifacimento impongono qualche sacrificio, e le deficienze di un metodo denunciano una perfettibilità, facciamo tesoro, questo sì, dell'esperienza per i restauri futuri; ma non vogliamo troppo recriminare sull'opera vasta e sostanzialmente preziosa, anche se in qualche parte imperfetta, che è frutto di tutta una vita di probo ed appassionato lavoro.

Comunque l'opuscolo è dignitoso ed interessante. E soprattutto i vari capitoli, sulla Lanterna, Porta Soprana, il Palazzo del Comune, Piazza S. Matteo, San Lorenzo, sono vivi di notizie preziose e di osservazioni acutissime. Molti suggerimenti sono veramente felici, come quello di ripristinare il Ninfeo di Palazzo Tursi. Ed aver francamente espresso giudizi non vaghi, ma concreti e circostanziati, è merito invero oggi non troppo comune.

T. O. De Negri

A. CAPPELLINI, *Genova martoriata. Ricordo dei bombardamenti di Genova*, ed. Liguria, Genova, 1951, 4°, pp. 60 e 25 tvv.

Avevamo visto il volume, ma ci eravamo deliberatamente astenuti dal parlarne, dopo il fondamentale lavoro del Ceschi. Ma ora ci giunge espressamente, e non possiamo tacerne.

Dobbiamo esser franchi. *Amicus Plato.....*, ed il buon Cappellini, di cui ammiriamo l'operosità eccezionale, ci vorrà perdonare.

Noi abbiamo sofferto gli anni di guerra con una angoscia segreta, combattuti tra un vivo amor di patria — delle persone e delle cose di *casa nostra* — ed una insopprimibile esigenza di dignità e libertà, quasi nemici tra amici, ed amici di fronte ai «nemici», vittime, che avremmo voluto, e non potevamo, essere indifferenti, della aggressione feroce di stranieri contro fratelli. La guerra ci travolgeva, con tutte le cose nostre più care, e non era *la nostra* guerra. Da questa angoscia siam risorti con la «liberazione», volto lo sguardo alla speranza, e chiuso il velo sulla pagina amara... E non vediamo come si possa tornare sull'increscioso tema senza inutilmente ridestare questa tragedia, o senza trarne motivo per un agnosticismo avvilente, dal quale rifuggiamo con ogni nostra energia.

Ora noi non pretendiamo che altri sentisse *allora* quel che sentivamo noi. Ma poi che la tempesta è passata, ameremmo non turbare il pallido sereno con vani ricordi, e non cullare rimpianti diversi da quelli che ancor suscita in noi la memoria delle irreparabili perdite.

Senonchè il C. è conscio di poter «spiacere a qualcuno», e pur attua il suo programma di fare «indagini intorno ad avvenimenti di cui siamo stati testimoni oculari» in ossequio alla verità, che è l'anima della storia. Ma questa del C., vorrei dire, è cronaca, non storia. Le fonti, quando non siano qualche prezioso ricordo personale, (e fin qui nulla da ridire: si moltiplicassero i *diari*, per la gioia e la fortuna dello storico di domani!), sono le cronache dei quotidiani, gli «atti ufficiali» di un regime dispotico in periodo di guerra, filtrati attraverso un apparato informatore mediocre e servile. Lungi da noi ogni giudizio di merito! Notiamo soltanto, per il nostro compito di informatori scrupolosi, la natura e la unilateralità delle fonti, da cui non nasce storia. Riconosciamo francamente che pur entro questi limiti il lavoro non mancherebbe di una sua concreta utilità: non tutti e non sempre sanno e possono rifarsi alla cronaca diretta, o ai repertori statistici ufficiali. Va peraltro notato che anche sotto questo rispetto il lavoro del C. lascia a desiderare. Mentre egli ci dice persino il numero dei segnali di allarme (522 in 4 anni di incursioni: e a dir vero a noi, che li abbiamo ancor negli orecchi, sembrano pochi), pone un bombardamento il 27 ottobre anzichè il 7 novembre '42, e tace di quello, impressionante e di cui ho ben viva memoria del 19 maggio '44. Ma allora, su che si costruisce la storia?

Nè il C. si arresta allo stralcio e alla documentazione; è presente con un suo animus, per cenni, senza esame. Sono osservazioni e recriminazioni ovvie, che abbiamo in cuore, ma non amiamo ridire. Le ferite non sono ancora rimarginate, ed i fatti sono ancor troppo recenti e dolorosi, perchè si possano rievocare in perfetta serenità, senza inutili ironie per la meschinità degli uni, e senza rancori per la cieca efferatezza degli altri. Non c'è pericolo che quelle vicende dimentichiamo noi che le abbiamo sofferte; e ai nostri figli le racconteremo quando la generazione che allora operava non sarà più sulla breccia, e sarà ormai composta ogni passione.

Del volume è invece notevole il complesso delle tavole, di distruzioni e rovine. Esse rinnovano in noi l'impressione di tragico sconforto della documentazione pubblicata in quel tempo dal Bollettino Municipale, attenuando peraltro quel penoso colore polemico, quell'additamento alla vendetta, che oggi non sarebbe più attuale. Riconosciamo che in virtù di questa documentazione preziosa il volume riuscirà interessante per molti, specie in quella vasta parte del pubblico meno esigente, che non pretende il rigore e la completezza della storia, ma l'approssimazione del «Ricordo».

T. O. De Negri

T. C. I., *Attraverso l'Italia, XVIII, Veneto*, Milano, 1952, pp. 240, 509 fig.
Id., *Villeggiature Montane, I, Piemonte-Lombardia*, Milano, 1952, pp. 384.

Se è vero che tutta la regione veneta, geograficamente non definita, tra la Montagna dolomitica e le paludi del Po, ritrova in un suo colore, squisitamente «veneziano», la sua unità artistica e spirituale, è pur vero che accanto a città monumentali, come Padova e Verona, o ricche di una grazia affascinante, come la fiorita Vicenza, tante e tante altre men conosciute bellezze ci sorprendono ad ogni pagina. E' portentoso quanto sia ricca questa nostra Italia, che noi crediamo conoscere, ed è sempre nuova, (o forse è tutto il mondo una inesauribile riserva di bellezza, e noi la discopriamo ogni giorno che procediamo nella nostra esperienza di cose). E dobbiamo essere ancora grati al Sodalizio che per noi, irretiti da mille impedimenti, esplora via via le terre ignorate, e ci inizia alla gioia della contemplazione, allettandoci ad una riposata ricerca di sempre nuove bellezze.

Rilievi particolari? Ritorna il sistema, da noi già discusso, della nota introduttiva monografica: ma francamente tutto il *territorio di terraferma* appare così unitario, sotto il segno

di Venezia, (la quale non sta nel volume, ma è il sole che costantemente lo illumina), che non ci sentiamo di insistere su quel nostro punto di vista. Tanto più che la premessa è dettata da uno scrittore acutissimo, Filippo Sacchi, che ha l'abitudine delle visioni sintetiche nel campo dell'arte non meno che in quello della vita vissuta; sicchè le venti pagine, anche se non ci danno, nè era possibile, una informazione ordinata di un mondo tanto ricco, ne sono efficacissimo « ritratto », pieno di freschezza e di arguzia, che sa brillantemente cogliere nell'intimo quello spirito di singolare levità, che l'occhio coglie inconfondibile nell'arte veneta tutta. Esse quindi sono la più felice guida ad intendere il « volto » della regione, che qui ci viene offerto nelle 500 figure, scelte, tra le innumerevoli, con sano criterio, che non trascura l'essenziale, ma spesso si indugia su cose nuove, o anche le note ripresenta in scorci originali che valgono quasi a cosa nuova ricreare.

Del primo volume sulle *Villeggiature Montane*, che segue alle *Marine*, interessano la Liguria, ed i liguri, ai fini turistici (che è lo scopo del libro), quanto meno i capitoli sulle valli delle Marittime, dal Tanaro al Gesso; le quali sciisticamente, con Frabosa e Limone, ed alpinisticamente costituiscono quasi un feudo ligure. Ma anche il Sestriere, Bardonecchia, tutta la Valle d'Aosta, Macugnaga sono ormai familiari ai genovesi, e quasi integrano, da un punto di vista turistico, l'economia della nostra regione.

L'edizione è, come di consueto, accuratissima. Le notizie sommarie, strettamente informative, ma efficaci. Le illustrazioni, molto significative dei precipui valori di paesaggio, e anche d'arte e di etnografia, dei vari « centri », sono più pallide, e meno vive, in confronto del precedente volume. E il disappunto è tanto maggiore in quanto i soggetti sono a volte interessantissimi, e le inquadrature fotografiche capolavori.

T. O. De Negri

Esigenze di spazio ci costringono a rinviare al prossimo fascicolo una nota sulla « Sardegna » (Il Ponte, T.C.I.) che già avevamo composto. (N.D.R.)

Convegno di Studi Storici su S. Colombano Bobbio

Abbiamo chiesto anche quest'anno all'illustre studioso piacentino, animatore tra i primi della rinnovata attività culturale bobbiese, una cronaca del Convegno di cui la nostra Società Ligure era stata, formalmente, promotrice, a fianco delle consorelle Società e Deputazioni d'oltre Appennino. Ad esso doveva partecipare un più folto manipolo di soci qualificati: non ci potè essere che il Segretario; il quale ha già avuto occasione, e sentito il bisogno, di esprimere altrove il suo cordiale entusiasmo per quelle luminose giornate; ed ora lascia la parola, controllata e dotta, ma non meno calda, a chi più autorevolmente può documentare il vivo interesse storico e spirituale della riunione.* T. O. D.

Lo scorso anno 1950 la Deputazione di Storia Patria per le Prov. Parmensi aveva organizzato in Bobbio (Piacenza) un riuscito Convegno storico che aveva fatto seguito ad una riunione tenuta, pochi mesi prima, a Luxeuil in Francia dove era stata solennemente commemorata — con larga partecipazione internazionale — la figura e l'opera di San Colombano che a Bobbio diede quell'« impronta » che ne tramanda il nome nei secoli.

Nel 1951, il 1 e 2 settembre, per iniziativa della Sezione di Piacenza della stessa Deputazione di Storia Patria, alla quale furono cordialmente affiancate la Società Storica Pavese, la Società Storica Lombarda, la Società di Storia e Arte dell'Oltrepò di Voghera e la Società Ligure di Storia Patria (per riunire in un concorde animo i sodalizi storici delle regioni che con Bobbio intrecciarono nei secoli rapporti culturali, politici, ecclesiastici, geografici, economici), si tenne nella antica città capitale della media e alta Val Trebbia un altro importante convegno di studi sulla figura e sull'opera di San Colombano limitatamente all'Italia.

Il Convegno, al quale presenziarono illustri studiosi italiani, molti soci delle Società promotrici, esponenti culturali di ambienti stranieri e varie autorità tra le quali il Ministro d'Irlanda in Italia, raccolse molte adesioni di Università, di istituzioni culturali, di personalità. Fu presieduto dal prof. Pietro Vaccari della Università di Pavia, ed ebbe come vice presidenti il prof. Emilio Nasalli Rocca per la Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria per le prov. Parmensi (che aveva inviato il Segretario prof. Roberto Andreotti in rappresentanza del Presidente prof. Teodosio Marchi) e il prof. Teofilo O. De Negri per la Società Ligure, che recò il saluto degli studiosi della regione amica e contermine. Segretario fu la Sig.ra Prof.ssa N. Gatti Follini, animatrice, con altri studiosi bobbiesi, della iniziativa.

Il discorso inaugurale, alla presenza di un folto e attento pubblico che seguì con interesse tutte le esposizioni storiche, fu tenuto dal prof. Vaccari, il quale svolse il tema della importanza dell'opera di San Colombano nel rinnovamento religioso europeo ed italiano dell'alto Medioevo, ponendo a confronto le sue concezioni, nordiche, rigide, della vita monastica con quelle dell'italiano S. Benedetto, ispirate ad una visione sociale ed ottimistica.

Nelle due giornate di intenso lavoro, concluse con un solenne Pontificale celebrato nella Basilica del Santo dal Vescovo Coadiutore, il genovese mons. Zuccarino che portò spesso la sua calda e paterna parola ai convenuti, si ebbero varie comunicazioni, di cui diamo cenno.

La prof. Nerina Gatti Follini di Bobbio espose il contenuto delle leggende popolari desunte dalla vita e dalla tradizione poetica e romantica su S. C.; il Gen. Roberto Olmi di Bobbio illustrò le diverse rappresentazioni iconografiche del Santo che si riscontrano in Svizzera, in Francia, in Italia con le loro caratteristiche « fisiche » e di ambiente: il prof. G. Monaco di Parma parlò dei cimeli romani e longobardi conservati nel Museo di Bobbio, sottolineandone la importanza archeologica e storica, il prof. M. Giuliani di Pontremoli e l'avv. A. Credali di Parma trattarono delle origini delle due chiese dedicate a S. C. esistenti nelle loro città; il prof. A. R. Natale di Milano comunicò i risultati di suoi recenti studi paleografici su antichi manoscritti della Biblioteca monastica di Bobbio, rivelando di avere trovato in un « Giorgione » il nome di uno dei più antichi amanuensi; il prof. Carlo G. Mor di Trieste mise in relazione i diritti del Fisco dei re longobardi esistenti nella zona bobbiese con la formazione del patrimonio originario del Monastero; l'avv. G. Curti Pasini di Milano illustrò le relazioni intercorse tra la regina merovingica di Francia Brunechilde e S. C., asserendo che, contrariamente a tradizioni arbitrarie, il Santo non fu maltrattato; l'avv. Aldo Bergamaschi di Milano parlò delle benemerenze dei monaci bobbiesi nel quadro delle compilazioni delle collezioni più antiche di diritto canonico nel periodo anteriore a Graziano; la Dott. Romilda Dalla Cella di Bobbio trattò della ispirazione poetica di San Colombano commentando la lettura con sue traduzioni metriche di brani scelti; il prof. Enrico Mandelli di Bobbio espose le vicende della famosa Biblioteca e dello *scriptorium* dalle origini alla sua dispersione, avvenuta all'epoca francese, mettendo in rilievo la opportunità, secondo il voto di tutti gli studiosi locali, che venga ricostituita una moderna Biblioteca in Bobbio e che essa possa servire anche come base e centro di ricerche storiche. Il prof. Emilio Nasalli Rocca di Piacenza parlò della formazione urbanistica e della costituzione sociale della città di Bobbio, sviluppatasi da un primo gruppo di abitanti concentratisi in abitazioni costruite dal Monastero per i propri dipendenti riuniti in una organizzazione curtense e borghigiana, che poi andò rendendosi autonoma così da dar vita — al principio del sec. XII — ad una città, dapprima monastico-vescovile, poi soltanto vescovile, e infine ad un Comune indipendente, più tardi dominato da Piacenza e poi dai « Signori » della Lombardia. Don Annibale Maestri di San Colombano al Lambro comunicò infine i risultati di alcuni suoi particolari studi sull'antica ufficiatura liturgica monastica bobbese.

Non mancarono notevoli apporti di due studiosi stranieri, il dott. Cougnier di Luxeuil, il quale illustrò il manoscritto di un'opera colombaniana andata dispersa nel '700 in seguito agli avvenimenti della Rivoluzione e forse emigrata in America, e il Rev. Dott. Johannes Duft, Bibliotecario della « Stifts Bibliothek » di San Gallo, il quale parlò dei rapporti del fondatore del grande Monastero omonimo con il suo Maestro, San Colombano, e dei comuni pellegrinaggi dall'Irlanda al cuore dell'Europa.

Il Convegno, organizzato con semplice cordialità ospitale, lasciò negli intervenuti un grato ricordo. Furono visitate e ammirate le artistiche chiese bobbiesi, il Museo e il Tesoro di San Colombano, il chiostro monastico, il castello malaspiniano-vermesco, nonchè una interessante Mostra di Arte Sacra, — appositamente allestita a cura del prof. Mandelli e del Prevosto di San Colombano Don P. Malacalza — nella quale furono posti in evidenza oggetti e quadri di rilevante interesse e finora del tutto ignorati. Una breve escursione ebbe per mèta la grotta presso le rocce e il ponte del Barberino, dove si ritiene, tradizionalmente, che si ritirasse a pregare il Santo durante le sue austere penitenze.

La riunione si chiuse con il proposito di approfondire in altre occasioni e in altri luoghi gli studi su San Colombano e su tutti i suoi discepoli in corrispondenza con il risveglio di interesse che si va notando per tutti gli argomenti che si riferiscono alla storia dell'alto Medioevo, come apparve anche dal riuscitissimo Congresso di Studi Longobardi tenuto a Spoleto nel settembre del 1951.

Testimonianza di questo fervore fu anche la celebrazione solenne del 13° Centenario della fondazione del Monastero e della città di San Gallo in Svizzera, fondazione dovuta ad uno dei più ragguardevoli discepoli di San Colombano, come già abbiamo detto. Alla cerimonia, che riunì personalità civili ed ecclesiastiche e del mondo culturale dei maggiori paesi europei, furono invitati alcuni esponenti piacentini e bobbiesi, che portarono il saluto delle loro città, come il Vescovo Mons. Zuccarino, il prof. Nasalli Rocca — che rievocò la antica esistenza di un monastero del VII° secolo dedicato a San Gallo in Val Tolla (Val d'Arda) — e la prof. Gatti Follini.

Il Comitato promotore del Convegno si propone di raccogliere in un volume i principali studi esposti in queste giornate di lieti « incontri » nella luminosa e verde conca bobbiese. Auguriamoci che resti veramente questa testimonianza di passione per le nostre memorie e di fede nella missione della cultura.

Emilio Nasalli Rocca

* Cfr. T. O. De Negri, *Convegno di studiosi a Bobbio, nel nome di San Colombano*, in « Corriere del Popolo », Genova, 19-X-1951.

"STORIA NOSTRA" 1951

Storia Nostra 1951 si è svolta tra aprile e giugno — chè la Pasqua «bassa» ha suggerito un ritardo nell'inizio, e la continuità della serie ha subito solo la breve sosta «elettorale». Ma la natura delle cose trattate, o l'avvenuta pubblicazione di più di un testo, ci consente una cronaca insolitamente breve per la maggior parte delle conversazioni, e, quasi a compenso, un più largo indugio su quella del Vitale. Della quale anzi amiamo riprodurre integralmente gli appunti che l'Autore stesso ci ha dato, perchè ne conservano tutta la forza polemica, e sono quasi una scintilla spiccata da quel fuoco ardente che fu la ricchissima lezione. T. O. D.

R. L. Reynolds - (5-IV) - *Gli Archivi notarili - Lavori in corso ed in programma.*

(Cfr. in questo stesso fascicolo, p. 103 segg.).

G. Oreste - (12-IV) - *Genova e Andrea Doria nella politica europea.*

(Sintesi del lavoro oggi pubblicato nel fasc. 3° degli «Atti della Soc. Ligure di St. Patria»).

G. Morgavi - (19-IV) - *A traverso i caruggi de Zena* (con proiezioni a colori).

(La brillantissima conferenza, che ha richiamato un pubblico d'eccezione, avrà un seguito ed un complemento nel prossimo ciclo. Ne riparleremo, tanto più che speriamo di vederne presto la pubblicazione integrale).

E. Tongiorni - (26-IV) - *La Grotta di Toirano* (con proiezioni).

Relazione esatta e ricca sulla ormai famosa grotta della Bàsua. Non presumiamo riassumere. Del resto, per la sostanza, cfr. l'Appendice alla nostra Rassegna sull'«Ambiente ligure» nel prossimo fascicolo.

P. Berri - (2-IV) - *Medici liguri pionieri di civiltà. Paolo Della Cella ed Emanuele Solari.*

(Pubblicata in «Atti Soc. Econ. di Chiavari», 1951, pp. 25-38).

V. Vitale - (10-IV) - *Polemiche di storia genovese.*

Dall'ipotetico figlio di cui Lamba Doria avrebbe fatto gettare a mare il cadavere continuando stancamente a dirigere la battaglia di Curzola, alle famose parole: «Sire, passate il Ticino, e siamo tutti con voi» che non pare Nino Bixio abbia pronunciato mai; dall'insulsa e atroce storiella dei nasi e degli orecchi abbondantemente tagliati e messi in salamoia da un inesistente Megollo Lercari*, alla ironica invenzione della vendita di Genova a danaro sonante fatta dagli Inglesi nel 1814 a quel povero Vittorio Emanuele I, che non ne aveva neanche per sè, e doveva essere sovvenzionato appunto dall'Inghilterra; la storia di Genova è piena di incrostazioni leggendarie così saldamente radicate nella tradizione che toccarle o smantellarle è come calpestare o vilipendere i più gelosi sentimenti cittadini.

Eppure la verità storica ha i suoi diritti: di qui questo esame delle origini, degli sviluppi, delle fortune, anche artistiche, delle singole tradizioni o leggende.

Punto centrale delle discussioni e delle polemiche i notissimi avvenimenti del 1746 nei tre elementi essenziali: la resa del 6 settembre agli austriaci, giudicata ignominiosa, (su questa materia è stato anche scritto recentemente un romanzo, tanto ricco di lodevoli sentimenti e propositi quanto scarso di verità storica); l'atteggiamento della nobiltà di governo nelle giornate dell'insurrezione, atteggiamento che il Pandiani ha dimostrato prima, e ribadito poi, come ben diverso da quel che la tradizione racconta (ma le vestali della tradizione protestano); la pretesa identificazione del giovinetto della sassata con un G. B. Perasso, identificazione impossibile o almeno non dimostrabile, non ostante le acrobazie dialettiche del compianto Ridella. S'intende che si discute dell'identificazione, non dell'esistenza del fanciullo; anzi l'oratore può citare uno sconosciuto documento, che viene a costituire la più antica attestazione: una lettera del console veneziano a Genova, nella quale, un mese dopo l'avvenimento, si parla di «un picciol ragazzo qual diè di piglio a un sasso e lanciollo contro un ufficiale austriaco».

Un'altra tradizione radicata e irremovibile è quella del malgoverno genovese in Corsica. I genovesi ne hanno tanto sentito parlare che se ne sono persuasi. Non privo di colpe e di errori quel governo, certamente, ma neppure tanto tristo esoso incapace quanto voci interessate, isolane e non isolane, l'hanno rappresentato; e non è giusto tacerne le benemerenze e i buoni propositi. E' caratteristico che, tolte poche eccezioni, gli avversari di questa tradizione negativa, come di tante altre, non sono genovesi autoctoni, ma «foresti» o «alluvionali». Conseguenza, come qualcuno ha affermato, del fatto che costoro, anche studiando con fervida passione la storia di Genova, possono conoscerne la verità documentaria, archiviale, paperacea, non intenderne e interpretarne lo spirito? La spiegazione sarebbe insieme semplicistica e presuntuosa.

V. V.

* Questa parte, ampliata e rifatta, è oggi pubblicata, in «Genova», Riv. Municipale, Gennaio 1952, pagg. 11-15.

T. O. De Negri - (17-V) - *La lingua dei Notai e l'origine dei cognomi genovesi.*

La revisione in atto delle bozze del «Lanfranco» suggerisce problemi tecnici di trascrizione e linguistici di interpretazione di molta terminologia, ed in particolare degli elementi onomastici, che in un momento di civiltà singolarmente fluida come il nostro medioevo appare in processo di rapida evoluzione e costituzione. Ma i problemi linguistici sono così complessi e vari, che non si possono esaurire in una conferenza, e meritano di essere ripresi singolarmente. Dal lavoro, che non si improvvisa, anzi richiede assidua diligenza e circospezione, potrà domani scaturire una revisione ed un aggiornamento, quantitativo non meno che qualitativo, in relazione con i progressi della scienza linguistica generale, del classico ma insufficiente «*Glossario medioevale ligure*» di Gerolamo Rossi (1896), solo parzialmente integrato dalle «*Postille*» del Flechia (1900).

N. Lamboglia - (7-VI) - *Recenti scavi di Ventimiglia romana* (con proiezioni).

La visione storico-archeologica di Ventimiglia romana, resa possibile dall'applicazione sistematica del metodo stratigrafico agli scavi della zona urbana, si accresce ogni giorno di elementi importanti; come risulta dalle pubblicazioni già apparse, da cui è ricavata la ricca documentazione, nonchè dai diari e dal materiale inedito che affiora ad ogni ampliamento della ricerca.

Associazione Culturale Italiana

Sezione di Genova

La attuazione dell'ACI ci suggerisce un amaro rilievo. Una iniziativa culturale a Genova stenta spesso ad attecchire, e quando ci riesce, rischia di essere soffocata dalla mancanza di attrezzature e di sedi adeguate. Palazzo Ducale è troppo vasto e troppo oneroso: il salone dell'Accademia ricostruita pare definitivamente legata ad altri fini; alle sale di teatro è ovvio che si ricorra sempre mal volentieri. E poi le associazioni «proletarie», gli «ordini mendicanti» (e sono i più, invero, oggi, e non può non esser così, se non si vuole riservare la coltura alle élites*) non possono arrivarci, e debbono chiedere l'ospitalità, invero generosa, di Enti pubblici, come la Camera di Commercio (il che necessariamente impone certi limiti e cerli riserbi) o di Circoli ed Associazioni private, che ad onor del vèro aprono non raramente le loro sedi anche sontuose all'attività culturale ed artistica anche di gruppi diversi... ma rimangon privati. E così l'Università Popolare a Genova (ma forse non solo per questo che comunque è fortunato pretesto) è da anni in letargo; il Lyceum (di cui parleremo ampiamente con la sezione genovese dell'UCAI ed altre associazioni cittadine in una prossima «cronaca»), dopo esser stato langhi anni ospite dei «Giornalisti» ed essersi rifugiato poi nella sala interna di un pubblico locale, è ancor oggi in cerca di una sede adeguata alle sue possibilità e consona alle sue particolari esigenze; e l'ACI, dall'inospite Carlo Felice, ove era sfociato il primo anno, si è persa l'anno successivo all'Augustus, freddo e quasi ombroso quando manchi il clima caratteristico dello «spettacolo»: ed oggi, ripiegata* temporaneamente *al Ducale per i primi, fortunatissimi, Sabati, vi è dovuta rimanere anche per i giorni, per così dire, «ordinari», quando il pubblico scelto, non massa, avrebbe bisogno di un ambiente più intimo e raccolto. Potrebbe dire qualcuno che una città non possiede quello di cui non ha fino ad oggi sentito il bisogno (e si dimenticano le distruzioni belliche); ma oggi l'esigenza è viva; ed è esigenza, lo provano il bel pubblico dell'ACI e le folle della GOG, di una sempre più vasta zona, e non la meno importante, della cittadinanza. Non intendiamo addentrarci, e così di straforo, in una questione difficile e, del resto, ben presente nel pensiero di chi ha il compito di provvedere. Ma non è inutile ripetere che la soluzione del problema per Genova non è più un lusso, è una necessità inderogabile.* T.O.D.

Comitato direttivo: dott. Leonida Balestrieri, avv. Umberto Vittorio Cavassa, dott. Ettore Miraglia.

Fondata alcuni anni fa a Torino sotto la presidenza del conte Gian Carlo Camerana e la direzione della dott. Irma Antonetto, l'A. C. I. ebbe in breve tale successo che si prospettò l'opportunità di estenderne l'attività anche in altre grandi città italiane. La prima sezione fu costituita tre anni fa a Genova: nel 1950-51 fu la volta di Roma, e da quest'anno l'associazione ha preso a funzionare anche a Milano.

Il successo dell'iniziativa è stato determinato dall'originalità della sua formula: portare a contatto diretto del pubblico attraverso una serie annuale di conferenze gli esponenti più rappresentativi della cultura internazionale d'oggi, senza discriminazione di nazionalità o di tendenze.

A Genova nel corso del primo anno di vita (1949-50) la presidenza della sezione fu assunta dal prof. Alfredo Poggi. Il primo ciclo di conferenze, denominate «sabati letterari» perchè tenute il sabato, ebbe ad oratori personalità come l'acccademico di Francia Jules Romains, Concetto Marchesi, Luigi Salvatorelli, Gio Ponti, Alfredo Poggi, G. B. Angioletti, Ettore Lo Gatto, Bonaventura Tecchi, Vittorio Lugli, Mario Praz, Ignazio Silone, Ildebrando Pizzetti, Paul Eluard, Carlo Levi, Corrado Tumiati, Pier Paolo Trompeo, Manara Valgimigli, Alberto Moravia.

Dall'annata 1950-51 la presidenza della sezione è stata assunta dall'attuale comitato. In detto anno le conferenze hanno avuto normalmente luogo al Teatro Augustus. Il ciclo fu inaugurato da Antonio Baldini con una conferenza su *La lingua della domenica e quella delle giornate di lavoro*; seguirono i francesi André Maurois e André Siegfried, e Padre R. Garrigou Lagrange (*L'importanza della recentissima Enciclica «Humani Generis»*), il poeta inglese Stephen Spender, lo scrittore negro americano Richard Wright, e poi Federico Chabod, Francesco Flora, Carlo Levi, Concetto Marchesi, Nino Salvaneschi, Francesco Severi, Diego Valeri, Manara Valgimigli, Silvio D'Amico (che commemorò Trilussa), Anna Maria Brizio (che parlò sul Caravaggio), e Paolo Monelli (*Filosofia dell'inviato speciale*).

Per il corrente anno 1951-1952 la manifestazione inaugurale è stata tenuta dal poeta e drammaturgo francese Paul Géraldy, con straordinario concorso di pubblico. È seguito, il secondo

«Sabato», Concetto Marchesi, con non minore successo; quindi Guido Piovene, Amedeo Maiuri e, con gennaio, Nicola Abbagnano, Raffaele Guariglia, Giuseppe Tucci, Lionello Venturi, Riccardo Bacchelli. Seguiranno Maria Bellonci, Denis de Rougemont, Maurice Garçon, Agostino Gemelli, Vittorio Gui, Charles Morgan, Guido Pannain, Alfredo Schiaffini, Giani Stuparich, Manara Valgimigli.

Le prime due conferenze, per *temporanea* indisponibilità della sede prescelta, il nuovo salone del Palazzo dell'Accademia, testè ricostruito, erano state tenute provvisoriamente nel salone di Palazzo Ducale. Ma anche per le successive è mancata la disponibilità della sede desiderata, e si è dovuto continuare a Palazzo. Va da sè che il problema è oltremodo grave, non soltanto per l'A. C. I., che non può fare assegnamento che sulle quote dei soci e dei frequentatori, e sul contributo, generoso, ma insufficiente, dell'Ente Provinciale per il Turismo, ma per tutte le associazioni di cultura genovesi; ed attende una pronta ed opportuna soluzione.

Attività singolare dell'A.C.I., sia pure in sede nazionale (ma a rigore per l'«edizione» genovese essa è efficace entro il suo raccolto orizzonte), è la pubblicazione integrale delle conferenze, in Quaderni, a gruppi di quattro, accostate, per quanto possibile, secondo un criterio di affinità, in veste più che decorosa e schietta, senza cornice e commenti, così come il pubblico le ha sentite. Il che ha il duplice pregio di costituire un patrimonio perenne di quelle che altrimenti potrebbero riuscire labili costruzioni di un'ora, e al tempo stesso di impegnare gli oratori in lezioni meditate, e non in vacue, e magari brillanti, esercitazioni verbali.

L. B.

ANNUNCI E LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno recensite nei prossimi numeri.

* R. Ciasca, *Prefazione a «Istruzioni e Relazioni degli Ambasciatori Genovesi». Vol. I: Spagna (1494-1617)*. Ist. Storico Ital. per l'età moderna e contempor., Roma, 1951, 8°, pp. C.

* B. Luppi, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali*. Prefaz. di U. Formentini. Collana st.-arch. della Liguria Occ., X. Bordighera, 1952, 8°, pp. VIII-186, 1 tv.

P. Revelli, *La cultura dei mercanti genovesi e Cristoforo Colombo*, (con 4 tav.), Genova, Comitato Citt. Celebraz. Colomb., 1951, 8°, pp. 32. (Estratto da «Atti Accad. Lig. Sc. Lett.», VIII, 1951).

EDITORE F. CERETTI

* «I Grandi Liguri». Collana di biografie storiche.
10. G. Rosso, *Cristoforo Colombo*. 1951, pp. 120.
11. A. Rota, *Bombrini*. 1951, pp. 102.
12. L. Galliani, *Giuseppe Sapeto*. 1951, pp. 136.

A. Cappellini, *Genova martoriata. Ricordo dei bombardamenti di Genova*. Genova, 1951, 4°, pp. 60, 25 tvv.

id., *L'Italia nella seconda Guerra Mondiale. Appunti di storia documentati e annotati*. Genova, 1951, 16°, pp. 96.

Valgono per quest'opera molte delle considerazioni che facciamo altrove per la precedente. Ma riconosciamo che, fatte le debite riserve sullo spirito che informa il repertorio, e rilevatane l'ineluttabile frammentarietà e incompletezza, in un programma immenso, la materia è così dolorosamente interessante, che il volumetto si legge d'un fiato, e richiama tante altre cose che là non stanno, e in noi spesso si velano d'oblio.

T.O.D.

* N. Sanfilippo, *Le grotte della Provincia di Genova e la loro fauna*. a cura del Comit. Scientifico della Sez. Lig. del C.A.I., Genova, Pagano, 1950, 4°, pp. 96.

* G. Imbrighi, *S. Pietro Apostolo a Portovenere*. Roma, 1943, 8°, pp. 128.

id., *Portovenere, La Spezia, Lerici, sul Golfo dei Poeti*. La Spezia, E.P.T., 1950. 8°, pp. 92.

* *«Sardegna»*. Il Ponte, N. 9-10, Sett.-Ott. 1951, pp. 957-1428.

* T. C. I., *Attraverso l'Italia, XVIII: Veneto*. Milano, 1952, 4°, pp. 240, 506 ill., 4 tvv. e 1 carta.

id., *Villeggiature montane*. I, Milano, 1952, 16°, pp. 384.

* C. C. I. A. di Genova, *I caratteri economici della Provincia di Genova*. Estr. da «Sintesi Economica», 1951, VI, Roma, 1951, 4°, pp. 36.

* N. Lamboglia, *Il Museo Navale Romano di Albenga*, Estr. da «Riv. Ing. Int.» 1950, 3-4, Albenga, 1951, pp. 16,

id., *Tindari, città sepolta della Sicilia*. Estr. da «Le Vie d'Italia», dic. 1951, Milano, 1951, pp. 8.

* G. Pozzetti, *L'origine del Cristianesimo nell'antica Liguria e in Provenza*. Estr. dalla «Gazzetta d'Alba», 1950, 8°, pp. 8.

* G. Ferro, *Osservazioni sulla distribuzione, le forme di insediamento e la attività della popolazione nella Provincia di Savona*. C.C.I.A. di Savona, 1951, pp. 28.

* G. Petronilli, *Albenga e Zuccarello*. Estr. da «Riv. Munic. della Spezia», 1951, II, 4°, pp. 6.

C. De Negri, *Il relitto di Albenga*. Estr. da «La Marina Italiana», aprile 1951.

G. Mazzoli, *Il «Capitaneus» di Belvedere*. Sarzana, 1950, pp. 3.

id., *Il Castello di Belvedere*. Sarzana, 1951, 4°, pp. 8.

F. Durand, *Ansie di esilio*, Collana di poesia, n. 16, Siena, ed. Maia, 1951, 16°, pp. 92.

E' una poesia raccolta, straniata da ogni paesaggio esterno, costretta quasi, con dignità nobilissima, in una interiore ricerca dell'Assoluto, in cui il poeta insiste con una affermazione di tormento assidua, e forse un po' compiaciuta: chè il Dio cercato è già nel suo cuore, il Bene, di cui egli è assetato, pervade tutto il suo essere; come egli stesso sembra riconoscere, fuori del metro delicato e pur scabro, in una premessa che si effonde in libera, pensata parola: «ora non riesco più a pensare un vero bene che non s'incentri in *Qualcuno* più alto di tutti noi... ... dal quale nasce la nostra fraternità». T.O.D.

INDICE DELL'ANNO TERZO — 1951

Bertelli E. — Sui rapporti dei Ruffini e della madre Eleonora con Giuseppe Mazzini . *Pag.* 72
Calvini N. — Di un conflitto tra Stato e Chiesa a Sanremo nel '700 . . . . . » 88
Ceschi C. — La cripta della chiesa di Santo Stefano (con 2 tavv. f. t.) . . . . . » 78
De Negri T. O. — Castel Gavone e il Finale in relazioni venete del 1571 (con I tav. f. t.) » 17
— Porte rustiche ed architettura romanica perenne (con 1 tav. f. t.) . » 81
Formentini U. — Il «Borgo Rotondo» di Varese (*Liguria minore*) (con 2 tavv. f. t.) . . » 13
Lopez R. — Ugo Vento primo genovese ammiraglio di Castiglia . . . . . » 65
Mazzino E. — La torre dell'abazia di Borzone (con 3 tavv. f. t.) . . . . . » 48
Pesce G. — Un celebre chirurgo oculista ligure del '700 . . . . . » 6
Reynolds R. L. — Bankers' account in double-entry in Genoa, 1313-1316 (con 1 tav. f. t.) . » 33
— Gli archivi notarili genovesi. Lavori in corso ed in programma . . » 104
Rossi A. — La Chiesa del Diavolo. Arte e leggenda alla Pieve del Lemme (*Il problema di Gavi*) » 110
Sassi F. — Lo sfaldamento delle organizzazioni curtensi nell'estrema Riviera di Levante » 1
Vitale V. — Momenti di storia genovese: L'età della preponderanza spagnola. Storia economica del Settecento (a proposito di lavori di R. Quazza e di G. Giacchero). » 38
— Congiure del Rinascimento e congiure genovesi . . . . . » 99

VARIA. NOTE D'ARCHIVIO:

Cappellini A. — La casa paterna di Cristoforo Colombo in Quinto . . . . . *Pag.* 46
Codignola A. — Bilancio culturale di una rievocazione storica centenaria . . . » 11
Malco I. - De Negri T. O. — Ferruccio Sassi . . . . . » 113
Biblioteche di Liguria — Oxilia U., La Biblioteca della Società Economica di Chiavari e il legato «Sem Benelli» . . . . . » 49
Scovazzi I. — La Biblioteca Civica «Anton Giulio Barrili» di Savona . . . . » 50
Torriti P. — I «maestri» del coro del Duomo di Savona . . . . . » 108

FUORI TESTO:

Bonzi M. — Un inedito del Tavella . . . . . *Fasc.* I
Un inedito dello Strozzi . . . . . » III

RECENSIONI:

Opere di: L. Balestreri, G. L. Barni, A. Cappellini, D. Castagna, L. A. Costa, E. Dammig, L. De Simoni, C. Ferrari, A. L. Fiorita, C. Goggi, O. Grosso, U. Monti, E. Morelli, M. Righetti, «Ed. Sansoni», D. Seghetti, «T. C. I.», A. Varaldo.
Collaboratori: P. Berri, N. Calvini, T. O. De Negri, F. Fonzi, G. Pesce, V. Vitale.
Pagg. 23, 53, 117

CRONACHE:

Nasalli Rocca E. — Convegno di studi storici su San Colombano. Bobbio . . . *Pag.* 120
T. O. D. — Storia Nostra 1951 . . . . . » 122
L. B. — Associazione Culturale Italiana. Sezione di Genova . . . . . » 123

RASSEGNE:

Berri P. — Paganiniana (Opere di Th. Valensi, R. de Saussine, F. Farga) . . . *Pag.* 92
De Negri T. O. — *Bibliografia di un quinquennio*: 1 - L'ambiente della storia ligure. (Continuazione: Geografia economica) . . . . . » 56
Sassi F. — Lunigiana medioevale (Opere di G. Micheli, P. S. Pasquali, F. Sassi, U. Dorini) » 111
Annunci e libri ricevuti . . . . . *pagg.* 29, 52, 93, 124
Segnalazioni . . . . . *pagg.* 29, 30, 55, 62, 77, 94, 98, 116, 126
La Redazione. — Per le nostre biblioteche . . . . . *Pag.* 12
Consuntivo terzo . . . . . » 97

SEGNALAZIONI

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Roccatagliata, 34 r - Genova - Telefono 55.085

BORGO P. B. - *De Dominio Ser.mae Genuensis Reipublicae in Mari Ligustico.* Romae. Exc. Marcianus. 1641.
BOTTINO J. - *Collationes Pontificii et Cesarei Juris ad Statutum civile Ser. Reipublicae Genuensis.* Genuae. Caffarelli. 1787.
FOGLIETTA U. - *Historia Genuensium libri XII.* Edizione originale rara.
GAZZETTA NAZIONALE della LIGURIA - Da n. 1 (Giugno 1801) a n. 53 (Giugno 1802).

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

CODIGNOLA ARTURO. - *Paganini intimo.* Genova. A cura del Municipio.
DONAVER FEDERIGO. - *Storia di Genova narrata alla gioventù e al popolo.* Genova. Sordo Muti. 1890.
LOPEZ ROBERTO: *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo,* Bologna, Zanichelli, 1938.
PODESTÀ FRANCESCO. - *Il calle di S. Andrea in Genova e le regioni circostanti.* Genova. Sambolino. 1901.

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia
E' uscito il fascicolo n. 15.
Esce nei mesi dispari — Via Freguglia 14, Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

NOVITÀ DELL'ANNO COLOMBIANO

FRANCESCO IPERIDE ALVERNO

Pourquoi pas?

Vita di Cristoforo Colombo

VOLUME DI GRAN LUSSO
32 ILLUSTR. FUORI TESTO

EDIZIONI PAGANO - VIA MONTICELLI - GENOVA

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Finito di stampare il 6/3/1952 nell'Istituto Grafico Bertello / Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)
Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA
VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI



UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE